MILANO 2 DICEMBRE 1883. N. 44.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8 —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all'Orto, N. 14.

SOMMARIO: — DOTTOR BUGÌA, *Lettere alla Lettrice.* — G. PIZZEN, *A scuola riaperta* (versi). — ARTURO COLAUTTI, *Il Dottor Speraldi.* — ERNESTO ROSSI, *Caratteri shakesperiani — Amleto.* — G. A. CESAREO, *I siciliani nella letteratura.* — RITA, *Un benefizio di Matilde.* — CHI È, *Un romanzo fisiologico.* — *Scacchi, Sciarada, Logogrifo, ecc.*

Preg.ma Signora,

Come andrà la nuova commedia di Rovetta, *La Contessa Maria?* — Me lo domandava l'altro giorno, e, malgrado la rappresentazione al Valle, me lo ridomanda ancora oggi, perchè il suo autore mi chiedeva, una sera, molte settimane fa:

— Sai perchè dò la mia commedia nuova per la prima volta a Roma?

— . . . . . .

— Perchè dopo piacerà molto a Torino!

Questi veneti, quando ci si mettono, hanno con quell'aria *bon enfant*, una satira fine fine che passa la pelle. Rovetta è il tipo del letterato veneto: elegante, grazioso, un po' melifluo; a vederlo così, la prima volta, inappuntabile dalla cravatta alle punte costellate degli stivali, con i baffi biondi appuntati e che vorrebbero dargli un'aria feroce mentre il monocolo gli fa fare una smorfia, e garbato e dolce e subito amicone, non si direbbe, davvero, che quel giovanotto caramellato sappia buttar lì, un dopo l'altro, non so quanti drammi e quanti romanzi.

Eppure è così. E l'uno tira l'altro, come le ciliege, ma senza la monotonia delle drupe purpuree. Tutt'altro: nella *Mater Dolorosa* è la madre che salva la figlia; nella *Contessa Maria* è la figlia che salva la madre. E tutte e due salvano Rovetta.

È il segreto di questi veneti. Se le similitudini non fossero (per buona fortuna) giù di moda, si potrebbe dire che, anche nel mondo delle idee, essi navigano con una gondola dalle forme snelle e dal rostro bene aguzzo, in una placida laguna. Essi scrivono come parlano: non hanno altro da fare che mettere in pratica il consiglio di Settembrini: « aggiungere qualche vocale alle cadenze, e affidare al correttore la cura di raddoppiare qualche consonante ». Per il pensiero poi non occorre nemmeno questo po' di lavoro: si pensa con vivacità e con grazia dove l'arte, da Tiziano a Camillo Boito, e la natura, dalle marine smaglianti alle collinette euganee, è tutta colore ed euritmia.

E poi nessuna posa, nessun fumo letterario. Enrico Castelnuovo, che nel suo nuovo romanzo *Dal primo piano alla soffitta*, ci ha posto così viva dinanzi la Venezia del 48, andava, qualche anno fa, — e forse va ancora — senza darsi l'aria d'un martire, a dar lezioni di aritmetica o di contabilità, o di qualche cosa di simile, agli allievi della Scuola Superiore di Commercio, e Antonio Caccianiga che nell'altro romanzo nuovo, o quasi nuovo, (dovrebbero parerci sempre nuovi i libri, finchè non li abbiamo letti) ha fotografato il Veneto del 59, studia con entusiasmo i metodi migliori per ingrassare i suini, e all'ultima Esposizione di Parigi, me lo ricordo ancora andava in estasi davanti un girarrosto a vapore.

Sedendo alla cattedra d'una scuola commerciale o coltivando i propri campi da buon gentiluomo campagnuolo, non si è, per questo, meno pensatori. Anzi; mentre l'inevitabile luna, tra i ruderi del Foro romano o tra gli aranci di Mergellina, illumina una pallida fioritura di bozzetti, questi volumi dei veneti pesano qualche mezzo chilo (ottima cosa adesso che i giornali annunciano il peso dei libri che danno in premio) e si prefiggono una idea, uno scopo, magari anche una tesi.

Ciò non sarà molto naturalista, se si vuole, perchè un romanzo naturalista si può fare anche così: « Lui e lei andavano a spasso. » E poi? poi niente. Ma fa pensare un poco di più.

Per esempio, da tutti e due questi romanzi risulta quello che, d'altronde, dalla gente che non vive tra le nuvole, si sapeva: l'aristocrazia veneziana, diventata fiacca, boriosa, se ne va, e, in suo luogo, sorge una borghesia intelligente ed attiva. Laveleye, un anno fa, passando in gondola per il gran canale, constatava questo fatto: i palazzi quasi tutti hanno mutato padrone, e dove qualche anno fa *l'enfant du miracle* circondava la sua imaginaria corona di re esiliato di una piccola corte di patrizi decaduti, e legittimisti della monarchia dal diritto divino e legittimisti della repubblica oligarchica si intendevano a meraviglia, oggi un borghese spende quasi un milione nella costruzione di una scala!

A Caccianiga, però, al buon filosofo campagnuolo, non basta constatare il fatto. Va bene che i conti Barbarigo lascino il campo ai loro fattori, e che i figli di questi diventino uomini colti, ufficiali dell'esercito, gentiluomini anche senza blasone; ma questo nuovo patriziato che cosa deve fare per rendersi benemerito del paese e non correre rischio di andare giù per la china stessa, sulla quale scivolarono, con tanto di corno in testa, i nipoti dei dogi? Non basta coltivare saviamente la terra. Bisogna pensare agli spostati, agl'infelici, a tutte le vittime dei tempi nuovi, dai frati senza convento ai garibaldini senza bivacco. E il buon Caccianiga ha imaginato: « Se per tutta questa gente si facessero dei conventi laici, dei conventi che fossero, in pari tempo, colonie agricole? Che bella idea! »

Il suo Alberto, con tutta l'obbedienza che l'eroe d'un romanzo deve al suo legittimo autore, ha messo in pratica il curioso disegno, e le ultime notizie che egli gentilmente ci dà sono che la colonia va benissimo, feconda il suolo della patria, rende gli uomini migliori, e impiega, a buon interesse, il capitale nelle irrigazioni, nelle piantagioni, nelle concimazioni.....

Che sia forse per queste occupazioni agricole che i veneziani tardano tanto ad inaugurare il loro monumento a Goldoni? Ci vollero degli anni per raccogliere quei pochi quattrini; degli anni per scolpire la statua; e adesso è un paio di mesi che si va annunciando l'inaugurazione per quella « settimana prossima » che non giunge mai.

Voi, signore, dovreste protestare. Goldoni era tanto vostro amico! « Molto più delle commedie — egli diceva — mi piacciono le commedianti! »

Non c'è quasi città, dov'egli sia stato per qualche tempo, che non gli abbia lasciato il ricordo di qualche avventura più o meno dolce.

A Udine è la bella « dal corpo di Venere e dallo spirito di Pallade » che gli dà dei convegni alle una dopo mezzanotte, ma in mezzo alla via, e poi, non contenta della « guarnizione di granata boema », gli manda una sua amica, brutta come il peccato, e pronta — questa sì! — a seguirlo per tutta la vita. A Chioggia sono le monache di San Francesco che gliene fanno di tutti i colori. A Feltre la bella Angelica lo ama, ed egli ama lei, ma pensa: « se la sposassi e che poi diventasse brutta? Che orrore! », e con questo bel ragionamento se ne va. A Venezia se lo disputano una zia e una nipote. A Milano Margherita Biondi lo adora..... finchè un certo suo zio è liberato dalla prigionia di guerra. Padova gli infiora la sua corona d'amore coi semprevivi colti sulla tomba della povera signora Ferramonti. Venezia lo consola con gli occhi verdi della Passalacqua, che non guardano però soltanto il commediografo Goldoni: guardano anche, e con molta insistenza, il commediante Vitalba. Genova finalmente lo rende felice con l'amore vero, serio, profondo di quella figliuola del notaio Comi, che diventa sua moglie. Proprio nella sera delle sue nozze lo colse il vaiuolo, e, mesi dopo, uscì, dalla lunga malattia, tutto butterato. Ma la gentile genovese lo amò brutto come lo aveva amato bello e gli fu sempre compagna affettuosa e fedele.

Vedete, signore italiane, che di qualunque regione voi siate, Goldoni può domandarvi di indennizzarlo dei torti o di continuargli le affettuose onoranze delle vostre antenate.

Chi sa se è un male o se è un bene? Certo, nella vita di tutti gli uomini, che hanno lasciato qualche traccia di sè, le donne occupano i posti migliori, quando non sono.... i peggiori. Per esempio, non son passati molti mesi, da quando, nella sua villa di Passy, è morta Matilde Heine, la moglie del poeta; ed ecco il nome d'un'altra donna viene a rinnovarci il ricordo di quella vita, « cara — com'egli diceva — alle Muse e ai medici! »

Anzi, è la prima volta che il nome di questa donna, e per sua volontà, lo si pronuncia pubblicamente.

Finora si sapeva che gli ultimi anni di Arrigo, « malato come un cane, ma in lotta come un gatto contro la morte », erano stati consolati dalle carezze d'una donna bella, giovane, affettuosa. Si sapeva, perchè Strodtmann ce l'aveva descritta così, che i capelli bruni le incorniciavano il volto dal nasino camuso, dagli occhi turchini, dolci e maliziosi. Ma un velo misterioso circondava quella donnina graziosa, che un tedesco trascendentale ha detto simile a « una corona di rose, cinta in-

torno al capo d'un moribondo ». La Germania e i devoti di Heine, in ogni paese, non la conoscevano, per benedirla, che col nomignolo che le aveva affibbiato il poeta: « la *mouche!* »

Oggi la *mouche* si svela. « Mi chiamo Camilla Selden — ella dice — ed eccovi, dal profondo dell'anima mia, i ricordi sui *derniers jours de Henri Heine.* »

Ella, la suaba fatta francese, veniva allora da Vienna, latrice d'una poesia, che un suo veneratore di quella città gli mandava in omaggio. Fu quella la prima volta che lo vide. Ma, si può dire, che lo amasse già prima: i volumetti del poeta erano i suoi più preziosi gioielli!

Così almeno ella dice. E perchè non si dovrebbe crederglielo?

« Il suo matrimonio — ella scrive — era una follia. Quale doloroso contrasto fra questa donna forte (Matilde Heine), fatta per la vita all'aria aperta e questo pallido morente, che, nella tomba prematura, trovava pure energia sufficiente per procurarle non solo il pane quotidiano, ma anche dei begli abiti! »

La *mouche*, invece, nulla domandava di tutto ciò. Le bastava l'affetto, un grande affetto, magari nel dolore, magari nella miseria. Ed egli lo aveva capito, « aveva trovato in lei la parente dell'anima sua », aveva per lei sempre nuovi vezzeggiativi: piccolo fior di lotto, pazzerella, *fine mouche de mon âme, chatte musquée*, oca mia!

Quando ella gli era vicino, il povero malato si sentiva rivivere e faceva cose proprio da bimbo. Qnando ella era lontana, egli, dal letto o dal seggiolone d'infermo, le scriveva con la matita dei bigliettini nervosi, ora in tedesco, ora in francese. E curioso è questo, che è uno degli ultimi, e in cui le due lingue si confondono, e la firma porta quell'accento, che Heine non ommetteva mai quando scriveva nella lingua della sua seconda patria: « *Ma chère amie.* Vous êtes à Paris et pour-
« tant vous tardez encore à venir me serrer la
« main. J'ai grande envie de sentir le musc de
« vos gants, d'entendre le son de votre voix, de
« poser une empreinte vivante sur votre *Schwa-*
« *bengesicht.* — Ne vous fâchez pas: quelque gra-
« cieuse que vous soyez, vous avez une figure de
« *Gelbvöglein* souabe! Mais venez bientôt. — *Tout*
« *à vous* Henri Heiné. »

Camilla, la *mouche*, in quegli ultimi anni di Arrigo, aveva una sola rivale: l'Italia. Heine parlava sempre del paese che era stato il sole della sua anima, e lo descriveva in modo tanto meraviglioso, che la donna innamorata si domanda: « Il modello era poi degno dell'opera? »

Via, signora *mouche*, ci permetta di credere che il *modello* meritasse le descrizioni entusiaste del suo povero poeta. Non sia ancora gelosa dell'Italia!

Mario, marchese di Candia, il tenore che ora digerisce la gloria, raccolta in tutto il mondo, nel suo appartamentino di via Ripetta, ha raccontato pochi giorni sono un altro aneddoto, che si riferisce a Heine e all'Italia.

Meyerbeer e Mario si trovarono un giorno in casa del poeta.

— Adesso — diceva il famoso tenore — adesso, maestro, si fanno certe dissonanze, delle quali un orecchio vergine non può non sentirsi offeso. È come per la cucina; ci si caccia dentro nel guazzetto una tale qualità di ingredienti, che solo gli stomachi abituati possono digerirlo.

Il paragone culinario non piacque a Meyerbeer.

— Eppure.... credevo essere qualche cosa di più di un cuoco....

Allora, levandosi con slancio, e battendogli la spalla:

— Grazie, Mario, grazie! — esclamò Heine. — Avete fatto benissimo.... Cuoco, cuoco e niente altro che cuoco!

Heine ci pare ingiusto, non è vero? Noi non dimentichiamo che quel cuoco faceva certi intingoli che si chiamano: *Ugonotti* e *Roberto il diavolo.* Ma anche nell'ultima commedia di Cletto Arrighi, *El divorsi de chì 100 ann*, i nostri posteri esclamano: « Che musica tremenda adesso! A pensare alla « primitiva semplicità » di Wagner! Quella era una melodia spiegata e distinta! »

E *de chì cent'ann* parrà forse una prosa possibile anche questa del

Suo Devotiss.

Dottor Bugìa.

In risposta ai reclami giuntici per telegrafo e per lettera da' nostri abbonati a Trieste e nell'Istria, li avvertiamo che il nostro N.° 43 venne sequestrato, colà, d'ordine dell'i. r. Direzione di Polizia di Trieste.

L'Amministrazione.

A SCUOLA RIAPERTA

VERSI D' UN MAESTRO ELEMENTARE

I.

L'ideale!

Terminato lo studio magistrale,
Dove tutto vedea color di rosa,
Mi figuravo ne la mente ansiosa
La vita del maestro un ideale.

Ed una febbre incognita, fatale
Mi sospingeva, senza darmi posa,
A l'esistenza stupida, noiosa,
Che doveva di poi tarparmi l'ale

E soffocarmi. — Un'onda di marmocchi
Or tutto il giorno mi gironza appresso;
Marmocchi che stan bene fra i balocchi

E non in scola, ove m'accade spesso
Di far da balia, chiuder nari ed occhi
Per certe viste e certi odor... Permesso?!

II.

Maestro in campagna

Io non lo so se debba creder vero
Quel che sento ripetere dal mondo,
Che l'istruzione è il più sublime pondo,
E il mestier del maestro un ministero.

Non so se debba credere sincero
Chi tanto dice, poi che in fondo in fondo
Vedo che son tenuto un cervel tondo,
Un'essere che val meno di zero.

Domando a voi se può tornarmi grato
Questo parlar d'ironica morale,
Che mi mette fra i primi de lo Stato;

Poi che se un accidente non m'assale,
Quando più d'insegnar non avrò fiato,
Potrò morire in pace all'ospedale!

III.

Bella vista!

Sì; fra la noia di cotesta scola
Qualche cosa di bello ho pur vicino;
E il profumato verde d'un giardino,
Che mi dona il respir, che mi consola.

Parmi talor che una fanciulla sola,
Leggiadra e bianca come un cherubino,
Nasconda paürosa il bel visino
Dietro un tiglio, baciando una viola.

E anch'io volar a l'ombra di quel tiglio
E fra le braccia parmi, ebbro d'amore,
Stretto serrar quel palpitante giglio,

E lunghi e lunghi baci..... Qual rumore?
È forse dessa? Corpo d'un coniglio!
È una vecchiaccia che intabacca un fiore!!

IV.

Pedagogia

Venite alla mia scola, o barbassori,
Che volete dettar pedagogia,
Che ci empite la testa di clamori.....
Sì, si venite ne la scola mia!

Qui vi son ciuchi di tutti i colori,
Quì potete applicar la teoria;
Lo vedrete di poi che verrà fuori
Da questa somaresca compagnia!

Oh, lasciatele omai le benedette
Retoriche del secolo passato
Che suonan molto e non ci fanno un ette:

Tenetelo dacconto il vostro fiato:
Ditemi d'ascoltar le voci schiette
De la coscienza: allor vi sarò grato!

G. Pizzen.

Il dottor Speraldi

Arturo Colautti mettendo, cortesemente, a nostra disposizione le bozze di stampa del suo romanzo *Paolo Speraldi* che, fra qualche settimana, verrà pubblicato dall'editore Galli, ci scrive:

— « Se hai un quarto d'ora di tempo, leggi questo mio ro-
« manzo... dell'avvenire. È una *stramberia* che mi prese due
« anni interi di lavoro indefesso: qualche cosa di eminente-
« mente fisiologico, come forse non c'è esempio in Italia. V'è
« forse del Flaubert là dentro; niente dello Zola: ciò deve
« rassicurarti. E forse anche ti parrà scritta da uno straniero
« che abbia imparato perfettamente l'italiano. Il sottoscritto,
« di padre italiano e di madre francese, nato in terra dove la
« stirpe italiana si confonde con la slava (la Dalmazia) ed
« educato in Germania, vi ha messo tutto l'eccletismo della
« sua natura. Credo che il lettore italiano non vi riconoscerà
« la falsariga de' suoi soliti autori!

« Nel mio romanzo non ho sostenuto alcuna tesi, nè di-
« lavato, come nelle favole del Lafontaine, la santa morale:
« esso è semplicemente un paradosso reso possibile a furia di
« analisi psico-fisiologica. Tenue intreccio; quattro caratteri
« principali sviscerati con analisi minute; povertà d'azione,
« ma tutta la fantasia, che Domenedio mi ha dato, nei parti-
« colari; scene audacissime, ma che ho tentato svolgere con
« un pudore da educanda; catastrofe *sensationelle*, come
« dicono quegli eccellenti tedeschi; stile faccettatissimo e
« *abracadabrante*: ecco tutto. »

E a noi, che poco su e poco giù, vi abbiamo trovato tutte queste qualità e tutti questi difetti, ci pare che ce ne sia d'avanzo per rendere interessantissimo il romanzo del signor Colautti e per invogliare i buongustai del *Pungolo della Domenica* ad assaggiarne una primizia. Si tratta nientemeno che della forza impellente e della sintesi di tutto il romanzo: il carattere del protagonista, l'egregio dottor Paolo Speraldi, medico omeopatico, dal quale, lettrici nervose, Steffenoni vi guardi!

Frattanto, perchè incontrandolo possiate riconoscerlo, ve lo presentiamo:

Il celebre specialista non era più giovanissimo. Aveva superata la curva della fatuità scientifica, che fa dire tante corbellerie e commettere tanti massacri. Da qualche tempo egli provava dei dubbî, dei pentimenti, quasi dei rimorsi. Non cercava più di trincerare la propria incompetenza dietro un aforisma latino e un vocabolo greco, che lasciavano morire le persone, come se le lingue classiche non avessero mai esistito. Quest'uomo straordinario, che era l'orgoglio della Facoltà, che i malati si disputavano con accanimento, che i giornali esaltavano a gara, non si risparmiava.

I suoi colleghi si assolvevano col rendere loro complice la divinità o un'*ananke* misteriosa — precisamente come certi generali battuti. Ma il professore Speraldi era un Moltke della medicina: un calcolatore che non conosceva il caso. Piuttosto che scomodare la Provvidenza o calunniare il destino, egli incolpava la scienza, cioè l'ignoranza. Per lui, ogni malattia — tranne la vecchiaia, che è la peggiore di tutte — era curabile. La storia dell'arte salutare, da Ippocrate a Rokitansky, era lì per offrirgliene le prove.

Egli sentiva la responsabilità delle sue diagnosi, come un giudice quella delle sue sentenze. In ogni cadavere vedeva un errore, e di ogni errore sentiva il peso come di un cadavere. Diceva che una cura fallita era un omicidio premeditato. E numerava i suoi morti piuttosto che i suoi guariti.

Quante vittime, invero, per farsi l'occhio e la mano: l'occhio che riconosca la malattia come vecchia nemica, la mano che tagli al punto debito e nel momento decisivo! Ogni suo nuovo esperimento gli aveva meritato la riconoscenza delle società di pompe funebri: ogni sua nuova teoria aveva vuotato un ospedale per ripopolare una necropoli. Era il tributo, inevitabile del resto, dell'infallibilità giovanile alla morte.

Speraldi molto naturalmente si era assuefatto a questa parte di carnefice in vestito nero. Era la sua posizione sociale; aveva studiato per questo, e veniva pagato. Poi c'era la buona fede che salva ogni cosa, tranne l'infermo. Le famiglie, specie gli eredi, non omettevano di ringraziarlo nei giornali. D'altra parte, egli operava guarigioni meravigliose che tutte le gazzette di medicina si affrettavano a citare. Erano dunque i morti, questi eterni assenti, che avevano torto.

Speraldi non era un apostolo, ma un dotto. Diceva che gli apostoli esistono esclusivamente nel *Nuovo Testamento* e nei programmi elettorali. Egli aveva contratto l'abitudine di fare il bene senza accorgersene e il male senza volerlo. Ma ciò non impediva che soffrisse a volte strane allucinazioni: qualche cosa di approssimativo a quello che il signor Busch narra del principe Bismarck. Nelle ore di esame interno, Speraldi rivedeva i suoi morti e ne sentiva i rimproveri, come il cancelliere di ferro sogna talvolta di udire i singulti degli orfani e delle vedove che la sua politica va facendo.

Insomma, era stanco. Gli arcani della patologia cominciavano a indispettirlo. Le malattie avevano tali astuzie da deludere le sue prognosi più profonde. Parecchie cure andate a male nella sicurezza della vittoria lo avevano abbeverato di umiliazione. Era giunto perfino a paragonarsi a quel

terribile dottor Sangrado di Lesage, che spiegava la mortalità dei suoi pazienti con dire che la colpa era loro, perchè non si erano lasciati salassare abbastanza, e perchè non avevano bevuto abbastanza acqua calda. Egli, l'apologista convinto dell'arte sua in tanti opuscoli famosi, accarezzava oramai il sospetto che la terapia non fosse altro che una splendida impostura. A sentirlo, nel suo *spleen* scientifico, bisognava ricominciare tutto da capo. Per lui la medicina era ancora alla trinità del *saignare, purgare et clysterium donare*, come ai bei tempi di Molière.

Gli onori accademici, le distinzioni ufficiali, le ebbrezze della notorietà, i piaceri della cassa-forte non gli bastavano più. Chiamava sè stesso una ignoranza decorata. In quella grande città, dominata dalla sua lancetta, aveva finito per starci a disagio. Pativa la nostalgia della natura, o piuttosto della storia naturale. Provava un acuto bisogno di ossigeno. E rifaceva il sogno di Orazio, quantunque i suoi risparmî gli permettessero di aspirare a una tenuta reale prima che a un campicello.

Là, *procul negotiis*, lontano anzitutto dall'uomo che conosceva sotto gli aspetti peggiori — il vizio e la malattia, la miseria e l'egoismo — egli avrebbe completato, rifatto forse la sua dottrina. Ma voleva ritirarsi dignitosamente, prendere le sue vacanze dal capezzale con un trionfo definitivo, dimettersi, fosse pure, ma nella pienezza della sua fama. Soltanto gli incauti e gl'inetti si ostinano; i grandi calcolatori sanno scomparire a tempo. La morte, che egli aveva così spesso e così bene servita, la morte che era sua debitrice, poteva negargli questa tenue soddisfazione?

Fino allora Speraldi non si era sentito troppo solo. La scienza riempiva la sua esistenza. La compagnia dei suoi libri, dei suoi preparati, dei suoi fenomeni gli bastava. Poi, nella sua veste di archiatro dell'alta società, di specialista delle malattie di moda, di confessore delle galanti, le distrazioni non gli erano mancate. Le porte più aristocratiche si aprivano davanti a lui. Farsi curare dal prof. Speraldi era di prammatica per le signore che si rispettavano. Quanti graziosi consulti e che confidenze piccanti! Quelle care damine avrebbero diffidato di un esculapio meno elegante. Egli conosceva così bene le affezioni di cuore! subiva con tanta compiacenza la necessità delle emicranie! accettava così gentilmente le virtù delle acque! Infine, non era un dottore: era un complice. E le signore ne abusavano.

Naturalmente l'illustre patologo si guardava bene di lasciar scorgere ai clienti i suoi sconforti, i suoi dubbî, le sue contraddizioni scientifiche. Nelle anticamere, insieme al soprabito, egli deponeva il suo pessimismo cronico. Entrando nei salotti, annunciato enfaticamente dai camerieri, egli ricuperava tutta la sua disinvoltura di impostore legale; sapeva essere dotto e spiritoso, corretto e galante, utile e amabile, un medico gentiluomo, un grande attore, insomma.

Ebbene: Speraldi, sotto il suo sorriso obbligatorio, sotto le sue lenti professionali, dissimulava il disprezzo.

Quella società artificiale lo nauseava. Quante cancrene morali il suo sguardo analitico non percepiva sotto il moerro e le trine! di quali miserabilità non era il depositario forzato! che turpitudini non gli passavano davanti in marsina!.... Certo, quella complicità era lucrosa. Ma la sua alterezza si rivoltava contro le finzioni d'alcova. Spirito superiore, ma democratico, aristocraticamente democratico — lui che non riconosceva altra nobiltà tranne quella del carattere e odiava tutte le folle cominciando dalla dorata — si sentiva spostato in quei salotti fragranti, si sentiva tollerato da quelle false inferme. Se ne ricattava curando malati veri nelle soffitte, facendo escursioni frequenti nei quartieri poveri, visitando gli ospitali *en touriste* delle infermità. Lo spettacolo dei grandi dolori e delle lunghe agonie lo distraeva. E si ritemprava nei duelli quotidiani colla morte.

Lo sconforto della scienza e la nausea dell'umanità cominciavano, dunque, a fargli sentire la sua solitudine. Non leggeva più: rileggeva. Le sue storte favorite dormivano nelle scansie. La sua collezione anatomica non si aumentava. La faccia perennemente ebete del sempre medesimo servitore lo indispettiva. Lo stesso Yorick — il cane danese che era il suo unico amico — cominciava a tediarlo.

Aveva pensato mai ad una donna? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Le buone fortune non gli erano mancate, veramente. Si pretendeva che parecchie marchese fossero state per lui un po' più di semplici pratiche. Forse era una maldicenza: forse era un'apparenza. A ogni modo, egli non abusava dei suoi vantaggi. Doveva dimenticare presto, perchè non si esaltava mai. Ne aveva forse il tempo? Natura torrida, la scienza aveva finito per spegnerne le febbri — la scienza che è un deprimente come la religione.

Speraldi, del resto, disprezzava la donna: la disprezzava non come una debolezza, ma come una impurità. Egli non le perdonava punto le antinomie del suo essere: di confondere, per esempio, in sè stessa le funzioni più sublimi con le più basse, di degradare l'amore a una malattia, di avvilire la maternità a una bruttura. Oh! la scienza aveva un bell'ammonirlo l'impurità essere un'illusione dei sensi, la materia comunque plasmata esser nobile sempre, nulla di turpe esistere nella natura. Questa maniera di considerare, o meglio di negare l'immondo, non impediva che guardasse l'altro sesso attraverso le lenti affumicate della sua malinconia scientifica.

Certo, questo disprezzo, ch'egli doveva larvare, come tanti altri, era degno più di un padre della Chiesa che non di un membro della Facoltà. Ma il tanfo della carne lo sentiva a volte anche lui, malgrado l'abitudine: e allora non poteva dispensarsi di protestare. Preso alla gola dallo schifo della putredine — la quale aveva fatta la sua fortuna — l'ingrato bestemmiava sottovoce santa Materia, sua patrona; confessava a sè stesso l'indegnità fisica della donna, questa macchina da procreare secondo la sua espressione favorita, e finiva per correggerla mentalmente, come un'opera incompleta o sbagliata.

Oh, egli avrebbe voluto nella donna un organismo più semplice, più nobile, più perfetto, più degno dell'amore, della generazione, della maternita, di tutti i santi misteri della vita! Non potendo sottrarla alla morte, l'avrebbe almeno sottratta all'impurità, fosse pur questa un inganno dell'olfatto: l'avrebbe resa superiore fisiologicamente all'uomo per meritarne un culto più alto, per offrirgli un piacere più salubre, per meglio portare il suo grado insigne di madre, per essere veramente il nostro ideale incarnato. Ahimè! per fare tutto questo, bisognava essere un padre eterno piuttosto che un professore di anatomia comparata.

Ondeggiando così tra l'esame e la speculazione, Speraldi si era formato della donna uno strano concetto, metà scientifico, metà fantastico. Non era l'orrore del peccato che affliggeva Origene; non era il dispetto della fragilità che irritava Schopenhauer; non era la sazietà del piacere che nauseava Byron. Il suo era piuttosto il rancore del sapiente impotente, come l'insigne uomo si compiaceva definirsi nelle sue ore grigie.

Sì, egli l'aveva visto formarsi negli uteri, nascere nei talami, decomporsi nelle bare questo essere imbelle e terribile, immondo e delizioso, umile e sublime, che contiene tutti gli enimmi e sfida tutti i responsi. — L'aveva studiato nei letti e nei cataletti, l'aveva frugato col pensiero e collo scalpello, l'aveva posseduto vivente ed esamine. Eppure sentiva d'ignorarlo!

Che cosa gli era giovato tenerlo per lunghissime ore sul suo tavolo di marmo, come un balocco che si spezza, o come un congegno che si scompone? Satollare gli occhi famelici di verità in quelle fibre delicate era lo svago e il tormento giornaliero di lui, assassino dei morti, incisore dei cadaveri. Il coltello e la lente gli avevano insegnato il meccanismo dei nervi, il giuoco degli organi, il processo delle malattie. E poi?

Perchè, malgrado il suo positivismo scolastico, egli sentiva nella donna il lato oscuro dell'essere — il lato proibito al pensiero, come la faccia opposta della luna è proibita allo sguardo. Quante volte, curvo sul carcame di una cortigiana marcita all'ospedale, non si era chiesto perchè la fonte della vita fosse avvelenata, perchè il piacere e la nausea avessero comune la sede, perchè quella certa disposizione di muscoli si chiamasse il bello, perchè il possesso di quella impura fragilità schiudesse l'ideale!

Allora non vedeva più nella donna che l'ancella della natura, lo strumento della vita, il genio della specie. La carne era l'esca: la generazione lo scopo: il dolore, il risultato: la voluttà, il compenso. Egli constatava mestamente che, per decidere l'uomo, egoista enorme, ad accrescere la propria miseria procreando, non vi voleva meno della donna, cioè della seduzione, dell'ebbrezza, dell'oblio. Così, per lui, le ànche baldanzose e i vasti grembi cantavano all'istinto gl'inni del portato venturo, mentre i seni convessi e gli òmeri opimi gli promettevano l'abbondanza del succo vitale. Così la bellezza diventava ai suoi occhi una convenzione del senso, e l'amore un miraggio della coscienza. Oh, l'amore non era per Speraldi che l'istinto corretto e quasi dissimulato dalla selezione.

Ma subito un'altra folla di quesiti, come una turba dantesca, sorgeva nel suo forte cervello. La noia del piacere nella febbre del desiderio; il fastidio del possesso dopo l'anelito della bellezza; il bisogno dell'innocenza nel trionfo della sensualità; tutte queste smentite del sentimento all'istinto, tutte queste contraddizioni dell'essere, tutte queste ironie della natura umana gli chiedevano risposta. Ma la risposta non veniva o non bastava.

Naturalmente, nella sua doppia qualità di sognatore e di filosofo, Speraldi era inclinato a esagerare l'opacità della donna. Invece di abbracciarla nella fisiologia umana, ne faceva una parentesi, quasi un regno a parte. Saperla a memoria scientificamente, era qualche cosa: ma non era tutto. Come spiegare sempre, dovunque e intero questo essere tutto nervi o tutto linfa, con criterî generali, con massime assolute, con metodi costanti? Sentiva di conoscerla poco: ecco perchè la temeva troppo. Aveva studiato la femmina senza indovinare la donna. L'animale, lo possedeva: era l'anima che sfuggiva alla sua analisi.

Finchè restava nel dominio scientifico, aveva ragione, lui: varcata appena la frontiera dell'inconsciente, s'ingannava come tutti gli altri. La sua sapienza non faceva così che alimentare la sua diffidenza. I suoi aforismi approssimativi lo imbarazzavano. L'infimo eroe d'alcova o da bordello era infinitamente più dotto di lui. Ed ecco perchè Speraldi, malgrado il suo famoso sperimentalismo, si sentiva umiliato e debellato dinanzi a questo essere irregolare, che si sottrae ai sistemi e se ne infischia delle formole — la donna!

La bellezza, senza dubbio, non lo lasciava insensibile. Ma il suo non era l'entusiasmo dell'artista che ammira l'armonia delle linee: il suo era l'entusiasmo del notomista che ammira il trionfo degli organi. Nella plasticità non vedeva l'ideale: sentiva la salute. Quelle regine dell'eleganza, che decoravano i palchetti e le sale delle loro carni insolenti, lui, scultore a rovescio, si compiaceva di demolirle: e queste autopsie mentali gli rivelavano difetti insospettabili dal pubblico ammirante e pagante. Il coltello anatomico lo aveva disilluso. E portava in società tutti i suoi pregiudizî di clinica.

Per questo ragionatore proclive al paradosso, la bellezza non poteva essere che una superficie: il coperchio splendido di un vaso immondo. Quali seduzioni avrebbero potuto vincere un uomo che nei sensi opulenti indovinava la chimica umana e nei volti purissimi scopriva i segni della putredine finale? Cleopatra stessa non avrebbe sostenuto questa vivisezione.

Egli provava, invece, un'attrazione strana per i visi emunti, le forme abbozzate, gli sviluppi sospesi. Il suo non era forse che un interessamento patologico, o piuttosto un modo egoistico di considerare l'ammalata. Davanti una donna sana, egli si sentiva superfluo: per l'inferma, era la speranza e qualche volta la salvezza. Ma questo sentimento volgare non toglieva che avesse una vera e propria estetica del dolore. Gli sembrava che la sofferenza purificasse la carne, che certe malattie dessero il riflesso di un bello sconosciuto. Sparaldi, malgrado il suo scetticismo apparente, era un poeta del capezzale.

Oh! egli aveva un bel rinnegare la donna: l'eterno femminino faceva le sue vendette. Perchè questo medico-artista era una vittima della femminilità, la malattia e la forza insieme del suo secolo. Lui, che disprezzava il sesso inferiore, ne aveva tutte le generosità e tutte le debolezze. Natura contraddittoria appunto perchè femminile, sarebbe stato capace del suismo più apatico come del sacrificio più attivo. Era un nervoso, cioè un malcontento — malcontento di sè sopra tutto.

Sentiva il vuoto della vita, della scienza, del suo cuore specialmente; ma non osava confessare a sè stesso quello che gli mancasse; forse non lo sapeva nemmeno. E continuava a sogghignare, cioè a soffrire.

In fondo, non era che uno spiritualista mascherato, degno di stare tra Michelet e Schopenhauer, tra Hartmann e Spencer. Dopo aver negato il sopra-sensibile, questo darwinista finiva per accettare l'ideale, se non altro come un'ironia o come una aspirazione.

— Che importa — pensava — che Dio non regni in cielo, se regna nel cervello?

E, facendone il gerente responsabile dell'umanità, era tentato di deplorarne l'assenza. Lo avrebbe ammesso volentieri, unicamente per potergli rinfacciare tutte le corbellerie e tutte le deficienze della creazione — la creazione dell'uomo particolarmente.

Il suo pessimismo ordinario era dunque uno sfogo piuttosto che un convincimento. Nessuna affettazione, nessuna posa, del resto. Era il quoziente necessario del suo modo di vivere in conflitto con sè medesimo. Egli si smentiva segretamente, ma costantemente. C'erano in lui due persone che non cessavano mai di bisticciarsi. Che cosa poteva risultare da questo dualismo morale se non lo sconforto? Infatti, egli usciva ogni giorno più spossato dalle sue polemiche interne. E riconosceva in sè la prova della sentenza di Feuerbach: — « Il materialismo scientifico è l'idealismo nella vita pratica. »

Aveva studiato l'amore come un fenomeno; ma non l'aveva sentito che come un sintomo. Studiato sui libri e in *anima vili*, sempre senza comprenderlo, appunto perchè senza provarlo. L'età di transizione, in cui i capelli prendono un colore incerto come le idee, lo aveva sorpreso nella ingenuità parziale e nella castità relativa di un uomo di mondo innestato sopra un uomo di scienza.

La vita di famiglia non lo seduceva. Gli sarebbe bisognato inventarne una di fantasia per acconciarvisi. Egli constatava, nei palazzi come nelle stamberghe, che la famiglia era una forma sociale in rovina: decadenza che attribuiva all'individualismo moderno insofferente di gioghi e sufficiente

a sè stesso. Il disamore, cioè l'affrancamento dei figli lo rattristava ben più del dramma coniugale. E poi, il matrimonio, sia come rinunzia della volontà, sia come monopolio della bellezza, gli ripugnava.

Certo, non gli sfuggiva il lato poetico dell'istituzione: l'armonia o almeno la compagnia di due anime. Ma sorrideva pensandoci, lui che accetteva soltanto l'anima animale. Il guaio si era che conosceva un po' troppo i segreti d'alcova. Era stato il sussidiario irresponsabile di tanti adulteri! aveva assistito a tante nascite apparentemente legittime! s'era trovato presente a tanti quinti atti! Ecco perchè, a quarantatre anni, il dottor Speraldi era ancora — come dicevano le mamme — un partito magnifico.

Lo avevano assediato, perseguitato, vessato: ma la strategia femminile non era abbastanza abile per lui. Gli avevano detto che alla sua età il celibato diventa libertinaggio: non è più un'aspettativa, ma una protesta. Ebbene: invece di arrossirne, continuava a protestare.

Le madri di famiglia gli rivelavano tutte le peregrinità delle loro ragazze coll'eloquenza del mercante che esalta le proprie stoffe. Le ragazze, d'altra parte, gli mostravano tutto il loro pudore, tutta la loro innocenza, tutta la loro suscettibilità di farne un marito invidiabile. Al suo apparire in certe sale — mercati europei di donne — molte guancie verginali arrossivano per raccomandazione, molte pupille vedovili corruscavano spontaneamente. Egli passava in mezzo alle provocazioni col suo sorriso permanente, che era una sfida. Quelle imboscate matrimoniali lo divertivano, quando non lo irritavano. Lo aveva dichiarato nella forma più categorica a una vecchia contessa, che voleva assolutamente fargli sposare una dozzina di ereditiere.

La degna signora, che Speraldi si rimproverava di aver liberato da un malanno quasi incurabile, era impaziente di provargli la sua enorme gratitudine. E, per sdebitarsi completamente, voleva farlo felice suo malgrado.

— Volete dunque che vi chiamino il Faraone del celibato? — gridava la vecchia allo stremo di argomenti.

— Sì — rispondeva invariabilmente il dottore — preferisco il Mar Rosso!

ARTURO COLAUTTI.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

VIII ED ULTIMO.

Eccomi giunto all'ultimo quadro di questo poema drammatico, ogni frase del quale ha dato argomento a tante meditazioni, talchè anche molti improvvisati scrittorelli hanno voluto dirne la loro. Ed io, forse, sono fra questi. Ma almeno non l'ho fatto per darmi l'aria di arguto commentatore; solo in me nacque il desiderio di far vedere al pubblico, che mi applaudì sui teatri, che non mi diedi spensierato allo studio delle opere di Shakespeare, e specialmente di questo lavoro, vero incubo di ogni attore.

Nell'interpretazione — chi non lo sa? — le copie riescono contraffazioni, o caricature bene spesso, e le tradizioni preoccupano, ma non convincono e riproducono più che la propria l'altrui personalità.

« I mezzi — diceva il babbo di tutti gli attori « italiani, Gustavo Modena — non furono mai in- « teri: bisogna combaciarli, e quì sta il difficile. « La bella voce, la bella persona è molto. Ma non « è tutto. I gridi, sieno pur belli, sorprendono, ma « non appagano i saggi. No! Fa da te, studia, in- « terpreta il tuo autore e quando sarai convinto « di ciò che hai studiato, e di ciò che devi fare, « rappresentalo. » (1).

Un lavoro di Shakespeare, a me pare non si possa rappresentare, senza aver fatto prima un accurato e coscienzioso studio dell'originale: poichè ogni critico saggio coll'illustre Guerzoni m'insegna che « Shakespeare è un mare, che va scandagliato « con prudenza e corso con arte. *Non omnibus* « *licet adire:* gli ingegni fiacchi non lo solcano e « gli ingegni temerarî vi si perdono » (2), e quando un attore desidera riprodurre sulle scene del proprio paese un lavoro straniero e specialmente un lavoro come l'*Amleto*, è nello stretto obbligo, se vuol render paga la propria coscienza, di saperlo leggere nella lingua in cui fu scritto. Alcune bellezze, che si mantengono sublimi per la forma con cui furono scritte, sogliono scolorire qualche volta sotto la penna del traduttore, che contro sua voglia non potè conservargli tutta quella freschezza, tutte quelle originalità; e allora spetta all'artista di farle nuovamente risplendere. Si crede necessario, ai tempi nostri, quando una Compagnia pone in scena un nuovo lavoro, che l'autore assista alle prove, ne spieghi i concetti ai singoli attori, e diriga l'insieme dell'opera sua. Quanta maggiore responsabilità non si assume un attore che si accinge a rappresentare opere, i concetti delle quali più non si possono chiedere all'autore, ma solo alla propria intelligenza?

« *Abissus abissum invocat* », mi pare che così possa chiamarsi la grande catastrofe, che chiude la serie dei fatti nella reggia d'Elsinoro. Così grande edificio, tutto formato di delitti, doveva rovesciarsi sopra i corpi di coloro medesimi che lo avevano inalzato. Nè ci meraviglia se, fra le vittime, noi dobbiamo annoverare anche il Principe di Danimarca.

Il re Claudio ha fatto il suo piano. Amleto deve morire « o per la tua spada, Laerte, o pel veleno « ch'io stesso amministrerò nella coppa ». Laerte, nel parossismo del suo furore, non ha rivolto l'occhio alla sua coscienza, nè vede la viltà che sta per commettere. Solo Geltrude non sa ciò che si passa intorno a lei. Vi è troppo sensualismo nelle sue fibre, perchè in lei la mente rifletta e parli il cuore. Amleto *questa volta* era venuto coll'intenzione ferma di vendicarsi. Un nuovo delitto aveva scoperto nel re. Appena giunto in Inghilterra doveva esser morto. Una congiura era stata ordita dal re, e i manutengoli erano Gildesterno e Rosadorno e il re della Gran Brettagna; ma il colpo fallì per astuzia di Amleto. Le vittime, invece, furono lo stesso Gildesterno e Rosadorno, ed ora noi vediamo Amleto di ritorno in Elsidoro, deciso di punire l'usurpatore. Solo all'incredulo Orazio pare che nulla si farà, e che nuovi tradimenti si ordiranno contro il suo signore ed amico; ma Amleto non teme; a lui pare di stringere in pugno l'arma per trafiggere il re. Se non che dov'è quest'arma? Il Principe, povero illuso, non è capace, non che di stringerla, di sguainarla. Bisognerà che egli sia « per metà corpo e per metà « spirito », quando dovrà fare da giudice e da giustiziere; perchè allora non sarà più Amleto il Principe di Danimarca, il figlio dell'ucciso re, il nipote del fratricida, l'erede dell'usurpato trono, ma sarà la natura che vendicherà la natura; sarà la mano suprema, che aprirà il gran codice, dove stanno i giusti pesi e le giuste misure, e proclamerà la pena a seconda della gravità del delitto.

Altro parallelo fra i due grandi poeti, il Divino e l'Umano. Shakespeare, al pari di Dante, prende dalle mani del Supremo Fattore l'uomo e ne anatomizza tutte le passioni, e a ciascuna dà il suo peso, la sua pena, la sua ricompensa.

« Il re ha scommesso sei cavalli barberi e Laerte « ha deposto sei stili e sei spade di Francia coi « loro armamenti. È un assalto al fioretto con « Laerte che dovete fare, o Principe » (dice il perfido Osrigo, satellite di Claudio). Amleto vendicatore ridiventa cavaliere. Sente in sè tutte le qualità del gentiluomo scuotersi, elevarsi, pensa alla lizza, oblia per un istante il resto. Però il suo animo è novellamente preoccupato, e teme..... teme...., che cosa? Non sa spiegarlo, ma pure presente alcun che. « Rifiutate il duello (dice Orazio), « dite che siete indisposto. — Sarebbe una viltà (risponde Amleto); dobbiamo noi uomini sfidare « gli auguri: un passero non cade senza volere « della Provvidenza; se la mia ora è venuta, bene; « se non è venuta, verrà; nessuno, morendo, sa « quello che lascia ». — Amleto si sente stanco, fiacco, sotto il peso di tante lotte, e non teme la morte; forse la dice un benefizio. Questo repentino passaggio apparirebbe strano in un altro carattere, non in Amleto, di cui l'autore ci ha chiamati ad ammirare tutti i tratti di gentilezza di animo e valore cavalleresco, e in tale opinione ci mantiene, quando egli, prima d'incrociare le armi, stringe la mano a Laerte, chiedendogli pubblica scusa pel male che involontariamente gli ha fatto. E questa stessa sua generosità non gli permette di sospettare nel fratello di Offelia un traditore. « Non sarò che il vostro piastrone e aggiungerò « alla vostra gloria un fiore di più ».

Riconoscendo in Laerte un bravo schermitore, già si prepara a difendersi, ma deve raddoppiare di valore, talchè, in luogo di essere l'assalitore, egli si lascia aspettare, non perdendo però di vista il suo avversario, e cogliendo il destro in cui egli nella foga si lascerà scoperto in qualche punto; e infatti giunge a colpirlo due volte. Così intendo io il duello, e in questo concetto procuro eseguirlo. Come mai Laerte, sì accreditato nel giuoco delle armi, è già vinto due volte? La mano di chi va per la prima volta incontro al delitto trema. Claudio avrebbe mirato diritto al cuore d'Amleto, e avrebbe colpito giusto, come non ha tremato nell'offrire al nipote la gemma avvelenata, che quello rifiuta ma che la madre prende e ingoia propinando alla vittoria del figlio.

Strana combinazione! La prima volta che in codesta madre parlò un sentimento puramente materno a pro' del figlio, doveva ricompensarla la morte!

« *La regina beve alla tua fortuna, Amleto.* » Amleto risponde: « *Good, Madam* », che io traduco con un: *Grazie, Signora*, che esprime tutta l'ironia verso un sentimento puramente d'orgoglio. — Ma il terzo assalto ha luogo; le due vittorie riportate da Amleto su Laerte lo fanno ardito, dimentica la parte passiva ch'ei s'era imposta e si fa egli pure assalitore nell'ardente, scambievole assalto; i fioretti s'incrociano e finalmente Laerte incontra col ferro suo, sbottonato e intriso di veleno, il petto di Amleto; ma appena si accorge che il vile assassinio è commesso, la mano trema e ad Amleto è facile farglielo cadere di mano; poscia, da gentile cavaliere, gli offre il suo ferro e brandisce quello dell'avversario; Laerte è preso al laccio, non può rifiutare. Il re grida: *Si sospenda! Fermi! Basta, basta!* Amleto è nel parossismo della vittoria, incalza Laerte: il ferro che impugna è bene affilato e trapassa il petto del suo competitore. Così io procuro, nell'esporre una tale azione, di rendere ben chiari tutti quanti i particolari, che sono non pertanto così necessarî al compimento del quadro. Amleto ferì Laerte perchè si sentì ferire da lui? No; sarebbe una falsa interpretazione. Per Amleto i fioretti sono spuntati. È una lotta in cui Amleto ambisce uscir vincitore, per quel tale innato sentimento di amor proprio, che ogni cavaliere sente in sè nel calore della mischia.

Amleto non si accorge affatto di essere stato colpito da Laerte. Questo, troppo tardi comprende il suo misfatto. Presso a rendere l'anima a Dio, sente il bisogno di purificarla col perdono di Amleto, a cui annuncia la prossima morte, e accusa d'ogni delitto il re.

« *Quest'arma fu avvelenata? Or via, veleno, entra* « *nel sangue di chi ti amministrò.* » — In questo momento supremo, in cui Amleto fa da giudice e da esecutore, io mi permetto d'interpretare l'autore così: impugno il fioretto avvelenato al centro della lama, a guisa di stile, corro al trono, miro al petto del re, volgo altrove il volto e glielo immergo nel cuore.

È quell'incestuoso, quella bestia adultera (come dice l'ombra del padre Amleto nella sua prima apparizione al figlio) ch'egli castiga, e come tale lo uccide senza dargli il tempo di sguainar la sua spada, e gli fa ingoiare il veleno, affinchè muoia istantaneamente, nè il tempo a lui resti di implorare da Dio il perdono.

E qui viene a collegarsi la scena del terzo atto, in cui Amleto trova il re in atto di preghiera. Amleto non solo vuole uccidere il corpo di Claudio, ma vuole altresì che l'anima abbia l'eterno castigo. Perdona a Laerte; a sua madre solo una parola: « *Wretched queen, adieu!* », il che vuol dire: « Tanto misera quanto disprezzabile regina, addio! » La chiama *regina* e non *madre* logicamente, perchè madre cessò di essere da quel dì che divenne adultera. In verità, Shakespeare è un assai severo giudice.

Claudio, che col veleno uccise, e col ferro e col veleno tornò ad uccidere, di ferro e di veleno è ucciso. Laerte, che di ferro e di veleno uccide Amleto, di ferro e di veleno cade vittima. Geltrude, inscientemente colpevole, inscientemente da sè medesima si dà la morte; e Amleto, qual delitto ha commesso perchè di ferro e di veleno debba morire? Facile risposta. La sua stessa irresolutezza doveva e poteva condurlo ad impigliarsi in quella rete, di cui non seppe in tempo spezzare i fili colla sua spada. E infatti, come mai potremmo immaginarci di veder regnare quel giovine sensibile, disperato per la morte del padre suo, per l'orribile fine di sua madre, e colpevole della morte di Polonio e di Offelia? Amleto sarebbe stato un infelice e cattivo re, infelice per sè stesso, cattivo per un popolo, che non avrebbe potuto nè saputo governare. Noi lo vedremmo sempre aggirarsi per la reggia d'Elsinoro, in preda ai dubbî più crudeli e terribili, agli strazi e ai rimorsi più profondi. Si sparge più volontieri una lagrima sulla sua tomba, che non una fronda d'alloro sui gradini di un trono che ha d'uopo d'essere purificato per l'occupazione di un'altra stirpe.

E Shakespeare, a tal uopo, bene ideò l'arrivo in Elsinoro di Fortebraccio, a cui il Principe morente dà il suo voto, e così lo scrittore del regno di Elisabetta, di quell'epoca eminentemente monarchica, chiude il dramma dimostrando che il trono non perisce.

ERNESTO ROSSI.

(1) Questo avvertimento fu dettato per un mio studio sull'*Amleto*, letto nell'Ateneo di Barcellona in Ispagna e pubblicato nel 1868 nella *Rivista Contemporanea*, Anno XVI, volume LVIII, fascicolo CLXXXVIII.

(2) GUERZONI, *Teatro Italiano del Secolo XVIII*, pag. 507.

I Siciliani nella letteratura

Quando, l'unità d'Italia compiuta, i Siciliani proruppero tra l'affacendamento rinnovatore della letteratura nazionale, nessuna tradizione recente li ricollegava ad essa; poi che nè pure Giovanni Meli, il solo tra i poeti siciliani, dopo il periodo delle origini, che potesse gloriosamente gareggiare co' grandi poeti del resto d'Italia, con lo svolgimento della poesia contemporanea ebbe assai che vedere. Infatti, nella seconda metà del secolo scorso, all'Arcadia, che finalmente esalava in un'onda diffusa di musica la sua vita idillica, elegiaca e superficiale, proprio come certe eroine del Metastasio, faceva riscontro un'arte nuova, la quale dalla rivoluzione intellettuale di tutta Europa derivava un contenuto serio e profondo, e ridestava la coscienza umana, e alla sonorità vana e spontanea contrapponeva il forte e sicuro martellamento dello stile, della parola e del verso, come nel Parini e nell'Alfieri. Ma il Meli non fu arcade e non fu, almeno in codesto senso, moderno. Se bene egli pure canta la vita pastorale e campestre, non tiene degli arcadi in nulla, a punto come la poesia idillica ed elegiaca d'Andrea Chénier non tiene in nulla della sciatta ammanieratura campestre del Florian. E allo Chénier si può paragonare il Meli, in quanto seppero entrambi a quella maniera di poesia che si propone l'ideale della vita rustica infondere il color vivo del sentimento, e proprio quand'essa pareva già sotterrata in Francia dalla poesia descrittiva, e qui dall'Arcadia. Se non che lo Chénier, e ne' pensieri e negli aggettivi e negli scorci di frase, ricorda e Teocrito e Melengro e Tibullo e Properzio meno raramente che il Meli, più spontaneo, più intimamente pagano, più efficace. In oltre lo Chénier è più elegiaco che idillico, e procede più direttamente da' due latini che da' due greci; e il Meli, all'opposto, è solamente e veriamente e serenamente idillico, e non cede a Teocrito nè per la poesia semplice del linguaggio, nè per l'evidenza pittrice, nè per l'amore probo e giocondo de' campi. E qui è a punto la massima importanza del Meli, il quale è il solo tra' poeti d'Italia, che abbia della vita rustica un sentimento immediato e sano e sereno, senza lucidamenti scialbi, senza consuetudini artificiose, senza distrazioni accademiche.

Del rimanente, il primato poetico fu tenuto in Sicilia fino al 1860, da un debole poeta, il cavalier Felice Bisazza. Egli si ricongiunge al romanticismo fantasioso e cattolico e diffusamente musicale del poeta; e trattò con forma facile, ma spesso imperfetta e quasi da improvvisatore, la leggenda popolare e locale, e l'ode sacra ed intima, e rispolverò troppe agonie di grandi uomini e troppi schiavi orientali e troppi condannati a morte, con tutto il ciarpame accademico venuto di moda in Italia, dopo che il Prati l'ebbe piena della sua fama e de' suoi canti. Il Bisazza raccolse lodi dal Lampredi, dal Missirini, dal Rocco, gli scrittori della capitale, che allora era Napoli; a' Borboni fu accetto; in Messina non solo, ma in tutto il regno delle due Sicilie, acclamato sommo.

Ma il soffio della rivoluzione si portò via, con molte altre cose, anche i vapori tiepidi di codesta poesia oziosa, sentimentale e tutta fuor della vita. E pochi nel nuovo regno d'Italia si ricordarono del Bisazza. Sì che, tirate le somme, di letterati di Sicilia che fossero noti di là del Faro dopo il 1860 non v'avea che un dotto orientalista, Michele Amari, e un mediocre storico, Giuseppe La Farina.

Sul principio, i Siciliani seguitarono a lavorare nell'ombra. Mario Rapisardi stampava in Catania un'ode a Sant'Agata, vergine e martire, e un volumino di versi aleardeggianti, tra i quali un carme intitolato: *Tenebre e luce*, dove s'intravedeva una certa tendenza al filosofare, che si svolse più libera negli anni di poi. Giovanni Verga, bello ed elegante, derivava dall'esperienza della vita il gusto degli amori profumati nelle sue prime novelle, e con la *Peccatrice* cominciava a dimostrare le sue attitudini di romanziere al pubblico che non gli badava. Luigi Capuana, a pena fuori del Seminario di Bronte, si credeva chiamato a risvegliare il teatro italiano, e scriveva un dramma, *La Principessa*, che non fu mai pubblicato; dopo, disperando delle sue forze, s'immaginò d'ottenere il suo scopo dicendo male, nell'appendice della *Nazione*, de' lavori che in tanto si rappresentavano a Firenze. In Messina, qualche dotto uomo, come il Mitchell, seguitava a scrivere versi eleganti, ma freddi; il Lizio Bruno raccoglieva de' canti dell'Isole eolie veramente maravigliosi, ma lui vincevano e nella varietà e nella ricchezza delle raccolte Salomone Marino e Giuseppe Pitrè in Palermo; dove il De Spucches scriveva versi greci e latini con più gusto che non i versi italiani, e traduceva da Sofocle e da Euripide per modo da contrastar la palma al Bellotti; e Isidoro La Lumia trattava con larga erudizione le questioni di storia patria; mentre da Arcireale il venerando Leonardo Vigo, letterato del vecchio stampo, teneva alta la rinomanza della Sicilia con la sua persistenza indomata di pugillatore antico.

In tanto Firenze era divenuta capitale d'Italia, ma l'Italia tendeva a Roma. I moderati tentennavano peggio che mai; tuttavia l'idea nazionale irrompeva a ogni modo dovunque. Il Rattazzi l'aveva raccesa, se pur ce n'era bisogno. Giuseppe Garibaldi ad Aspromonte aveva versato il suo sangue per essa. La letteratura un po' accademicamente civile del tempo, incitata sempre dalle pagine agitatrici del Mazzini e del Guerrazzi, non cantava che il leone alato e la lupa; e a' più timorosi, fra i quali l'Aleardi, allora poeta di moda, sorrideva il pensiero di vedere Vittorio Emanuele nelle buone grazie di Pio IX, e i più ardenti o imprecavano a papa Mastai, ritessendo su sciolti fragorosi e retorici la superba austerità di Giambattista Niccolini, o assalivano l'imperatore de' Francesi co' ritagli de' *Castighi* di Vittor Hugo. De' poeti, il più grande, Alessandro Manzoni, serbava un silenzio più prudente che generoso; Giovanni Prati cominciava a dar segni di svigoramento col *Satana e le Grazie;* Aleardo Aleardi, dopo avere invocata la patria e la libertà in un canto politico per la morte d'una contessa, riposava disteso su gli allori, e sorrideva alle profumate confessioncine delle Marie nervose e vaporose, tra il balior delicato de' versaiuoli morbiduzzi e sentimentali che ne imitavano, esagerando, i difetti. Del resto, a pena qualche ardito ingegno giovanile irrompeva qua e là poderoso; ma era tosto ricacciato a dietro dalle pietose forcelle della critica poco intelligente e poco erudita, che da vent'anni a questa parte cinguetta e civetta dal pianterreno de' giornali politici. Giosuè Carducci a Bologna, tra le dotte ricerche sul Poliziano e i saggi di letteratura dantesca, scarcerava come cavalle selvatiche, le strofe furiose, ma trionfatrici, dell'*Inno* a *Satana; a* Milano, Emilio Praga, Arrigo Boito e Iginio Tarchetti derivavano, un po' pallidamente, a dir vero, nella poesia italiana, i colori smaglianti e le voluttà calde e l'umorismo profumato del De Musset; i contorni rigidi, le fosche allucinazioni e i gusti artificiali del Baudelaire; e, in fine, le antitesi innaturali e le immagini talora troppo ricercate dell'Hugo; mentre Giulio Uberti cantava austero la patria. E anche Felice Cavallotti cantava la patria, e passava i più bei giorni o tra dibattimenti per reati di stampa, o in prigione. Del Regaldi e del Revere nessuno aveva notizia, se non era a quando a quando qualche sonetto che appariva su' giornali letterarî più in voga. Bernardino Zendrini attendeva alla traduzione delle liriche di Arrigo Heine, che Tullo Massarani aveva, pochi anni a dietro, presentato all'Italia, in un suo studio dotto e amoroso. Andrea Maffei preparava la traduzione del *Fausto*. Emilio Broglio s'affacendava a ristabilire l'unità della lingua, secondo la teoria del Manzoni.

Nel romanzo e nella novella, per non dir del Manzoni e del Guerrazzi, ancora viventi e moltissimo letti, si levava sugli altri il Rovani a Milano, il Bersezio a Torino e il Mastriani a Napoli. In oltre, a Milano si distingueva anche tra' novellieri il Tarchetti, che teneva del Poè nella funerea nervosità, e il Ghislanzoni e il Farina, impregnati entrambi dell'intimità colorita del Dickens. Sicchè l'arguto realismo del romanzo manzoniano era soverchiato, nell'imitazione de' giovani, dall'idealità morbosa del romanzo straniero. Intanto Edmondo De Amicis cominciava a dare a una gazzetta militare i suoi fortunati bozzetti, e Anton Giulio Barrili faceva in un piccolo giornale dei Treves le sue prime prove, e il Capranica, co' suoi romanzi storici, riusciva meno di Luigi Gualtieri a sfondare l'indifferenza del pubblico. Emilio Zola, che non aveva ancora scritto l'*Assommoir*, era quasi ignoto in Italia.

Fu in quel tempo, vale a dire tra il 65 e il 75, che si rivelarono all'Italia il Rapisardi con la *Palingenesi*, il Verga con l'*Eva* e il Capuana co' *Profili di donna;* e immediatamente pigliarono i primi posti tra' poeti, i romanzieri e i novellieri della nuova generazione. Quasi nello stesso tempo Aurelio Costanzo era presentato al pubblico dal Settembrini, e il Pitrè acquistava fama tra i più valenti raccoglitori di cose popolari o, come ora con voce inglese si dice, *folkloristi:* e seguitavano tutti gloriosamente il loro cammino, mentre la filosofia positiva acquistava un dotto e acuto propugnatore in Giuseppe Sergi, ora professore all'Università di Bologna, e il soffio della scienza moderna si diffondeva per tutta l'isola invadente la letteratura, la filosofia e la storia.

Io qui non posso determinare per quali ragioni l'elemento scientifico rinvigorisse così rapidamente tutti i muscoli e i nervi della letteratura di Sicilia; ma il fatto in somma è innegabile, e dà quasi un carattere particolare a quella che fu per celia chiamata scuola siciliana. E come nel dugento la scuola bolognese tentò col Guinicelli di svincolarsi dalla catena di rose artificiali del provenzalismo, che sovra tutto infiacchiva la scuola siciliana, per mezzo del dottrinarismo scolastico, appunto così ora i letterati siciliani pensano di sottrarsi a' profumi caldi e velenosi del secondo romanteismo francese, e a' faticati congelamenti del classicismo alessandrino, attingendo l'ispirazione immediata nella Natura, e il nuovo concetto della vita nella filosofia scientifica, e il linguaggio più colorito e più fresco nello studio popolare. Con tali intenti Mario Rapisardi scrisse il *Lucifero* e tradusse la *Natura* di Lucrezio, e meditò il *Giobbe;* con tali intenti Tommaso Cannizzaro rifece scientificamente, in certe sue liriche, la storia del mondo; con tali intenti, Giovanni Verga e Luigi Capuana accoppiarono, l'uno nei *Malavoglia* e l'altro nell'*Homo*, acume di psicologi e vigoria di novellatori; con tali intenti Giuseppe Sergi mosse alle sue ricerche antropologiche; con tali intenti imprese Giuseppe Pitrè i suoi lavori di letteratura popolare. Tutti in Sicilia ci adoperiamo a questa nobile ricostruzione d'una letteratura nuova, vigorosa, schiettamente italiana; poi che tutti abbiamo fede nell'avvenire scientifico del mondo moderno, e non dubitiamo di trovarci nella via buona. E tanto è ciò vero, che tra' critici più illustri d'Italia il solo che si occupi amorevolmente de' Siciliani è un filosofo positivista, il Trezza. Io posso affermare che la più parte de' poeti siciliani sono cultori appassionati di scienze sperimentali. Una volta andai a trovare il Rapisardi: leggeva la stupenda monografia del Darwin su' *Vermi*. Il solo per avventura che si discosti da questo ideale, e continui, se bene ora libero ingegno e con impronto originale, le tradizioni del realismo tedesco e del secondo romanticismo francese è Girolamo Ragusa Moleti. A lui nocque troppo l'influenza di quell'irrequieta scapigliatura lombarda, la quale tra il 76 e l'80, credeva di rinnovar la poesia traducendo male dal Baudelaire, dal Gautier, dal Heine, dal De Musset e dall'Hugo.

Un altro carattere de' Siciliani è la paziente serietà nell'elaborazione dell'opera loro e la larghezza della concezione. Mentre la poesia moderna del resto d'Italia, si dissolve quasi tutta in una spruzzaglia di lavorettini minuti, in Sicilia si tenta e si rinnova e si slarga il peema scientifico; mentre la novellistica affoga quasi da per tutto ne' guazzi del bozzetto, in Sicilia s'imprende con un criterio diverso da quello dello Zola, il romanzo ciclico: mentre anche nello studio della letteratura popolare, altri si sente spossato quand'abbia raccolto un centinaio di rispetti, in Sicilia v'ha qualcuno che ha pubblicato una decina di volumi fra canti, fiabe e tradizioni dell'isola. Dopo il 70 l'amore della forma trascese altrove nel gusto del piccolo e dell'elegante a ogni costo, che è appunto uno tra' segni delle letterature dissanguate. Si cominciarono ad amare l'edizioncine tascabili e le poesiole assettatuzze. I capolavori in miniatura, le cesellature fine e pazienti, i quadrettini squisitamente accarezzati vennero in voga. Per altro Ferdinando Fontana, boemo in ritardo, ereditava da Emilio Praga la desolazione profonda del contenuto e la neglettezza gagliarda della forma; l'abate Zanella cercava in vano di tuffare la scienza candida e ignuda in una pila d'acqua santa; Giosuè Carducci cominciava a rivestire di forma più aspramente e variamente efficace un contenuto più originale, più gagliardo, più umano; il Prati volgeva il suo battello romantico all'isole fiorite del classicismo, e Olindo Guerrini imitando, con molte altre cose, anche una celia del romanticismo francese, e descrivendo, con una certa fluidità trasparente, gli amori d'un tisico, acquistava nome di poeta originale e realista. La scapigliatura lombarda lo tolse a maestro e affrettò per tal modo la propria agonia. Quanto a' piccoli imitatori del Carducci, la plasticità evidente di certe odi barbare esagerarono in un furore di goffe caricature impiastricciate di colori ridicoli; e il senso della loro triste sensualità, e la fresca rappresentazione della natura si spense nel loro misero lusso di descrizioni artificiali.

Ma i Siciliani, lungi da codesto ambiente malsano, non si lasciano sedurre a certe innovazioni irragionevoli: ond'è che si distinguono pure per un certo freno dell'arte che ha fatto dar loro qualche volta d'arcadi e di accademici e di noiosi. Naturale; a chi usa o approva il frasario de' secentisti ha da parer arcade e accademico e noioso chi usa o approva il frasario semplice e schietto. Oh, l'arcadia del Rapisardi, che canta il libero pensiero e le conquiste della scienza e i dolori del quarto stato! Oh, l'accademia del Capuana, che è il primo a notare i difetti ne' libri de' suoi migliori amici, che non se la pigliano! Oh, la noiosità del Verga, i cui romanzi hanno fatto spargere ruscelli di lagrime a tutte le signore d'Italia!

Ora i Siciliani lavorano; e, ch'è più, lavorano senza sciuparsi collo spasimo quotidiano del giornalismo; lavorano sereni e fidenti. Hanno i loro giornali e hanno i loro editori; e riguadagneranno il tempo perduto. Ora il Tropéa pubblica il poema del Rapisardi; e il Giannotta due volumi del Capuana, che dal giornalismo s'è ritirato, e uno del Verga. Si trattò in quest'ottobre di compilare in Catania una rivista seria, che potesse raccogliere le forze sparse dell'isola, e farsi rispettare e temere; ma per il momento non se ne fece nulla. Del resto, il caso non è disperato: vedremo.

G. A. Cesareo.

Un benefizio di Matilde

Quando l'ultima nota ebbe cessato di vibrare nervosa e acuta, Mary lasciò il pianoforte e venne lentamente a cullarsi nel suo dondolo.

Era un tipo strano di fanciulla lei, con quegli occhi lunghi affondati nell'orbita e quella dovizia di capelli biondo-oscuri ombreggianti la fronte e le ciglia nere! C'era nelle labbra strette e pallide, nelle mani affilate, in tutta la esile persona, un certo che di febbrile che affascinava.

Il salottino stesso, messo con studiata severità, aveva un carattere tutto suo: non lusso, non ricchezza di stoffe, non vaghezza di tinte, ma un che di inafferrabile, sfuggente ad ogni analisi; un globo azzurro piovente dall'alto la sua luce scialba; dei mobili pesanti, di forme antiche, staccanti sulla bianchezza di calce dei muri, su cui, per unico ornamento, quattro grandi ritratti arditamente disegnati e a tinte calde: Beethoven, Haydn, Bach e Weber; fra le due finestre, in cornice, un salmo di Benedetto Marcello; in mezzo alla stanza, un Erard. Nulla più.

E lei si dondolava lievemente, con voluttà, socchiudendo gli occhi, con le mani abbandonate lungo la veste di lana oscura, beata in quell'assopimento dei sensi, mentre il giovine dottore sfogliava per ozio, preoccupato, un libro, non sapendo staccare lo sguardo da lei.

— A che pensate?.... — chies'ella improvvisamente. — Non mi guardate così: non voglio!

— Penso..... a voi penso. Mi dicevo che la musica può essere talvolta una sofferenza — sia pur deliziosa — ma una sofferenza, e che, se suonate sempre come stasera, le vostre crisi nervose sono spiegabilissime.

— E che ci posso fare? di musica vivo. Talvolta mi metto al pianoforte e suono.... suono per delle ore, perdendo la coscienza del tempo, del luogo, di tutto, fino a che le tempie mi martellano e mi palpita il cuore. Quando duro un po' troppo, la zia mi toglie a forza di là..... e ricomincio il giorno dopo. È come dei fiori: mi avete proibito le tuberose e le gaggie?.... a voi! — E se ne tolse dal corsetto un mazzolino.

Egli la guardava col suo curioso interesse d'uomo sano che non capisce e si sorprende.

— Di stranezze, del resto, ne ho sempre fatte. Imaginate che quand'ero bambina, un giorno, in villa, non mi trovarono più; mi si cercò per tutto, poi mi rinvennero mille miglia lontana. Ero uscita, e avevo camminato senza scopo, senza meta, pel solo piacere di vedere innanzi a me lo spazio illimitato, infinito: potevo avere otto anni. Riderete di me, dottore.

— Che? voi siete la natura più sensibile di donna ch'io abbia incontrato giammai, solo..... mi spaventate. Quando l'anima è troppo ardente finisce sempre col sciupare la salute, col distruggere la gioventù, la bellezza. Non è solo la potenza intellettuale, ma anche, e molto più, le delicate squisitezze del cuore che logorano.

— E quando se ne morisse?... val proprio la pena di dibattersi per difendere l'esistenza! Io quando veggo una farfalla aleggiare intorno al lume, non tento di salvarla, ma le lascio pieno ed intero il gaudio di quel momento..... brucerà!..... che importa, se avrà goduto? — Perdonatemi, dottore, ho una cattiva sera. Bisognerà che legga tardi, se voglio dormire.

— E che leggete? — e s'avvicinò al tavolino — Ah, *Postuma!*

— Anche: leggo sempre più libri insieme. Ci dev'essere un segno all'*October*: è la pagina più bella per me:

Muoio — cantan le allodole
Ferme sull'ali nel profondo ciel.....

Ei guardava affascinato quel volto pallido che s'accendeva di fugace splendore e quello sguardo profondo pieno di sconforto. Era per lui una sofferenza l'udire quei versi lenti e disperati su quelle labbra, e avrebbe voluto poterle afferrare quelle mani scarne, fissare quegli occhi febbrili e gridarle: — No, no; non dire che morrai: la vita è bella, e io ti amo!...

E le strofe scendevano a una musica sommessa e triste, cantavano le pianure feconde, le giovenche festose, i fiori, per finire all'ultimo:

Domani al mio balcon non tornerò!

angoscioso come un singhiozzo.

Egli s'alzò; soffocava.

— Ve ne andate già?

— Mi aspettano. Del resto, non avete più bisogno di me: state molto meglio della settimana scorsa e un po' di riposo basterà a rimettervi.

— Verrà però l'amico a trovarmi anche se non viene più il dottore? — e arrovesciò la testa con vezzo infantile.

— Verrà.

Uscì. Aveva la testa pesante e un fuoco nel petto.

Il triste languore di Mary non era mai stato più seducente di quella sera; quello strano e fantastico complesso di cose che la circondava, non lo aveva mai inebbriato tanto. Egli riudiva appassionato l'ultimo brindisi del *Profeta*, rivedeva gli sguardi fissi e intelligenti dei quattro maestri tedeschi; poi, da quel tumulto d'affetti e di sentimenti, irrompevano i versi disperati:

Muoio — cantan le allodole.....

Così era dal giorno che un mese prima era stato chiamato in casa di Mary, e dinanzi a quella figura di artista sofferente, l'amore sereno e tranquillo ch'egli aveva sempre provato per sua cugina Teresa, cui senza però precisar tempo, erasi già fidanzato, sembrava esser andato piuttosto scemando.

Quando giunse a casa, c'era ancora il lume acceso in salotto: sua madre agucchiava, Teresa rimendava il bucato. Non poteva dirsi propriamente bella, ma c'era un'espressione soavissima in quella giovine testa di donna china sul lavoro.

— Ancora qui?

La fanciulla alzò il capo arrossendo.

— C'era tanta biancheria quella settimana! Poi lui, poveretto, che se lo chiamavano, doveva alzarsi a qualunque ora, aveva bisogno d'esser ben coperto, e anche alla biancheria d'inverno occorreva qualche punto..... Aveva lavorato per lui! — E mostrava con orgoglio la biancheria ammassata sulla tavola, sulle sedie, per tutto.

— Ma non potevi domani?

— Che! lei si divertiva a lavorare. Poi domani non aveva a raccogliere e ordinare per lui quegli appunti? Non era sempre la sua segretaria lei?....

La vecchia li guardava silenziosa e triste.

— Oh, mamma, che libro ci hai là?

— *Fantasia*, un romanzo nuovo che m'hanno prestato stassera. Piglialo, se vuoi: lo leggerò dopo.

— Grazie. Buona sera, mamma. Buona sera, Teresa.

***

In camera sua tutto svelava la mano esperta e carezzevole di una donna amante: il letto candido e ben sprimacciato; le tende gialle ricadenti con eleganza; accanto al letto le pantofole ricamate, dono del capo d'anno; la veste da camera a guernizioni di velluto, opera paziente di più giorni; sullo scrittoio, le carte in ordine intelligente; i mille ninnoli forbiti, lucenti, disposti con garbo; presso alla finestra, sul tavolino, un mazzo di garofani e di quella lavanda che è il vero profumo di famiglia: tutto ciò che costituisce il benessere e l'eleganza borghese.

Lesse tardi: dapprima con distrazione, fumando, pensando ad altro; poi, a poco a poco, lasciandosi afferrare, prender tutto dalla seduzione di quelle pagine elettriche.

Fantasia, era la forma esterna e materiale di tutte le stravaganze che infiammavano il suo cervello: trovava curiose somiglianze fra la sua giovine cliente e la più strana ed eccitabile delle allieve del collegio napoletano, quella Lucia Altimare così affascinante e nervosa; rivedeva, nella donna descritta, le morbose fantasticherie osservate nella donna reale, e confondendole in un comune sentimento di curiosità febbrile, se ne sentiva doppiamente avvinto.

Quando, affranto di stanchezza, s'addormentò sulla poltrona, sognò che Mary camminava per la campagna senza scopo, sempre innanzi, come in quella passeggiata ch'ella gli aveva descritta, fino a che, d'improvviso, rovinava da un precipizio. Egli accorreva ansante, affannato, volendo affrettarsi senza potere; ma la donna che sollevava fra le sue braccia e stringeva al seno, non era più Mary, ma Lucia Altimare.

***

In cucina, dove il sole irrompeva a fiotti, con le maniche dell'abito rosa rimboccate e un ampio grembiale, Teresa impastava un dolce pel pranzo. C'era una cura diligente nel modo con che ella tuffava le mani un po' brune nella pasta molle e rasata, seguendo gli avvisi della zia ritta presso a lei.

Sulla finestra gorgheggiava un canarino sotto un grosso mazzo d'insalata appeso alla gabbia; *Lilì*, la graziosa micina, dormiva su di una sedia, stendendo voluttuosamente il corpo bianco e vellutato.

Il sole aveva strani splendori in quella cucina: metteva riflessi d'oro acceso nelle casseruole lucenti, dava una luce bianca alle lunghe file di piatti di peltro, faceva scintillare di mille colori i cristalli della credenza. Sul camino un'allegra fiammatta e su fra i tegami la pentola brontolante nel gorgoglio grasso del brodo.

Franco, passando nel corridoio, mise dentro il capo.

— Addio, mamma. — Buon dì, Teresa.

Questa alzò il capo sorridente.

— Ebbene, che fai di bello?

— Di bello niente; di buono.... si spera. Si voleva farti una sorpresa: si sa che sei goloso, e sono andata apposta da Bianca Saleni per farmi insegnare qualche cosa di nuovo. La zia dice che riuscirà.

Egli sorrise ironicamente, vedendo l'importanza che ci metteva.

— È proprio una cosa interessante?....

— Si che è; — disse la zia — c'è un'infinità di cose che sembrano inezie e che hanno invece un vero valore. Due sposi oggi s'adorano — poi l'amore se ve va. Non c'è causa apparente, non questioni, nulla: chi può dire che nel complesso delle ragioni, non entri anche qualche piatto mal riuscito, qualche bottone saltato, qualche guanto scuscito?.... infine, una serie di piccolezze, capaci di levare la quiete, come una zanzara di disturbare il sonno?.... Non c'è mai niente di ciò che può contribuire al benessere — sia pur materiale del marito — che una donna buona e intelligente possa trascurare; e però io proprio non ci credo alla serietà e durata dell'affetto che possono ispirare quelle smorfiose che se ne dispensano. Per me trovo una profonda sapienza in quella legge biblica che dava al marito facoltà di divorziare la moglie che gli apprestasse il cibo senza una giusta dose di sale!

— Vedi dunque, Franco, che è la nostra felicità avvenire che difendo con queste armi innocenti!

E Teresa si rimise all'opera.

La vecchia fissò Franco intensamente, imperiosamente, comandando il silenzio. Lei, non inconscia dell'altalena d'affetti, che da qualche tempo turbava l'animo di suo figlio, non voleva che una sola allusione venisse a ferire la sua bimba e a toglierle il sogno innocente della sua giovinezza.

Chissà! ella non disperava ancora.

Egli comprese e tacque.

Suo malgrado, quel visuccio roseo dagli occhi trasparenti e quel complesso di salute e di freschezza lo riposavano e gli serenavano l'anima. Col suo occhio scientifico di dottore vedeva il sangue fluire regolare e caldo sotto quella pelle un po' bruna senza montare al cervello, senza arrestarsi al cuore; non palpitazioni affrettate, non debolezze morbose: una bella e sana esistenza nel suo pieno sviluppo.

— A proposito: mi hanno detto molto bene di te da questa povera gente dell'ultimo piano: ti benedicono piangendo, t'adorano.

— Buone creature!

— Credo che anche la mia nuova cliente li abbia aiutati.

— Oh sì! Ha mandato venti lire.

— Ma tu, Teresa, tu che hai fatto?

— Miserie! Ho aiutato la madre a trovar lavoro, e insegno l'abbici ai bambini.... soldi non ne avevo!...

La zia alzò trionfante gli occhi dalla calza.

***

Quando il servo annunciò il dottor Neri, Mary respinse languidamente il ricamo.

— Siete gentile d'esser venuto.... m'annoiavo.

Egli s'inchinò un po' pallido, fremente, già riafferrato dalla invincibile seduzione di quegli occhi magnetici e di quel pallore malaticcio.

Ella stava molto bene quel giorno coll'abito nero attillato che la vestiva come un guanto e un mazzo di garofani rossi al corsetto.

— ....M'annoiavo, m'annoiavo — riprese.

— Ma perchè?

— Perchè?.... perchè mi manca uno scopo alla vita, perchè sono un essere completamente inutile, perchè sono stanca di tutti e più ancora di me.

— Forse è un'occupazione seria, dei doveri che vi mancano.

— Credo. Se fossi nata uomo, avrei abbracciato il sacerdozio per andare in missione; Russa, sarei stata nihilista; Irlandese, feniana; avrei avuto bisogno di un ideale da raggiungere, di sacrificî da compiere, di emozioni roventi da provare. Questo mi manca.

Egli la guardava estatico, soggiogato.

— Del bene ne fate. Teresa mi disse....

— Ah, quelle poche lire! Non val la pena di parlarne. Vostra cugina mi scrisse perchè vedessi di raccogliere qualche cosa fra i miei amici.... trovai più semplice di mettere in una busta venti lire e mandarle.

— Sono povera gente degna di compassione!

Ella ebbe un sorriso cattivo.

— Tutti siamo degni di compassione; chi non soffre più degli altri? Perchè chi non soffre, non vive.

Egli non potè trattenere un leggero moto d'impazienza.

A lui che la professione aveva reso tante volte spettatore necessario di drammi domestici, terribili nella loro semplicità, a lui che l'aveva visto davvero il dolore nei suoi molteplici aspetti, quella risposta parve strana.

— Se è così — disse — che Iddio non vi faccia mai vivere, signorina!

Ella crollò il capo senza risponder più.

Poi improvvisamente:

— È bella vostra cugina, dottore?

— È buona.

— Scrive come una collegiale, senza profumar la sua carta, nè avere un motto....

— Voi ne avete uno?

— *Excelsior!* — E rimase assorta un istante come se quella parola le avesse rivelato orizzonti nuovi e più estesi.

— ...Dev'essere una ragazza freddina e timida, senza molto ingegno....

— Siete severa con lei: Teresa è affettuosisima e intelligente.

— Insomma voglio vederla. Un giorno verrò io da voi per una ricetta qualunque. Avete sempre visita dalle 3 alle 5?

— Sempre. Dalle 10 alle 12 c'è quella dei miei poveri.

— Ah! in ore diverse?.... Siete cattivo anche voi come gli altri.... come tutti.

— Ma scusate: non posso già far incontrare nella mia anticamera.... voi, per esempio, e un accattone lacero, ammalato.... schifoso forse.

— Perchè? — e gli fissò in volto quei suoi occhi meravigliati. — Non siamo tutti eguali?

— Teorie! Checchè se ne dica, la gerarchia sociale è una necessità.

— Che! Teoria la legge che proclama l'eguaglianza di tutti? Quella legge dolcissima che ci dice tutti fratelli, tutti figli di un solo?.... Ma che ci leggete dnnque nel Vangelo se non carità, fratellanza, amore?

Egli l'ascoltava, inebbriato da quelle grandi idee, celestiali nella loro assurdità, godendo quasi di quello sdegno generoso.

— Eppure — pensava — questa ragazza somiglia sempre più all'Altimare!

In anticamera, uscendo, trovò Minetta, la cameriera, che, cogli occhi rossi dal pianto e ritta presso i suoi fardelli, pareva aspettare il momento d'andarsene. Quella fanciulla egli l'aveva vista sempre premurosa e devota alla sua padroncina: notti intere ella aveva vegliato presso a lei senza mai stancarsi, senza mai lasciarsi sfuggire una parola di lagno.

La salutò senza dir nulla, passandole dinanzi; poi, con pronta decisione, tornò indietro:

— Ve ne andate, Minetta? Forse state male? che avete?....

Ella, vedendosi trattare con tanta dolcezza, si rimise a piangere.

— Se sapesse! Se ne andava sì, ma non perchè stesse male. La signorina s'era accorta che lei il giorno prima s'era messa alla sua scrivania e aveva

adoperato la sua carta coll'*M* per scrivere una lettera; e l'aveva scacciata sul momento con le più dure parole. — Certo, lo sapeva lei d'aver commesso una grave mancanza di riguardo, ma un castigo simile era enormemente sproporzionato, ed ella aveva la coscienza di non meritarlo.

Egli la confortò come potè: l'avrebbe raccomandata alle sue clienti perchè le trovassero un altro posto, in qualche modo le gioverebbe. E scendendo le scale ripetè:

— Eppure questa Mary è sempre e più che mai l'Altimare!

***

Ma chi era questa Altimare? La vera protagonista del romanzo di Matilde Serao, che sua madre gli aveva prestato, e che qui, affinchè il lettore possa apprezzare il giudizio del dottor Neri, bisogna in poche parole riassumere.

Due fanciulle — nature diverse, opposte — si trovano nello stesso collegio e s'amano di un'amicizia, in cui una, Lucia Altimare, mette tutto il fascino dell'esaltazione nervosa e di una salute sofferente; l'altra, Caterina Spaccapietra, la soave mitezza di un carattere dolcemente positivo. — Lucia primeggia in classe, primeggia fra le compagne, primeggia sempre con la pompa lussurreggiante dell'immaginazione — Caterina è una mediocrità che passa inavvertita e timida, senza saper neanche lumeggiare il tesoro d'affetti che ha in cuore: sono i due estremi che si toccano, le due elettricità contrarie che s'attraggono. Poi s'incontrano nella vita. Caterina è la sposa felice di Andrea Lieti, l'uomo destinatole fin dal collegio: è una donna buona e dolce, assorbita completamente dall'amore per suo marito, amore senza slanci, ma convinto e vero. Vuol sempre bene a Lucia, che compiange e difende contro l'antipatia pronunciata d'Andrea, che non la può soffrire. L'Altimare è di fatto una natura morbosa, che sente il bisogno di recitare innanzi a tutti, e più innanzi a sè, la commedia dei grandi ideali e delle nobili abnegazioni. Per ciò accetta il nome e la mano di Alberto Sanna, un suo cugino tisico, innamorato di lei.

E per compiacere a Caterina, di cui sono i due grandi affetti, Andrea e Lucia si raccostano.

Un'antipatia completa, feroce respinge da principio quelle nature così diverse: egli sano, forte, avvezzo alla vita larga e clamorosa, ha l'odio istintivo di quel carattere esaltato. Poi, gradatamente, la repulsione diviene attrazione. Egli cerca in lei la nervosità febbrile che non conosce; ella si lascia abbagliare da quella forza fisica, da quella esistenza splendida e soleggiata. E allora comincia una vita d'inganni d'ogni giorno, d'ogni ora. Essi non rispettano la cieca fiducia di Alberto e di Caterina; si baciano sotto un ombrellino spalancato; nascondono i biglietti in un libro, sotto un vaso, per tutto; si guardano negli occhi dinanzi agli altri, egoisti nel loro amore.... E finalmente scappano insieme, abbandonando alla disperazione un tisico morente e una povera donna.

Caterina vede crollare tutto intorno a sè: gli amori unici della sua vita s'annientano; libera sè e punisce loro asfissiandosi.

***

Era giunto alle ult me pagine: quella sera, rinchiuso prestissimo in camera, non aveva saputo staccarsi dal libro. — Leggeva avidamente, febbrilmente, talora abbracciando più linee con uno sguardo, scorrendo una facciata in un intante; talora arrestandosi a ogni parola, studiando ogni sillaba.

Dopo averlo affascinato, Lucia Altimare lo irritava.

Quella donna s'ergeva innanzi a lui, fredda ed egoista fra le sue assurde e colpevoli fantasie, odiosa nella pompa dell'immaginazione, e appunto perchè da prima si era lasciato sedurre da quell'apparenza di reale affetto, era più pronto a condannare quella sentimentalità menzognera sempre.

Il suo cuore, onesto e leale, si ribellava a quella ingannevole figura celante il gelo dell'anima sotto la maschera appassionata, e per reazione sentiva sorgere il culto dell'altra donna tanto diversa, di Caterina Spaccapietra, la donna vera, la donna buona, quella che raggiava intorno a sè la santa poesia della prosa, quella che, vittima necessaria, incarnava ogni più elevato ideale. Non bagliori affascinanti, ma una luce quieta e serena; non virtù impossibili, ma una bontà umana; non passione, ma amore convinto e fiducioso, assorbente la vita intera. Nell'una l'apparato, la fantasia, nell'altra il vero, il cuore.

Quando ebbe finito, tornò indietro, rilesse le ultime pagine: lo commoveva stranamente quella morte risoluta, pensata, come di chi vede il vuoto intorno a sè e mancato ogni scopo alla vita.

Poi chiuse pianamente il libro.

Come l'uomo della leggenda, che dopo aver errato lungamente pel mondo in cerca della Felicità, la trova poi seduta alla porta della sua casa, egli s'accorgeva adesso di avere inutilmente cercato lnngi da sè ciò che aveva d'accosto, e con uno slancio di passione:

— No, Teresa — mormorò — no, tu non soffrirai, tu non morrai per me. — Nessuna Lucia potrà allontanarmi dalla mia Caterina!...

***

Non erano scorse tre settimane, che la signora Neri mandava alla signorina Matilde Serao, presso la Redazione del *Capitan Fracassa*, la partecipazione litografata del matrimonio di suo figlio con la cugina. Sotto la partecipazione, la buona vecchia aveva scritte le seguenti parole:

« *Gentile Signorina,*

« Ella si sorprenderà di ricevere la partecipa-
« zione del matrimonio di persone sconosciute. Ma
« se Ella non conosce loro, queste conoscono Lei
« e Le hanno infinita obbligazione.

« Il di Lei romanzo *Fantasia* ha fatto rinun-
« ciare mio figlio ad una Lucia Altimare per una
« Caterina Spaccapietra..... Tante grazie e benedi-
« zioni da una vecchia madre felicissima.

« *Sua devot. obbligat. serva*
« GIOVANNA NERI. »

RITA.

UN ROMANZO FISIOLOGICO

Ho finito di leggere il primo romanzo italiano che possa dirsi fisiologico. È *L'eredità Ferramonti*, del signor G. C. Chelli, edito da A. Sommaruga — *ça va sans dire* — con la consueta e talvolta troppo cincischiata eleganza.

Chi sia questo signor G. C. Chelli io non so e ignoro altresì se altri lavori abbia prodotti; ma non esito a proclamarlo uno scrittore di polso, colto e studioso; un romanziere che correrà presto in prima linea, lasciandosi addietro molti di coloro che vanno ora per la maggiore.

L'eredità Ferramonti non dovrebbe essere, a mente sua, che una catena di romanzi, ne' quali verrà fisiologizzando la vita romana. E sentendo forse — secondo me a torto — il bisogno di scusare presso le timorate coscienze il soggetto e l'ardito suo svolgimento, dice: « Posso promettere che procedendo insieme, non incontreremo sempre putredine. »

Egli ha preso a ritrarre le cupidigie svegliate da siffatta dedità, a narrarne gl'intrighi per carpirla, a delineare i caratteri dei concorrenti ed a svolgerli nell'azione che corre rapida, ma naturale ed interessante, senza uopo di sussulti e di colpi d'effetto. E l'ha fatto con tanta sobrietà e verità, con tal magistero d'arte, da tornar difficile crederlo novizio alla bisogna.

È tutta un'armonia meravigliosa di proporzioni; non un personaggio, pur di secondo o terzo piano, inutile; non una scena superflua; non un'episodio che non concomiti alla dimostrazione quasi matematica del soggetto. Nulla è taciuto o nascosto di ciò che occorreva dire o far vedere; nulla è ostentato o messo in mostra a servizio di una curiosità morbosa sol a lubrico eccitamento di sensi intorpiditi. Non è l'arte per l'arte. E l'arte per la verità. La verità per sè stessa. Vadan nude Anadiomene e Callipige ancora; ma non si soffermino per dar tempo a' bimbi mocciosi ed ai vecchi ananastaltici di compiere i turpi sagrifici alla Venere solitaria.

Del resto il Chelli non abbonda in particolari descrittivi, non zoleggia, in ciò, menomamente. Ritrae ambiente, personaggi e situazioni a grandi linee e raggiunge il massimo effetto concentrando l'attenzione del lettore. Starei per asserire, che ha introdotto una nuova forma nell'arte del narrare, mediante la quale induce la mente di chi lo legge a collaborare con lui a beneficio dell'assunto propostovi.

Nessuna crudezza di linguaggio e nessuna fronzola; non crea asperità inutili e non smussa artificiosamente le speranze naturali. Il soprannaturale non interviene mai nel suo racconto; non c'è personaggio che rappresenti la virtù coatta dalla morale consuetudinaria; anzi tutti i personaggi sono, dal più al meno, malvagi e codardi. Non ce n'è uno che abbia una qualche alterezza di carattere, qualche soavità di sentimento.

Questo è il difetto del racconto, difetto che il Chelli non ha corretto abbastanza, con l'avvertire il lettore, che procedendo con lui, non s'incontrerà sempra *putredine*. Egli stesso ha capito che della putredine ne troverà di già troppa!

Così, per sua stessa confessione, il Chelli si vede che non è pienamente maturo al difficile cómpito di ritrarre la società — o la *vita romana* — qual è.

L'autore risente ancor troppo degli studî fatti, e questi intervengono per molta parte nelle sue osservazioni; sono una specie di lente, attraverso la quale egli guarda e giudica cose, uomini ed avvenimenti. I personaggi dell'*Eredità Ferramonti*, appaion veri, ma di recente mano; Papà Gregorio, Irene, Mario, Pippo, Frulin, Teta, Barbati e Flaviano derivano direttamente dalla *Comédie humaine* di Balzac e ne recano l'impronta gentilizia; più umani che romani, somigliano ai *buzzurri* romanizzati dalla località, dall'uso, dai costumi, dalle convivenze. Gregorio è il vecchio *èpicier* arricchito: Mario lo spostato tumultuario, con un fondo di generosità; Pippo e Teta i sordidi, ignoranti, brutali bottegai che fermentano al sole della vita cittadina; Frulin il provinciale accorto addetto all'alta amministrazione; Barbuti e Flaviano i soliti personaggi di sfondo. Tipi veri, diventati leggendari appunto perchè tali; ma stereotipati pel consumo.

Come a Roma, l'azione dell'*Eredità Ferramonti* potrebbe, con lievissime modificazioni, svolgersi a Parigi, a Milano, a Torino, a Napoli od altrove.

È romano il signor poeta che si fa dipintore della vita romana? Non lo so; ma non mi pare, ad onta dello sfoggio di romanismo che fa, specie nei dialoghi dei personaggi.

La società romana l'ha studiata più nelle abitudini esteriori che nell'intimità, le sue osservazioni non hanno penetrato la corteccia. Ma se *on nait rôtisseur*, per diventare psichiologisti e fisiologisti occorre tempo, studî ed esperienza.

E Chelli ha tutti i numeri per riuscire, magari sommo, nel romanzo fisiologico; lasciategli soltanto il tempo di sviluppare il suo talento speculativo, di esercitarlo e toccherà la meta.

Ne malleva questa sua *Eredità Ferramonti*, per la quale col bene, ho detto tutto quanto il male che ne pensavo, perchè il Chelli si palesa una forte intelligenza ed un'energica volontà, non certo abbisognevole di pietose indulgenze.

Nobile e serrato il suo stile, copiosa la lingua, inframmezzato di frasi dialettali toscane, romane e lombarde, trascente con sano criterio che la ravvivano. È anco perciò meritevole di largo encomio.

Saluto nel Chelli una sicura promessa; nell'*Eredità Ferramonti*, un libro, un romanzo destinato ad un brillante successo ed a segnare il punto di partenza luminoso, non per l'autore soltanto, ma ben anco per coloro che vorranno emularlo.

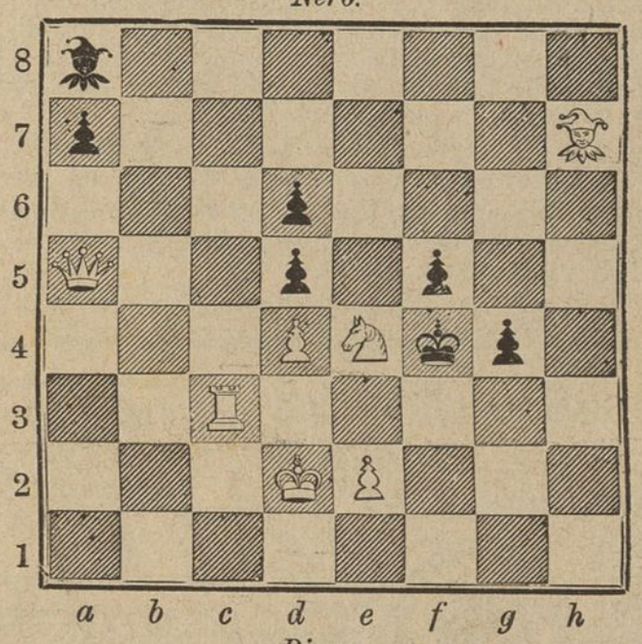
CHI È?

SCACCHI

Problema N. 38

di L. Sprega di Roma (Dal *Libro Scacchistico* di Venezia).

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

SCIARADA

T'*albergo*, mi t'*oppongo*, e gir t'*intimo*,
Io dei moderni imitatori il primo.

LOGOGRIFO

A seconda mi prendi, od a ritroso,
Io son matto, e fra' matti il più furioso.

Soluzione della *Sciarada latina* data nel Numero 42

Cartagin - ensis.

Venne risolta esattamente dai seguenti:

Signore: Faustina La-Grisa (Torino).

Signori: D. Leonino (Milano), Giovanni China e Vittorio Mathieu (Torino), Anellino Zagosto (Firenze).

La soluzione del *Logogrifo* era:

Ca - vo - lo.

e questa ci venne inviata giusta dai seguenti:

Signore: Angioletta Grilloni (Milano), Faustina La-Grisa (Torino), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Lina Barzilai (Milano), Giovannina Corsale (Rovigo), Gina Bignami (Lodi), Carmela Vanini (Milano), Clotilde Barzilai (Padova), Virginia Olper-Monis (Sacile), Elvira Formaggia (Milano), Valeria Faccanoni (Roma).

Signori: A. Cameroni (Como), Pietro Smiderle (Padova), A. Catasso (Bergamo), Attilio Lucini (Modena), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Vittorio Merighi (Verona), Piero Ponzoni (Milano), Eugenio Pagnutti (Udine), Luigi Loggero (Alessandria), Francesco Barzaghi ed Ernesto Corsi (Milano), Giovanni China e Vittorio Mathieu (Torino), Francesco Chiodi (Ascoli Piceno), Dott. Ferdinando Janner e figlio Cap. Alfonso (Cassoto), Ponzio Vaglia (Roma), Vittorio Patrone (Gaeta).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

MILANO, .° ***Vittorio Emanuele*, 5.**

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

Migrâne-Stif

Non più emicranie!
Non più dolor di capo!
Non più dolor di denti!

Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, al *mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente di sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).

Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).

Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno.*

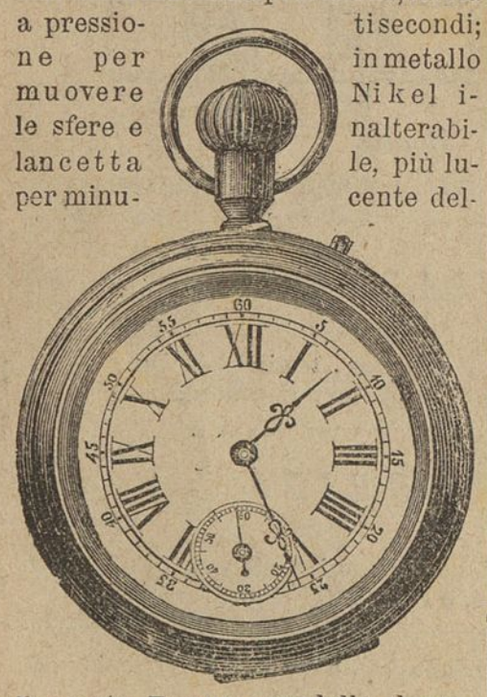
Si conserva in luogo fresco ed asciutto.

Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2 — *Roma*, via Corso, 312 — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.

Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2.50.

OROLOGIO (Remontoir)

a cilindro, garantito. Con meccanismi della massima precisione, molla a pressione per muovere le sfere e lancetta per minutisecondi; in metallo Nikel inalterabile, più lucente dell'argento. Forma e modello elegantissimi. Per precisione rivaleggiano cogli orologi di valore.



Cadauno L. 20.

Si spediscono, anche all'ingrosso, contro rimessa importo o vaglia da CARLO PIETRASANTA E COMP. *Milano*, Via Carlo Alberto, 2. — *Roma*, Via Corso, 312. — *Torino*, Piazza Castello (portici), 18.

L'INDISPENSABILE
giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino, 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad
» » RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore,* SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire 20 anticipate

prezzo d'abbonamento per un ***anno*** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**

6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure **una** delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.

20 **Lire** ***in musica*** (valore effettivo) corrispondenti a *lordi Fr.* 40 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. PALOSCHI.

Più i benefici di un ***quarto*** premio straordinario.

Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Assegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 —
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — Milano

per avere **gratis** numeri di saggio.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — *piccolo, L.* 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

Febbri, Languori Mancanza d'appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. 2. — Deposito generale presso **A. Manzoni e C.**, Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

MILANO 9 DICEMBRE 1883 N. 45.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

A. E. de

Leone Sonzogno Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5 —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8 —
» » Semestre . . . . . » 4 —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 1

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14

SOMMARIO: — DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — ALEARDO ALEARDI, *La Scuola Fiamminga.* — P. ITALO GIUFFRÈ, *Voci del mare* (versi). — CARMELO SIRACUSA, *Bambina.* — G. A. CAGNA, *Un Mahdi italiano.* — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d'un marinaio.* — *Scacchi, Sciarada, Logogrifo, ecc.*

Preg.ma Signora,

« Settimana di Santi, settimana di commedianti » .... Il vecchio proverbio del secolo scorso, del bel tempo in cui fiorivano le fiere, si può applicarlo a questa settimana che oggi se ne va. Il male è soltanto che mentre i Santi ormai stanno tranquilli in paradiso, i « commedianti », in teatro e fuori, fanno un chiasso indiavolato.

Eppure non è stato sempre così.

Due belle, lunghe barbe bianche sotto la mitria episcopale, due faccie rubiconde dagli occhietti sorridenti, due vecchierelli vestiti di violetto e di paonazzo che promettono e dispensano chicche ed *Oh bei* ai buoni fanciulli: ecco il San Nicolò e il Sant'Ambrogio dei nostri giorni.

Lungo tutto il duplice litorale dell'Adriatico, la sera della vigilia di San Nicola, le paranzelle appendono alle gomene lanterne e palloncini; nelle vie delle vecchie città marinare, che si erpicano su per le colline, è una mostra, un gridìo di mandorlati, di cavallucci, di *scibe* (fruste) per i bimbi cattivi e di spazzacamini in susine, raggruppati, alla luce di quattro moccoletti, intorno ai San Nicolò dal manto di lustrina e dalla barba di cotone. E quando la folla si è diradata, quando uno ad uno i « banchi » spengono i lumi e buttano alla rinfusa, nel cassone, bestie e Beati, la festa non cessa; il buon vescovo di Armenia si aggira sino all'alba. per le vie; nessun occhio mortale lo vede; ma alla mattina i bimbi, che scendono frettolosi dal letto, trovano piene di dolci le scarpe che la sera prima avevano premurosamente posate sul davanzale; e chi altri avrebbe potuto salir lassù, in quella notte di dicembre, se non un Santo che vola e che, col buon fuoco della carità nel cuore, non sente il freddo?

A Milano, mutato il nome, è all'incirca la stessa canzone. Stivaletti e pantofole, per fare la questua di chicche ai Celesti, aspettano l'Epifania. I bimbi di Meneghino pensano, da buoni *lombards*, che tre daranno più di uno. Ma nella lunga corsia, vicino a Sant'Ambrogio, « quello vecchio lì, fuori di mano », dove, di solito, i soldati del vicino quartiere si dedicano alla ginnastica dell'*on-doi*, un *bazar*, punto orientale, di balocchi, d'aranci, di zucchero filato e di libri vecchi chiama a sè tutti i marmocchi, tutte le mammine, tutti gli amanti della letteratura a buon mercato, e la folla si accalca così e i venditori decantano, con tanta forza di polmoni, i prodigi del: *tutto per 49*, che i pressi della veneranda basilica sembrano diventati la valle di Giosaffatte. Sulla sua colonna, presso all'altar maggiore, dove da secoli sonnecchia, il serpente di bronzo si domanda se non sia ora di destarsi e rinnovare (come l'hanno predetto i veggenti e lo ripete lo scaccino) le prodezze della sua gioventù. Sant'Ambrogio, dal fondo d'oro dell'affresco bizantino, guarda, sorride e gli fa segno di star quieto: per il popolo ambrosiano (compresa la compagnia della Teppa), l'ora del giudizio non è ancora suonata.

Non sempre però i due vecchi Santi furono tanto bonaccioni. L'uno, narra una leggenda, sapeva maneggiare la spada tanto quanto il messale; gettava nel tugurio dei poveri, per le aperte finestre, la sua borsa piena di bizantini d'oro, ma il giorno dopo cacciava il rostro della sua galera entro la carena delle navi corsare. « Aveva gli occhi di fiamme », dice il contadino pugliese che, dopo essersi trascinato carpone dalla riva del mare al doppio colonnato di granito, l'ha sognato il suo bel Santo, cinto d'un'infula d'oro, mentre dall'urna vicina zampilla perenne la *manna* che guarisce da tutti i mali. « È Colui che comanda alla tempesta », racconta il *padrone* della tricandina sciota, e i granelli della sua coroncina, affrettando il corso, fra le dita ingiallite dalle sigarette, innalzano a San Nicola le più fervide preghiere della loro anima di bosso scolpito.

Per l'altro, non più leggende: parla la storia di quel terribile Santo. Ah, lo so: Lei ricorda ancora, nella conferenza che il Bonfadini ha fatto l'altr'anno al Ridotto, la meliflua pittura di quell'Ambrogio tutto misticismo, tutto soavità; santerello azzimato che, con un'occhiata al cielo ed una forse a qualche pia monachella, biascica preci. Ahimè! Quell'Ambrogio lì era un prodotto della privilegiata fabbrica del signor Bonfadini.

Nel gabinetto da lavoro d'un modesto studioso ho visto ammonticchiati centinaia di volumi, di ogni forma, d'ogni edizione. E, sul tavolo, certi grossi manoscritti, zeppi di note, che serviranno per un paziente lavoro avvenire.

— Tutti quei libri — m'ha detto Carlo Tanzi — sono le fonti per la vita di Sant'Ambrogio; tutte queste note sono gli « incartamenti » per la vita di tutti i personaggi, grandi e piccini, i cui nomi figurano nelle sue opere o in quelle di Simmaco, il suo grande contradditore, l'ultimo dei pagani!

Niente di nuovo sotto il sole: quel che oggi comincia a succedere pel culto cristiano, succedeva allora per il culto pagano.

L'Imperatore Graziano aveva condannato il culto degli Dei, allontanato dal Campidoglio l'altare della Vittoria, tolto lo stipendio alle Vestali. Simmaco, prefetto di Roma, si volge ai suoi successori, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio « sempre augusti », perchè tornino a rimettere tutto come era prima: Dei, Vittoria e Vestali.

Pare di sentire un conservatore dei nostri giorni: « Lasciate, ve ne prego, che tutto ciò che noi apprendemmo da fanciulli, sia da noi vecchi tramandato ai posteri.... L'aver anche sotto gli occhi una sembianza di religione serve di forte ritegno alle perverse intenzioni.... Questa mia Religione respinse Annibale dalle Mura, ed i Galli Senoni dal Campidoglio.... La legge degli antichi aveva onorato le Vergini Vestali ed i Ministri degli Dei d'un vitto moderato e di giusti privilegi. L'integrità di sì fatto benefizio si mantenne in fino a tanto che passò in mano di tralignanti Banchieri, i quali convertirono gli alimenti della Sagra Castità nella mercede de' più vili Fantaccini. A questo fatto *succedette una pubblica Carestia ed una ben scarsa raccolta defraudò le speranze di tutte le Province.* Questi non sono difetti de' terreni. Nulla imputiamo ai Venti Australi. L'Anno fu sterile pel Sacrilegio! »

Un legittimista, che oggi difendesse le monache, i frati e l'istruzione religiosa obbligatoria, non potrebbe parlare altrimenti.

« Diasi a me — scrive allora Ambrogio — diasi a me copia della relazione trasmessa, affinchè io più appieno possa rispondere. »

E quando l'ha questa relazione di Simmaco, « uomo clarissimo », la analizza, la critica punto per punto, la riduce, a così dire, in minutissima polvere e la polvere getta al vento. Gli Dei? « Voi pregate per ottenere Pace dagli Imperatori ai vostri Dei: noi domandiamo a Cristo la pace per gl'istessi Imperatori. » Le Vestali? « Le allettino col guadagno coloro che diffidano della virtù. » I cattivi raccolti? « Le vigne sono state ricchissime d'uva. » Bisogna osservare l'istituto de' maggiori? « ..... Dicano dunque che tutte le cose dovevano stare nei loro principî, che loro dispiace che il mondo, già ingombrato di tenebre, sia stato poi rischiarato dallo splendore del sole.... »

Nobili parole! Quale progressista questo Ambrogio! Ma i Pentarchi sono di tutti i secoli, ed ecco che Ambrogio, così liberale, così razionalista quando si tratta delle idee altrui, diventa intransigente quando si tratta delle proprie: « La parte cristiana del Senato sarà costretta ad udire le voci di coloro che porgono preghiere sacrileghe, i giuramenti di coloro che invocano i falsi Dei? » E giù ramanzine agl'Imperatori: « Perchè tu sei Imperatore devi essere più soggetto a Dio », e da Dio a Papa Damaso e da Papa Damaso al vescovo Ambrogio è così breve il passo, che quando Teodosio punisce coloro che avevano incendiato una sinagoga, il buon vescovo antisemita impedisce l'ingresso nella chiesa al *colpevole* Imperatore!

Così quei due lontani parenti, poichè erano entrambi della tribù d'Aurelio, iniziavano nel mondo romano la lotta fra la Chiesa e lo Stato: vecchia lotta che dura tuttora, e che durerà forse sempre.

Non conosco una questione più antica; ossia, ne conosco una: quella dei teatri.

Anche Simmaco, veda, era imbarazzatissimo nell'allestire degli spettacoli per il buon popolo latino; e questa faccenda lo preoccupava per lo meno altrettanto quanto l'altare della Vittoria e le polemiche d'Ambrogio. Un giorno sono gli orsi: « Mi siano prestamente mandati secondo il bisogno delle funzioni ormai vicine », e si badi bene che « il loro transito proceda con tutto lo studio e con pari accuratezza; e di farli custodire in modo che l'ingorda ed iniqua fraude non me li cambi. » Un altro giorno sono i leoni: « Mi sia accordata la compra di altri leoni col beneplacito

imperiale; ottenuta che io abbia sì fatta grazia, la reputerò superiore ad ogni altra. »

Le *scritture* degli artisti erano anche allora, si vede, una seria faccenda, con questo vantaggio però, che il Proconsole dell'Africa, quando una bella volta li aveva posti in gabbia, li dirigeva come meglio gli garbava e la commedia, con poche varianti, si riduceva sempre a quella: mangiare ed essere mangiati.

Adesso, invece, un mondo di rompicapi. Non sono orsi, non sono leoni: sono attori, sono cantanti, sono cavalieri e commendatori. Ma i capricci sono infiniti; ma il popolo sovrano vuole spettacoli sempre nuovi. E, per giunta, giorno per giorno, i « liberti » ne scrivono delle belle nelle loro tavolette.

Ne dimandi le nuove a Paolo Ferrari, diventato Proconsole della Compagnia Nazionale. Ed egli le dirà: « Se Vestri, Novelli e Reinach hanno rifiutate, perchè troppo brevi, le parti loro assegnate nel *Conte di Ruvo* del duca di Maddaloni, e questo, indispettito, ha ritirato il *copione*, che ci posso far io? Le scritture dei miei leoni son fatte così. » Ma il duca Proto scuote l'olimpica testa; egli piange, come aveva pianto la Marini leggendo il suo dramma, e, da quel liberalone che è diventato, scrive e lascia scrivere. Giacosa, per giunta, con fraterna carità, viene — quale combinazione! — a raccontare al pubblico, in una lettera al *caro Verdinois*, che gli hanno alquanto cambiato il finale della sua *Sirena*: « È evidente che il Ferrari non aggiunse sillaba all'opera mia » e « ormai riconosco pure che anche rappresentato quale fu scritto, il lavoro sarebbe caduto »; ma..... « voglio essere fischiato od applaudito per quello che scrivo, non per quello che mi si fa scrivere a mia insaputa »; ma.... un mondo, insomma, di *ma*, che tornano a far venire a galla, come gli avanzi d'un naufragio dopo la tempesta, la questione del teatro nazionale!

Eppure, così, a dare un'occhiata ai programmi delle Compagnie drammatiche, non si direbbe, di certo, che sieno le commedie nuove che mancano loro! Lei ed io siamo, ormai, le due sole persone non analfabete, o giù di lì, che, incontrandosi, non si sieno detto: « A proposito.... facciamo una commedia? » Dopo che Fontana e Illica hanno raccolto l'alloro dei poeti, non precisamente in Campidoglio, le fabbriche sociali di drammi e di commedie lavorano a tutto vapore, e in breve, si dice, avremo anche le commedie in accomandita e le commedie per azioni.

Gli autori, ossia gli azionisti, potranno, per esempio, essere cento; ognuno porterà la sua frase, il suo scherzo, e il dividendo sarà pagato in tanti applausi e in tanti fischi. Poi, come i bacilli si moltiplicano dividendosi incessantemente in tre, ogni bactero drammatico potrà frazionarsi all'infinito. Già dal bicipite prostozoo Illica-Fontana è uscito l'Illica, che slancia una, due commedie nuove! Colombo e Praga, Polastri e Goldbacher, raccoltisi per un momento nell'incubazione di un dramma comune, o di qualche cosa di simile, potranno continuare ognuno per sè, e con questo crescendo, le ditte in accomandita, formate da cento e più autori, avranno il vantaggio che il pubblico non mancherà mai: perchè i novantanove rivali saranno sempre pronti a festeggiare, o viceversa, ma sempre *gratis*, l'ex-socio, il nuovo concorrente, l'eternamente « caro collega ».

Ha mai veduto fabbricare i *marrons glaçés?*

I marroni, nel sacco, sono, poniamo, duemila. Levando le buccie e scartando le castagne rosole, ne restano un migliaio, e forse meno. Facendole cuocere a bagno-maria e mondandole della pelicola, altre quattro o cinquecento diventano inservibili; per essere disposte in bell'ordine, nella conchiglietta di carta o nelle scatole eleganti e passare dal banco del confettiere al tavolino e alle labbra delle signore, con quel nome esotico e profumato che forma l'aristocrazia delle castagne, quante ne resteranno?

Faccia conto che è così degli autori drammatici. Come i marroni, sono migliaia e migliaia in un sacco; passando attraverso le quinte e la ribalta, ne restano tanto pochi, che non è proprio male se anche oggi i programmi delle rappresentazioni avvenire in tutti i teatri d'Italia, paiono un bosco dopo una gran pioggia, con la differenza che tra i muschi delle foreste spuntano i funghi e sugli avvisi variopinti degli spettacoli teatrali spuntano nuovi nomi di autori drammatici. È meglio, ad ogni modo, questa folta fioritura spontanea, dove fra le graminacee vi è forse un fiore bello e profumato, che non la recente sterilità del suolo drammatico francese, un giorno tanto fecondo, e nel quale oggi non mettono radici altre piante, che la rivista *Pschutt et V'lan* col furbo *refrain*, che quest'inverno consolerà la più spiritosa delle nazioni:

Le Méri, ri, ri, ri, rite
Agrico, co, co, co, cole,

o la riduzione ad uso delle scene dei *Rois en exil*, il cui unico merito è di aver creato un vestito da donna tutto in pelle di guanti.

Le signore erano già tutte impelliciate, dal *muff* agli stivaletti; adesso, oltre il pelo, vogliono anche la pelle dei quadrupedi. Non si capisce proprio, perchè mai i fabbricanti si discervellino a produrre nuove stoffe, i broccati, gli ammarezzati, il *nonpareil velweteen*... Poichè gli abiti si faranno di capretto, i velluti serviranno forse per i guanti, che, già a quest'ora, non devono essere mai, nemmeno a teatro, nemmeno al ballo, nemmeno al passeggio, nè bianchi, nè *glaçés*, ma sempre svedesi, sempre color nocciuola, sempre a due bottoni.

L'uguaglianza è fatta..... nei guanti. E forse, chi sa?, essa è il segnale d'un ritorno a quella semplicità nel costume e..... nei costumi della donna, che fu uno dei voti più cari, oltre che di tanti altri, anche di quella principessa Alice di Assia, della quale, adesso in Germania e in Inghilterra, si leggono con avidità le postume memorie.

Questa figlia della Regina d'Inghilterra, questa moglie del regnante Granduca d'Assia, scriveva a sua madre: « È una pace così santa lo stare vicino a uno che si ama, potersi dire sua moglie, e pensare e lavorare con lui; è un tale sentimento di sicurezza che abbiamo, quando ci troviamo assieme e il nostro mondo è tutto in noi e con noi, che io mi domando: che cosa ho fatto per meritarmi questo caldo affetto, questa semplice, tranquilla esistenza? »

E tutte le sue lettere sono così, e mi fanno augurare che diventino sempre più numerose le donne tanto intelligenti, semplici e buone. E allora forse, gli scandaletti della retroscena La interesseranno meno, ed Ella completerà ai suoi bimbi la mia leggenda dei Santi, come quando la gentil fiorentina

. . . . . traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

LA SCUOLA FIAMMINGA

LEZIONE INEDITA

Paesi Bassi diedero di piglio alle armi, quando il terribile Duca d'Alba cominciò a porre le mani largamente nel sangue. Ma la resistenza fu ineguale: risoluta nelle provincie del Nord, molle in quelle del Mezzogiorno.

In queste, la schiatta protestante e indipendente, e il sangue germanico era men puro. Lo corrompevano i Walloni (sangue francese): qualche vena celtica scorreva anche altrove. Aggiungi che il suolo era fecondo, la vita agiata, e però minore l'energia e la sensualità maggiore, e per conseguenza l'uomo più pronto a godere che a patire. Laonde queste provincie non seppero combattere con la magnanima ostinazione delle sorelle nordiche. Dopo la presa di Anversa, non difficile gloria del Duca di Parma, le 10 provincie riposero il collo sotto l'obbedienza di Spagna e cominciarono una vita a parte, ma vita nuova.

L'elemento gagliardo era diminuito. I più ferventi calvinisti, i più eroici cittadini erano o periti o in battaglie o sulle forche, oppure si erano riparati nelle provincie resistenti.

Quando il Duca d'Alba lasciò il comando, si calcola che un 60,000 famiglie avessero già emigrato. Dopo la presa di Gand, 11,000 cittadini partirono per sempre da quella città; dopo quella di Anversa, 4000 (solo di tessitori) passarono la Manica ed esularono a Londra; e la città perdette oltre la metà de' suoi abitanti. Altre furono ridotte a un terzo.

Qualche viaggiatore di quel tempo racconta che nelle vie principali delle più popolate città non si vedeva che qualche cavallo pascere l'erba.

La sacra parola del re fu mantenuta.

Chi rimase fu in pria ringhioso, poi rassegnato e finì col diventar tranquillo. La greggia umana, in generale, si acconcia alle cose quando vede che il mutarle è quasi impossibile. L'Olanda scelse l'eroismo e la sventura; il Belgio scelse la calma — quand'anche calma di sepolcro.

I due popoli, che parevano varietà somiglianti di una sola specie, diventarono apertamente due specie distinte.

Quello che oramai ricercavano gli abitatori del Belgio era la pace, il benessere, la vita gradevole; la stanchezza li aveva evirati; ivano alla messa, perchè era una passabile cerimonia, ivano a confessarsi dal gesuita, perchè indulgeva alle dolci peccata. « Siate docili — diceva — di spirito e di cuore e sul resto tolleranza. » Che volete di più? Tutti i frati di tutti i panni, di tutti i colori si diedero colà la posta; si trovavano bene e diventarono grassi. Guardate il ritratto che Rubens fece del suo confessore: è il più caro buontempone del mondo. Il culto che la Compagnia di Gesù introdusse, finì per piacere agli occhi delle moltitudini e divertire i divoti. La decorazione interiore delle antiche e severe cattedrali si cambiò in mondana e sensuale; da per tutto ornamenti, candelabri, impellicciamenti di marmo, fiamme, cartoni, altari che paion scene da teatro, carri barocchi con sopravi Santi ben dipinti, ben vestiti, e Madonne in toletta.

Le chiese, che si fabbricavano di nuovo, come quella, ad esempio, de' Gesuiti d'Anversa, parevano salotti pieni di scarabattole o sale da ballo. Rubens dipinse di quella le 36 divisioni di soppalchi, ne' quali una religione, nata morale, diventata poi mistica, accettò le nudità più floride, le Maddalene meno vestite, i San Sebastiani più tondi o grassi, le Madonne guardate con occhio di satiro dai Magi; una mostra, infine, di carni e di stoffe da carnevale il più giocondo.

La tolleranza poi spiegava sul paese le sue buone ali; i supplizî erano non solo cessati, ma si chiudeva un occhio anche sui miscredenti. Fordaens potè farsi protestante — lui e la sua famiglia — certo con molta prudenza, ma pure senza essere inquietato e senza perdere delle sue ecclesiastiche clientele. La Spagna fu alfine costretta a fare della Fiandra uno Stato a parte, e fu ancora il meglio che potesse fare. Nel 1599 la cedette in proprietà degli arciduchi Alberto e Isabella. Codesti — anime strette e bacchettone — pur nonostante furon savî abbastanza e moderati, e pensarono al bene pubblico e a rimarginare le ferite del passato. Le città restarono bensì spopolate, ma vissero in calma; le case tornarono pulite e agiate; il villano si rifabbricò il suo abituro distrutto dalle guerre, seminò il suo camperello; la sicurezza, ristabilita, preparò l'abbondanza.

È la solita arte della tirannide dopo i conquassi delle rivolte. Che le cose della Chiesa restino in man de' preti, che le cose dello Stato restino in man de' principi; basta che al popolo resti il materiale godimento. Alfine, buon Dio!, si può dormire nel suo letto, riporre nel granaio le proprie raccolte, godere i frutti del proprio lavoro, viaggiare, radunarsi, conversare alla sordina, andare alla benedizione senza timori. Si ha una casa, si ha una terra, che si può chiamar patria; l'avvenire si rinnova.

E qualche volta è in questa calma che tornano a pullulare le lettere e le arti: perchè la grande scossa che passò ha mutato quella uniformità, che le tradizioni non interrotte e le consuetudini avevano generato. L'uomo allora ripiglia i suoi sembianti aviti, i suoi intimi istinti, le qualità della sua schiatta. Dopo la generazione militante — che ha patito e creato — subentra talora la generazione poetica, che scrive, dipinge e scolpisce. Essa esprime ed amplifica le energie e i desiderî del mondo nuovo fondato dai padri, e, perduto il sentimento di una patria in terra, cerca una patria nell'Ideale.

Così avvenne dell'Arte Fiamminga: essa glorificò, con P. P. Rubens, i tipi eroici che eran di fresco passati; dipinse gli istinti sensuali, la grassa e l'olimpica gioia del godimento presente, la fisica energia della gente contemporanea. « I Paesi Bassi — dice Edgardo Quinet nel suo libro sopra Marnice di S. Aldegonda — respirano ancora liberamente nelle pitture di Rubens. »

Gli è in queste pitture che spira ancora una reliquia della vita nazionale, dopo che il Belgio si è confuso e perduto nel gran reame del Mezzogiorno.

Rubens regna più di Filippo II e degli altri re che vennero di poi sopra l'immenso loro dominio; egli solo tiene tuttavia unite le opposte estremità della mostruosa monarchia spagnuola: Parma e Goa, la Lombardia e il Perù, Anversa e le Maldive, la Schelda e il Gange. L'orizzonte di Rubens è l'impero del sole, è l'estremo Oriente visitato, frugato, rivelato all'Europa.

Dalla meschianza delle grasse Fiandre e delle Colonie spagnuole e portoghesi, si compone un genio tutto nuovo, il quale segna un'epoca speciale, e quasi una nuova giornata nella pittura. « Sotto Raffaello — segue a dire questo lirico prosatore — io sento Roma antica e la Grecia. Sotto Tiziano, Costantinopoli; sotto Rubens io credo di sentire le due Indie, credo di sentire un cattolicismo indiano, in cui l'immensa natura si esalta e tripudia; un panteismo cristiano, ove si scatenano e sembrano ruggire le forze della vecchia Asia; vedo l'apoteosi della Natura dalle cento mammelle e iit riorno di Bacco e l'ebbro suo viaggio verso le praterie di Anversa. I Re Magi, dal manto di porpora, si succedono

e si rinnovellano senza intervalli, e recano a' piè della Madonna fiamminga l'oro, la mira, l'incenso e sopratutto la luce indefettibile dei loro regni remoti. »

Per tal modo l'Arte, con un'apparenza d'imparzialità, getta il suo riflesso sui popoli che si accasciano, come su quelli che si elevano. Essa corona con Rubens, pei fiamminghi, la libertà caduta; come per gli olandesi, con Rembrant, la libertà nascente; consolazione per gli uni, trionfo per gli altri. E questo avviene, perchè la ispirazione della vita nazionale si prolunga ancora in qualche grand'uomo, anche dopo che essa è spenta per la moltitudine. Come vi hanno degli eroi, così vi hanno degli artisti che sopravvivono, d'un giorno, alla gran patria perduta. La riconciliazione tra le due stirpi, tentata indarno da Marnix e da Guglielmo, si compie nella pittura nazionale dei fiamminghi e degli olandesi; la parentela degli artisti dinota — in onta alle passioni rivali — la parentela dei popoli.

ALEARDO ALEARDI.

VOCI DEL MARE

S'allegra il mare placido e sereno,
Pien di fremiti arcani a me davanti,
E dal cielo nel suo titanio seno
Striscian fili di stelle tremolanti.

Torna l'onda spumosa al curvo lido,
E fra' salini odor, con voluttà,
Bisbigliando un gentil picciolo grido
Lo carezza, lo bacia e se ne va.

Lontane risa d'elfidi e di fate
Da le muscose adamantine grotte
Par che salgan fra l'ombre vellutate
De l'autunnale vaporosa notte.

Sotto un fanal del Belvedere, solo
Con l'ombra mia, pensoso, a capo chino,
Andar sento la triste anima a volo
Su' piani equorei com'augel marino.

Ne' tuoi recessi azzurri
Vivon le Ninfe bionde?
I murmuri o i susurri
Sono strofe gioconde
Di rugiadose Ondine
Che intreccian canti e balli,
In chiostre cristalline,
Fra l'alghe ed i coralli?

O bello ed infedele,
Poi che dalla tua bocca,
Voragine crudele,
Spesso l'ira trabocca;
Poi ch'ora il cor m'avvivi
Con la pace infinita,
Dimmi, dimmi tu vivi?
Cos'è dunque la vita?

Guizzar sulfureo negli abissi io miro
Di satanico grido un luccichìo,
E mentre un pipistrel svolazza in giro,
Canta l'onda con flebile fruscìo:

Venite, venite,
O giunchi languenti,
La terra fuggite,
Fuggite i suoi venti.
È vasto il mio seno
Per stringervi tutti,
È lieto ed ameno
Il regno de' flutti.
La vita è mistero,
È lotta cruenta,
Divora il pensiero,
Il debole annienta.
Sognar l'infinito?
È sogno infecondo....
Venite sul lito,
Calate qui in fondo.
Di Chi dà la vita
Son forza maggiore,
Ogni anima ardita
Sottraggo al dolore.
Venite, venite,
O genti affannate,
Venite, venite,
Quaggiù riposate.
O gramo poeta
Che sogni una palma,
Lontana è la mèta,
Preponi la calma.
Nel gelo e silenzio,
Ne 'l palpito mio,
Non odio ed assenzio,
Ma il miele d'oblio.
Deliba le linfe
Fragranti, argentate,
T'aspettan le Ninfe,
T'aspettan le Fate.

F. ITALO GIUFFRÈ.

Bambina

Alla Mamma.

Aveva un fascino irresistibile negli occhi Bambina! In quegli occhioni azzurri dalle lunghe palpebre brune, che a volte sembravano neri e profondi con certi bagliori improvvisi stranissimi ed alle volte, più grandi, s'addolcivano in tenerezze opaline, come i tramonti sereni del suo paese. Era magra, piccina, pallidissima; quasi sempre malata pel sangue povero che le scorreva nelle vene; sempre seria, triste, sfinita. Le trecce dei capelli fini come sete le posavano sulla nuca, mentre sulla fronte del colore d'avorio i riccioli disordinati mettevano come un'aureola di santa. Aveva sedici anni, ma ne dimostrava quattordici appena, in quell'abitino nero d'educanda, dal taglio severo, che nascondeva le sue forme appena accentuate di giovanetta. Uscita dal collegio senza l'entusiasmo delle fanciulle della sua età, che in tale occasione son come passere sfuggite alle reti, aveva cominciata la sua nova vita, trascinandone il peso a fatica per la campagna verde ridente del sole d'autunno, respirando a pieni polmoni l'aria salsa del mare — del mare bello, del mare immenso, smagliante, che aveva carezze d'onde leggiere pei folti oliveti della costiera.

In quel tempo la conobbe Luigi, il cugino, una volta che ritornò dai suoi viaggi artistici, piombando come nna bomba nella pace delle pareti domestiche.

— Come s'era fatta grande Bambina e come invece diventava vecchio lui, che l'aveva veduta nascere e venir su fino ai due anni!

— Eri tanto brutta, cugina — soggiungeva ridendo — che mi stupisco proprio a trovarti così cangiata, con quegli occhioni meravigliosi, che allora piangevano sempre.

Ma poco le badava; intento com'era a riannodare l'amicizie in paese, delle quali qualcuna peccaminosa, trascurata nella lontananza e di nuovo utile forse nell'uggiosa vita che già doveva menar per un pezzo. Certi occhi avevano versate lagrime quando partì, ed ora lui doveva farle dimenticare!

Ma non era tutta lì la sua grande occupazione — anzi era il meno. Quasi sempre, tornato a casa, avea dovuto sudar sangue a rattoppare la borsa sdruscita nelle vicende artistiche dei suoi pazzi viaggi e v'era riuscito pel grande affetto che gli portava buon'anima di babbo, morto da un anno, senza averlo nemmeno veduto. Questa volta inveve gli strappi alla borsa erano più grandi del solito e povero babbo non c'era più.

Così le difficoltà crebbero fino a parere invincibili, mettendo in lui, ch'era sempre vissuto nella spensierata fiducia, un sordo sconforto e mille pensieri nell'avvenire e certe curiose malinconie, che gli coprivano il cielo azzurro di nubi scure piccine sì, ma foriere di terribili tempeste. A poco a poco gl'interessi in pericolo e le paure della sua posizione minacciata, reclamarono pure il tempo che dedicava a riascugare le lagrime degli occhi belli e calmarono la smodata allegria della sua natura leggiera.

Ora se ne stava a casa spesso, certe volte triste nella sua stanza, sforzandosi a trovare un'uscita da quel ginepraio di guai in cui era caduto colle lunghe meditazioni, che non approdavano a nulla — certe volte, al lieve soffio di una speranza lontana, di nuovo allegro, pazzo, scapato, a riempire la casa di risa e di facezie.

Strana natura davvero la sua! Artista nell'anima, affogava la bella intelligenza nei vortici impetuosi delle passioni sfrenate, tornando a galla di tanto in tanto con proponimenti improvvisi di correggersi, che poi svanivano pure d'un tratto al primo sguardo di donna che lo tentava. Del resto, bel giovane e, a tempo perso, poeta — due grandi requisiti per le donnine galanti!

***

Per le donnine galanti e per le fanciulle inesperte, dalle facili illusioni, che i sogni delle vergini menti alimentano, sviluppando affetti profondi e quasi sempre infelici.

Così fu di Bambina!

Ma Luigi — come v'ho detto — non le badava, trattandola come una piccina che s'accarezza senza un pensiero al mondo, facendola anche disperare talvolta, quando era in vena e gl'incubi delle scadenze gli davano un'ora di requie. Lei, sempre seria, un po' più pallida, tradiva l'amore nascente nella marcata profondità degli occhi, che lo fissavano con insistenza.

Cominciò a badarle una volta, nei discorsi interminabili che faceva alla mamma circa i suoi interessi, mentre la buona vecchia se ne affliggeva e non gli sapeva dare un consiglio; cominciò a badarle allora ch'ella mise nella triste conversazione qualche timida parola ed avanzò qualche ingenuo espediente.

Oh, se ne fece le matte risate! Poi, vedendola rossa e confusa quasi piangere di vergogna, con uno di quegli improvvisi cambiamenti del suo carattere volubile, s'intenerì e la ringraziò dell'affettuoso interessamento che metteva alle sue disgraziate faccende. D'allora si sfogò sempre con lei e n'ebbe parole di conforto, che gli facevano all'anima un gran bene.

C'era da tentare un rimedio, ricorrendo allo zio vecchio ed avaro, ma gli ripugnava umiliarsi; avrebbe cercato altrove.

Bambina lo spinse a tentare. Ma egli, negli ozî dell'attesa, per sfuggirne l'ansie e le apprensioni, tentò pure di svagarsi fuori di casa coltivando ciò che sapete.

Come lo seppe Bambina, gliene parlò in un certo modo che lo fece stupire.

— Perchè ricominciava ora che stava per riparare ogni cosa? Glielo diceva pel suo bene — via, smettesse, un po' anche per amor di lei e di quella mamma vecchia, che già non molto sarebbe vissuta.

Parlava a bassa voce, rossa in viso e gli occhi bassi pieni di lagrime, che lente e a poco a poco venivano giù a rigarle le guance. Poi non potè frenarsi e scoppiò in singhiozzi. Luigi promise di correggersi, provando un sapore nuovo a quell'idillio nascente, che stuzzicava la sua vanità più che il suo cuore.

Ed una sera che tornavano a braccetto da una gita in villa — mentre la brigata numerosa degli amici avanzava ridendo per la stradicciuola scura dei vigneti — lui rallentò il passo ed ebbe una pazza idea nel cervello.

— Mi vuoi bene? — le disse a fior di labbra.

— Te ne voglio tanto — rispose Bambina con un sussulto.

— ..... Come a cugino?

Si fermarono, protetti dal fogliame serrato della siepe, e si guardarono in viso, pallidi d'emozione, come se commettessero un delitto.

Lui soggiunse:

— Dimmi che non mi vuoi bene soltanto come a cugino.

— Sì — fece lei, appoggiandogli il capo alla spalla, cogli occhi al Cielo e le labbra frementi, che Luigi coprì di baci febbrili.

***

L'indomani Bambina parve trasfigurata. L'amore grande, puro, ideale, il primo amore di giovinetta che si fa donna, le metteva in cuore ineffabili gioie e un'aria di contentezza serena nel viso. I suoi occhioni cerulei avevano sguardi profondi, soavissimi, pieni di misteriose promesse; e al suono di quella voce maschia e simpatica, il suo debole corpo di fanciulla malata s'agitava tutto e le sue labbra avevano fremiti nervosi, come per voglia, a stento repressa di baci lunghi, caldi, appassionati.

A poco a poco lo circondò di cure affettuose, colla gravità composta di mammina seria, sgridandolo dolcemente ad ogni nuova follia, superba, orgogliosa di lui, che, a volte, spinto dagli istinti d'artista, dimenticavasi in lunghi discorsi nel salotto della mamma, mentre tutti pendevano dalle sue labbra. Superba, orgogliosa, felice, povera Bambina, di essere amata da quell'uomo forte e bello e d'ingegno, che tutte le mamme desideravano per le loro figlinole.

E Luigi subiva il fascino di quell'amore nuovo per lui, facendosi cullare da chimere assurde, senza i pensieri del dimani, di quando alla fine si sarebbe pur scosso dal letargo. Lo vinceva una mollezza indefinibile, un desiderio continuo di starle ai panni, d'accarezzarla, di baciarla; provando strane sensazioni nel contemplare quei begli occhi, in cui leggeva l'immenso affetto che aveva ispirato, e nei discorsi fatti a bassa voce la sera, nella semioscurità della stanza, mentre fuori gli ultimi colori vivi del tramonto dileguavano in tinte più miti, fino a confondersi coll'azzurro scuro del cielo. Allora se la stringeva nelle braccia, la chiamava per nome, le chiudeva le palpebre coi baci, ripetendo nell'ebbrezza:

— T'adoro, t'adoro.

E compiacevasi della schiavitù crescente, lui, ch'era sempre stato il padrone, piegandosi ad ogni capriccio della fanciulla, obbedendola in tutto.

Se usciva, lo salutava guardandolo fisso; poi a bassa voce:

— Un'ora sola.

E prima che finisse l'ora tornava, felice della felicità di Bambina, che intanto l'aveva aspettato alla finestra, senza muoversi, colla pallida fronte contro i vetri.

Un vero idillio, insomma, di cui gli altri s'accorgevano e mormoravano, senza neppure pensare ad impedirne lo sviluppo per paura di lui e per una malintesa pietà di lei.

Certe volte essa cadeva in malinconie profonde, che duravano intere giornate, e si sfogava a piangere senza ragione, vicina a lui, che non riusciva a consolarla.

— Come la poteva sposare, s'era così malata che

poco sarebbe vissuta? E poi tanto un giorno o l'altro doveva partire e nella lontananza, in mezzo ai piaceri, si sarebbe scordate le promesse fatte o non sarebbe tornato mai più.

— Voglio te sola — ripeteva lui — perchè piangi? Non lo sapeva ch'era cangiato, ch'era divenuto un altro uomo? Sarebbe tornato, sì, ma per condursela via lontano lontano, per amarla tutta la vita a ginocchi, così.

Lei sorrideva fra le lagrime e lo lasciava lì, curvo ai suoi piedi, quel belll'uomo forte, che aveva sedotte tante donne ed ora era lo schiavo d'una fanciulla.

Poi, improvvisamente, con certi lampi di passione negli occhi, gli stringeva il capo fra le braccia, forte, contro il suo povero petto di magra.

Però quelle carezze lo snervavano, mettendogli in cuore una paura indefinibile dei facili trionfi d'una volta, che ora gli sembravano mostruosi delitti, in faccia a tanta innocenza senza difesa.

Così, in quell'obblìo di loro stessi, nelle dolcezze ineffabili di quell'amore, che pure non era privo di tormenti per lui, divorato da' desiderî; così li colse improvviso il giorno della separazione.

Mai gli sembrò d'aver tanto sofferto come nell'ultime ore che precedettero la sua partenza — mentre lei, pallidissima, girava per casa ad aggiustargli la valigia, e la mamma, usa a quei distacchi da tant'anni, gli dava per la centesima volta gli stessi consigli. Sentiva il cuore contrarglisi dolorosamente e le parole farglisi gruppo alla gola; un'oppressione, un malessere, che gli facevano perfino desiderare il momento di cacciarsi nel treno e via, farla finita una volta.

Poi essa lo chiamò in disparte, nella sua stanzetta di fanciulla; si fece promettere ancora che sarebbe tornato — presto — per sposarla.

— Ripetesse: Per sposarla.....

Lei l'avrebbe aspettato, ma sperava poco; in ogni modo già lo sapevo che si portava via l'anima sua.

— Non piangere; si, si, si, non sei contenta?

Ma lei non si quetava, appesa al suo collo coll'esili braccia, colla testa rovesciata indietro e i riccioli fini scomposti e gli occhi sbarrati, grandi, chiarissimi, luccicanti di lagrime.

***

Dopo un anno d'allora, Luigi, fatto più serio dall'esperienza, navigava in acque migliori che pel passato. Ora s'era fatto un buon nome, ora non più scadenze improvvise e ristrettezze odiose: ma la vita larga, comoda, ridente e nella mente non un pensiero. Non era più andato a casa — a che farci col borsellino pieno? Di Bambina chiese nei primi mesi ansiosamente notizie alla mamma, e seppe ch'era sempre malaticcia e triste, poi ch'era partita per la città al sopraggiungere dell'inverno, poi più nulla.

Ma quella sera incontrò per caso Ernesto Valle, ch'era venuto dal paese a fare il soldato in Piemonte, e lo seppe da lui che Bambina se n'andava lentamente consunta.

— Già — fece il giovinotto col cappello da bersagliere sull'orecchio e il sigaro fra le labbra — voi, signor Luigi, ne sapete qualche cosa di più. Lo dicono tutti, che la poverina muore d'amore.

— Sciocco, che ne sapeva lui? O di che s'immischiava?

Pure, a casa quel pensiero lo perseguitò, malgrado gli sforzi che faceva per liberarsene. Sedette allo scrittoio per distrarsi, scrivendo alla contessa S. Vito, amante titolare del giorno — ma rimase lì, colla penna fra le mani e il foglio bianco dinanzi.

La mente vagava irrequieta per noti luoghi lontani lontani ed il cuore si ricordava.

Poi, risoluto a farla finita con quelle sciocchezze, scrisse macchinalmente la data e cominciò la lettera:

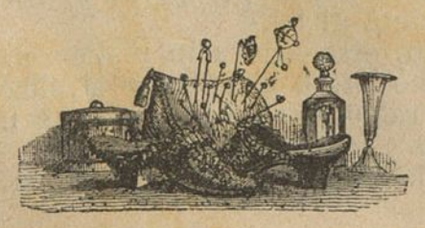
— « Carissima..... Bambina! »

Ebbe un moto di stizza, strappò il foglio e s'alzò per coricarsi.

Allora, come fu sotto le coltri, nel tepore del buon letto soffice, girò lo sguardo per la stanza, dove regnava un'aria di pace e d'agiatezza, e potè ragionare più freddamente, potè convincersi che non aveva colpa, che non poteva essere ciò che gli aveva detto quello zoticone di Ernesto Valle, che a sedici anni non si muore d'amore. E, scrollando il capo, come per scacciarne gli ultimi rimorsi e gli ultimi ricordi, soffiò sul lume con tutta la forza dei suoi robusti polmoni e s'addormentò del sonno pesante di chi ha salute da vendere.

Laggiù Bambina moriva!

CARMELO SIRACUSA.



Un Mahdi italiano

Niente di nuovo sotto il sole! Mentre per il mondo suona, famoso di fama truce, il nome del Mahdi etiopico, ci tornano alla memoria le gesta d'un altro falso Profeta, che fu un italiano.

Sì, il Profeta Mansùr Oghan-Oolo, che fu per sei anni re della Georgia, inviato di Maometto, agitatore dell'Oriente, conquistatore trionfante di Kars, Erzerum, Tiflis; l'ambizioso e fanatico sognatore di glorie e di conquiste, l'audace avventuriere che tenne per un momento occupata la storia delle sue gesta, seminando di stragi e di eccidî il suo cammino, non era altro che un umile frate monferrino, nato in Piazzano, frazione di Castel S. Pietro, presso Trino, e battezzato nella parrocchia di S. Giorgio.

Così risulta dall'atto di nascita 2 giugno 1743.

Gli scrittori che sinora parlarono della sua vita politica in Oriente, non seppero trovarne l'origine. Warner lo credette nativo dalle steppe di Oremburgo; Olivier, nel suo *Viaggio in Persia*, affermò essere egli un prete del gran Lama; Pautrier lo crede un indiano; il Beccatini (*Vita di Caterina II*), accostandosi più al vero, lo crede un granatiere piemontese, fattosi turco in Algeri.

Invece, dopo le ricerche fatte dal prof. E. Ottino nell'Archivio di Stato di Torino e le più recenti e diligentissime indagini del sacerdote Dionigi Damonte, conterrazzano del Mansùr, appare indiscutibilmente che il celebre Profeta non era altrimenti che fra Gio. Batt. Boetti, dell'Ordine dei Predicatori (1).

***

Il Boetti nacque dunque in Piazzano Monferrato da Bartolomeo Boetti, notaro, e Margherita Radisonda.

Rimasto orfano di madre all'età di sette anni, venne, per amore del sollecito babbo, affidato alle cure di una matrigna, la signora Paola, la quale, come tutte le matrigne, prese in uggia il piccolo Battistino e si accinse a tribolarlo in ogni maniera.

Il babbo, per levarsi ogni molestia, lo mette a 15 anni in un collegio di Torino; ma il giovinetto non era cellula da lasciarsi comprimere: la sua mente già vagheggia audaci progetti di viaggi e di avventure; la disciplina del collegio non è fatta per lui, che sente nel cuore gagliardi impulsi di indipendenza, ed un bel giorno scivola giù dal muricciuolo e batte la campagna.

Il conte di Camino, protettore della famiglia Boetti, lo fa arrestare; ricondotto in famiglia, e poi di nuovo agli studî, fugge una seconda volta e si porta a Milano.

Prende servizio in qualità di scrivano nel reggimento Clerici e veste divisa da ufficiale; ma, ahimè!, la vita militare ha la sua disciplina, e Battista, insofferente di ogni soggezione, prende congedo e va in Boemia.

A Praga apre il fuoco delle avventure con una vedovella; scoperta la tresca per la nascita di un bambino, viene esiliato.

A Strasburgo innamora la nipote di un canonico della Cattedrale, riceve da lei molti regali e sussidî; ma, come le cose lunghe diventano serpi, anche l'affare della nipote venne in fiuto al canonico, il quale recide crudamente quella dolce e utile letizia, mandando a viaggiare quel Romeo che gli costava tanto caro.

Ritorna a casa, rivede i suoi colli, i vigneti, la casa paterna, e l'adorata matrigna lo riceve come un pugno negli occhi.

Non di meno egli spera che la sua imponenza di uomo fatto, la sua forza, la sua intelligenza riusciranno a tener lontano le insidie.

Si innamora di una giovinetta del paese, vorrebbe sposarla e seco condurla nella casa paterna; ma il buon padre lo avverte una notte, con una schioppettata quasi a bruciapelo, che egli non darà il suo consenso al matrimonio, e gli chiude la porta in faccia, lasciandolo tutta la notte nel cortile a meditare sulle ineffabili gioie che certi padri amorosi procurano ai loro figliuoli.

***

Boetti ha allora 20 anni.

Fugge a Genova, s'imbarca per Civitavecchia e recasi a Roma, poi di là a Venezia, con l'intenzione di recarsi in Oriente.

Ma, visitando nel viaggio il Santuario di Loreto, gli par di sentirsi la vocazione per il sacerdozio; fa le pratiche necessarie con zelo ed entusiasmo, ed entra finalmente come *novizio* nel convento dei Domenicani di Ravenna. Terminato l'anno di prova, pronunciò i voti solenni, e col rozzo saio, la testa pelata, i piedi scalzi, viene mandato a Ferrara per studiarvi teologia. Si mostra amorevole, diligente, studioso; i suoi superiori molto si ripromettono da lui, e conoscendo come il suo pensiero sia costantemente rivolto all'Oriente, gli danno la patente di Missionario, destinandolo alla missione di Mossul, l'antica Ninive.

Di passaggio a Venezia, vuole convertire, a suon di pugni, una certa donnina, e un funzionario della Repubblica gli intima di andarsene in Oriente e non a Venezia per convertire quel genere di penitenti!

Giunto finalmente in Aleppo ancor tutto di un pezzo, malgrado certe baruffe indiavolate, ripara nel convento dei Francescani e si accinge con fervore a studiare la lingua araba, cosa che gli riesce in pochi mesi.

Predica nella chiesa dei Latini ed eccita l'entusiasmo dei fedeli; la fama della sua eloquenza si fa strada; tutti corrono ad udire la fervente parola dell'oratore italiano. La sua chiesa rigurgita di uditori; le altre sono deserte.

Questo entusiasmo suscita l'invidia dei Padri Francescani e dei Papassi Greci, Armeni e Maroniti, i quali, tutti insieme, meditano disfarsi del Padre Boetti.

Fra gli assidui alle sue prediche ed al suo confessionale, primeggiava una vezzosissima dama greca, e senza cercare di più, i suoi superiori, con suggestioni più da turco che da cattolico, gl'intimano di abbandonare Aleppo.

Ed ecco di nuovo il Boetti in viaggio con la carovana alla volta di Mardin nella Mesopotamia; ma nella breve sosta di pochi giorni a Beregik innamora di lui la figlia del Pascià, e dovrebbe sposarla per forza e convertirsi all'islamismo.

Ma il frate non ha ancora intenzione di ammogliarsi, e di notte tempo fugge ad Aintab sopra un cavallo arabo. Comica corsa questa di un frate che fugge attraverso al deserto come un disperato, affrontando Dio sa quali pericoli, pur di non prender moglie!

Giunto presso Orfa, arso dal caldo, prende un bagno in un ruscello presso i giardini del Pascià: le figlie del guardiano gli involano i panni, e lì un'altra corsa, senza cavallo e senza camicia, per riavere i suoi effetti. Accorre la gente, lo arrestano, lo battono, e finalmente, ricuperati i suoi cenci, si rimette in viaggio, e quando Dio vuole arriva a Mossul, luogo della sua destinazione.

***

Il novello Giona, appena giunto a Mossul, è subito fatto medico del Pascià e reggente dell'istituto Domenicano. Dopo pochi mesi, muore un turco affidato alle sue cure, ed egli, senza complimenti, viene retribuito con 50 colpi di bastone, quindi esiliato e la sua casa e le sue sostanze sono saccheggiate dal popolaccio.

Ritiratosi in Zakù, riceve un firmano della Porta che lo autorizza di ritornare alla sua sede; ma così non la intende il Pascià di Mossul, il quale lo fa aggredire da una banda di assassini alle porte della città, e dopo uua coraggiosa difesa, l'infelice è lasciato lì per morto.

Raccolto da gente di Telkef come martire, viene trasportato nella città di Amadia.

Ivi si ferma tre mesi per curarsi le ferite, e nel frattempo, per mezzo di un confidente, riesce a placare l'irritato Pascià di Mossul, e ricupera, mercè la rinnovata amicizia, il suo posto alla missione.

A detta di monsignor Andù, vescovo caldeo nel 1861, e di Pietro Natale, arcivescovo di Dierbekir, esistono tuttora in Amadia seguaci del Profeta Mansùr, ed il suo nome suona ancora venerato in quei paesi.

***

Insediato nuovamente a Mossul, il Padre Boetti, dopo tante peripezie, aveva pur diritto di starsene tranquillo, ma invece, col suo soverchio zelo, si guadagna lo sdegno del patriarca di Babilonia e degli stessi suoi compagni di convento, i quali, uniti in tacito accordo, cospirano per sbarazzarsi del molesto superiore.

Una bella fanciulla di nobile casa nestoriana, rimane incinta; chi altri può essere fra i 60,000 abitanti di Mossul l'autore del misfatto, se non il Padre Boetti?

Il fatto scandaloso è denunziato alla Santa Sede, il Pascià lo esilia di nuovo, ed il bersagliato monaco decide a venirsene a Roma per scagionarsi ai piedi del Santo Padre.

A Firenze riceve divieto di proseguire verso Roma e ordine di ritirarsi in convento, ed egli invece cambia strada e ritorna nel suo paesello natio. L'ordine di rientrare in convento implicava certe formalità penali che non gli andavano a sangue: i tratti di corda, la tortura ed il *Jerusalem*, orrido stanzone umido e scuro, prigione di peni-

(1) In un volume manoscritto, appartenente alla biblioteca dei Domenicani di Chieri, si legge una particolareggiata istoria del Profeta Mansùr, compilata in Costantinopoli da un religioso domenicano che personalmente lo conobbe. In essa è chiaramente dimostrata l'origine monferrina del Mansùr, e la storia delle sue vicende corrisponde esattamente con le narrazioni dei biografi e coi documenti dell'Archivio torinese. — Il volume porta la data del 1810; ma per essere inedito, era affatto sconosciuto.

tenza destinata agli indisciplinati, e dal *Jerusalem* passare quando che fosse al rogo, che a quei tempi era ancor di moda.

Si ferma qualche mese nel Monferrato, poscia, con un atto di libero arbitrio, si dà di per sè stesso l'assoluzione, senza ricorrere alla sanzione dei superiori, e decide di tornare a Mossul per rioccupare il suo posto, deliberato di aiutarsi in qualunque maniera.

S'imbarca con questo proposito, sbarca in Alessandretta, si reca in Aleppo e di là ad Orfa, l'antica *Ur Chaldeorum*, ove stringe amicizia col Pascià, che lo crea suo segretario, medico e tesoriere.

Il papa gli fulmina la scomunica, ma egli non se ne da per inteso: predica, celebra e funziona a dispetto del superiore divieto, e si fa eleggere vescovo dei Siro-Giacobiti. Soccorre i bisognosi, consola gli afflitti, guarisce gli ammalati, e le popolazioni gli corrono dietro venerandolo come santo.

Caduto in disgrazia della Porta il Pascià di Orfa, suo protettore, il Boetti, solo, pedestre, minacciato da mille pericoli, rifà la strada di Aleppo, si porta a Damasco, attraversa la Galilea, la Samaria e si riduce a Gerusalemme. Entra nel deserto di Farau, varca il Sinai, giunge in Alessandria d'Egitto e s'imbarca per Costantinopoli.

Il Console Sardo lo riceve con amicizia; i Domenicani istessi, nel cui convento è ricoverato, lo raccomandano a Roma per ottenergli l'amnistia, e da Roma rispondono con fulmini, scomuniche e maledizioni.

Abbandonato a sè stesso ed indignato contro la caparbietà sacerdotale, il Boetti butta la tonaca fratesca alle ortiche, si veste da europeo, prende nome di Pafflis, apre bottega di farmacista, ha una numerosa clientela ed in breve diviene medico rinomatissimo in tutta Stambul. Cade ammalata una gran signora, moglie del Capishi-Pascià, e, naturalmente, si chiama il celebre dottor Pafflis, il quale la cura, la guarisce, la innamora, beccandole, in breve tempo, gran parte delle sue ricchezze.

Nei due anni che dimorò a Stambul, imparò, con la sua prodigiosa facilità, la lingua turca e la persiana, e quando ebbe ammassato un buon peculio, chiuse bottega, vendette ogni cosa e s'imbarcò per Trebisonda, per dar principio ai suoi progetti.

Ormai egli è turco addirittura, un turco perfezionato, che ha nel sangue la formidabile sagacia europea, l'adamantina tenacità fratesca, ingegno colto, tempra ferrea, braccio gagliardo, forza di volontà e ardimento senza pari.

***

Sbarcato a Trebisonda, visita la città in ogni sua parte, rileva il piano della fortezza, dei fortini avanzati, delle fosse di circonvallazione, prende nota di tutto, e dopo pochi giorni eccolo a Erzerum, punto strategico importantissimo, e lì nuove indagini, nuovi studî sulle imponenti fortificazioni costruitevi dai turchi; poi si spinge a Kars, Alessandropoli e Tiflis.

Dopo breve sosta a Tiflis, il Boetti pensa che le sue future operazioni militari avrebbero potuto condurlo anche nella Persia, e si decide di perlustrare questa regione.

Si porta, dopo una lunga odissea, a Bassora — ultima città dell'impero ottomano — l'immonda Bassora, un tempo così fiorente, ora ridotta a cumulo di abbandonate macerie e popolata di pochi miserabili, che annegano nelle esalazioni mortifere delle fetide paludi.

Il Boetti, stomacato di ribrezzo europeo per quel sudiciume turco, lascia presto quel mondezzaio, inforca un cavallo arabo, costeggia il Tigri, attraversa il fiume Diala e giunge a Bagdad, l'antica Babilonia.

Nella sua permanenza a Bagdad, il Boetti si approfondisce nello studio del Corano. Terminati questi studî, si veste da agà, si arma di scimitarra, di jactagan, di fucile, noleggia un buon cavallo, prende seco un mucaro ed eccolo che si accinge, con animo saldo, ad attraversare il deserto dell'Arabia per recarsi a Damasco. Un viaggetto di trenta giorni, attraverso a tribù feroci, sanguinarie, fra le quali primeggiano i terribili Zeibeks, al cui confronto i fieri beduini sono timidi agnelli.

Dopo un mese e più di faticoso cammino, il Boetti arriva in faccia alla sontuosa Damasco, risplendente da lontano come stella, per gli aurei riflessi de' suoi minareti e delle sue cupole.

Fluivano da ogni parte dell'impero, in Damasco, i pellegrini che andavano alla Mecca; il quadro variatissimo di tanta moltitudine porgeva ampio campo alle osservazioni del neo-turco; ma sul più bello de' suoi studî, mentre stava rilevando il piano delle fortificazioni, il nuovo Tamerlano fu arrestato e condotto come sospetta spia innanzi al Pascià. Si qualificò per viaggiatore italiano, suddito del Re di Sardegna; ma il Pascià, per levarsi ogni briga, lo fece legare e lo spedì a Costantinopoli. Colà giunto, dopo un viaggio assai disagevole, fu condotto dinanzi al Console Sardo, il quale lo riconobbe e lo fece mettere in libertà.

Dopo questa cattura, il Boetti si perde d'animo e cade in una prostrazione morbosa.

Gli balena alla mente la speranza di ottenere perdono da' suoi superiori, e senza più, lascia Costantinopoli e s'imbarca per l'Italia.

Giunto a Roma, fa le pratiche necessarie presso la Santa Sede e si ritira nel suo paesello, dove, aspettando l'assoluzione, dopo un mese di permanenza, gli è fatta facoltà di entrare nel convento dei Domenicani in Trino.

Indossa la cocolla, si fa radere, scende a Trino, picchia alla porta del convento e viene accolto da quel Superiore non già come un penitente sospetto, ma come un fratello lungamente aspettato. Prende il suo posto al refettorio, si dimostra felice, salmeggia in coro, celebra la messa con divozione, è assiduo al confessionale, rigido osservatore della regola, diventa, insomma, un monaco modello.

***

Dura così in quel fervore tutto un anno, fino al 1782. Il Superiore, sedotto da quello zelo, conscio delle eccezionali attitudini oratorie di questo suo confratello, lo invita a predicare.

Egli sale il pergamo, e con la sua voce tonante, col fascino della parola ardente, con la sua vasta erudizione, stupisce gli uditori, li ammalia, li conquista.

Ma le sue prediche varcano talvolta i limiti imposti alle sacre orazioni, le sue immagini urtano con la sobrietà classica, certe iperboli risentono l'enfasi orientale, e la posa, il gesto, l'accento, l'animazione del volto hanno atteggiamenti più teatrali che religiosi.

Il Superiore più volte lo richiama a più moderati confini, ma il Boetti, malgrado ogni suo migliore proposito, quando sale sul pulpito, ha più l'aspetto del *Muezzin* che arringa dai minareti, che del sacerdote cristiano.

Un giorno, dopo predicato, il Superiore, con piglio severo, gli dice: « La vostra predica, fratello, sa di eresia! »

Il Boetti sente una sferzata nel sangue; si precipita sul Superiore con impeto felino, e agguantandolo con quelle sue mani avvezze a battere turchi e beduini, avrebbe strozzato il povero frate se i fedeli non gliel'avessero strappato dalle unghie.

***

Dopo questa sfuriata moresca, immaginarsi se voleva ancora starsene in convento! Fuggì a Piazzano, buttò via per la seconda volta la cappa, e trascinato ormai dal suo destino, riafferra il suo progetto di conquista orientale e si rimette in viaggio.

Va a Nizza, s'imbarca per Alicante, passa a Cadice, quindi in Inghilterra. Dovunque visita arsenali, fabbriche di cannoni, prende note, appunti, e tira via!

Eccolo a Pietroburgo, ove dimora quattro mesi, e di là fa ancora un tentativo per riconciliarsi con la Chiesa: ma invano! egli è condannato, scomunicato, maledetto.

Da Pietroburgo si dirige a Mosca, poi in Crimea, poi a Trebisonda; visita tutti i porti del Mar Nero, prende note, stabilisce intelligenze. Valica i monti, scende giù nell'Imerizia, nella Mingrelia, percorre tutti i punti principali di queste regioni, visita una caterva di città che non cito per l'indiavolata ortografia, attraversa l'Armenia, si sofferma a Van, Kers, Vastan, Atanach, ecc. e si riduce a Teheran nella Persia. Di là rimbalza di nuovo a Costantinopoli, fa conoscenza con un ricco negoziante persiano che dimora a Scutari, certo Tabet Habib, gli rivela il suo piano, ed ottiene incoraggiamenti e sussidî; si associa all'impresa tre europei, che si votano a lui anima e corpo, compra fucili, baionette, munizioni, sciabole e spedisce tutto a Sinope.

Ritorna nella Persia, lasciando i compagni a Erzerum, si abbiglia col costume tradizionale dei profeti, mette in capo un turbante di seta verde, indossa un *gellabieh* di lana bianca, le scarpe gialle, ed azzimato in tal maniera, esce dalla Persia e si porta nella città di Amadia nel Kurdistan.

Arriva quivi nel mese del Ramadàn, mese sacro ai mussulmani; entra nella moschea, si butta ginocchioni, si batte il petto, caccia fuori sospironi che sembrano sbuffi leonini, smania, si dimena, si aggroviglia come un ossesso, e quando il *Muezzin*, dall'alto del minareto, intuona il mattutino, egli butta in terra il suo manto, e protende le braccia verso la Mecca adorando il gran Profeta.

In breve egli è rimarcato dal volgo ignorante come uno dei più fervidi credenti, e riguardato con riverenza e curiosità.

Il Scheik un giorno gli domanda:

— Chi sei tu?

— Sono, risponde, inviato di Maometto; voi trasgredite la sua legge, ed io vi dico che se presto non vi mutate, incorrerete nella collera del Profeta.

Il Sceik ammutolisce, ed egli, imbaldanzito, sale sul pergamo della moschea e proclama la riforma religiosa.

La folla pende dal suo labbro, ed egli fulmina con voce tonante la sua concione con l'imperturbabilità di chi sa di poter governare le turbe.

La sua predica è una faraggine di ogni dottrina, il neo-turco non può suo malgrado dimenticarsi di essere cristiano, e tratto tratto da quell'impasto curioso di barbarie e di fanatismo, schizzano fuori zampilli della più pura morale europea; è un inquinamento, una profanazione quella turpe miscela, ma egli, il sacrilego, ha oramai perduto la coscienza del giusto e del vero, e come dal pergamo di Trino inzaffardava la stola del monaco co' suoi bollori da beduino, ora dall'alto della moschea, ricorda i santi precetti che formarono la sua prima educazione, e cinicamente se ne prevale per adescare, sedurre una turba insensata e fanatica.

— « Voi dovete credere a un Dio solo. — Gesù « Cristo era un uomo giusto e santo: l'adulterio « è gravissimo delitto: la fornicazione non è pec- « cato: l'incesto non è peccato perchè è cosa na- « turale. — Il papa di Roma e il sceik-ul-Islam di « Costantinopoli, sono due impostori: una fanciulla « può del suo corpo far ciò che le talenta. — Tutti « gli uomini se sono giusti sono salvi. — È dovere « amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come « noi stessi ».

***

I turchi di Amadia abbracciarono con entusiasmo la nuova legge e gli giurarono fedeltà.

Egli intanto, d'accordo co' suoi amici, fa arrivare in Amadia la cassa di armi che aveva a Sinope. — Gli amadiesi credono che quelle armi siano piovute dal cielo, gridano al miracolo, e si prostrano ai piedi del santo inviato da Maometto.

Egli ne arma un centinaio fra i più fanatici, ed alla testa del suo piccolo esercito, esce da Amadia, entra nel villaggio dello Zakù, espone la sua legge agli attoniti abitanti; incorpora i convertiti nel suo drappello, e senz'altro fa passare a fil di spada gli increduli.

Da Zakù a Zapur, Kher, Kutom, Tativan prosegue fin presso a Bitlis predicando e tagliando teste senza misericordia.

Ma non monta; la città è presa dopo breve assalto, ed il Boetti, per dare un buon esempio, fa impalare sulla pubblica piazza il Pascià, e i principali comandanti; promette a' suoi soldati il saccheggio per tre giorni e fa massacrare senza pietà uomini, donne e fanciulli.

Carico di preda, con le sue turbe imbaldanzite, si dirige verso Mush, città di 10,000 abitanti.

L'Agà di Mush, per non correre la sorte del Pascià di Bitlis, apre le porte della città al vittorioso Profeta; tutta la popolazione si prostra ai suoi piedi, ed egli, trinciando benedizioni episcopali, ordina ai giovani di armarsi e seguirlo; e così il suo esercito ingrossa nella marcia come valanga ed il suo nome risuona terribilmente temuto in ogni angolo del Kurdistan.

Vorrebbe il Profeta spingersi fino a Erzerum, capitale dell'Armenia, ma prima egli medita di affermare meglio la sua fama con un fatto d'armi di maggiore importanza e rifulgere al cospetto delle sue genti irradiato da nuove vittorie. Costeggiando il lago di Van, passa Lisa, Melazghirt, Kalabat, Tizos, scrivendo ovunque una pagina di storia con saccheggi e carnificine, e si porta sotto le mura di Akalzik.

Akalzik conta circa 30,000 abitanti, agguerrita e fortificata in tutto punto, da 5,000 soldati turchi e da potente artiglieria.

Ma che vale tutto ciò contro un'orda fanatica e inferocita, deliberata d'immolarsi per la gloria del Profeta!

Il Boetti assedia la città, intima al Pascià di arrendersi; inviperisce alla negativa risposta, ordina l'assalto sguinzagliando le sanguinarie legioni, ed in breve, dopo una zuffa accanita, la cittadella è presa, 2,000 turchi restano sul campo, gli altri si arrendono a discrezione, ed il Boetti entra trionfante ed acclamato nella città.

Il Pascià e gli altri capi sono naturalmente impalati sulla piazza, passati a fil di spada, strangolati o squartati tutti coloro che non abbracciano la nuova palingenesi del Profeta, la città messa a sacco e a ruba e quindi incendiata.

Dopo sì memoranda vittoria, i soldati del Boetti lo acclamarono *Mansùr* (vittorioso).

La sua rinomanza si estende ai più remoti confini, e da ogni parte accorrono volontarî ad arruolarsi sotto la sua bandiera.

Impaziente di nuove conquiste, il Mansùr, alla testa di 40,000 uomini, si avanza verso Erzerum, e quel Pascià, aggredito così di sorpresa, alla sprovvista, atterrito dall'eccidio di Akalzik, apre al conquistatore le porte della città e della cittadella, e si abbandona nelle sue mani.

Il Mansùr prende possesso della città, fa riattare le fortificazioni, riordina il suo esercito, manda agenti in Inghilterra, in Francia per provvedersi di cannoni, di fucili e di munizioni, e intanto organizza sul sistema europeo il suo esercito; nomina comandanti, generali, colonnelli, e li ammaestra, tiene le sue genti in assetto di battaglia, si agguerrisce con continue esercitazioni campali, vigila, sorveglia, governa egli stesso ogni cosa.

Quest'uomo straordinario dalla maschia figura,

piovuto non si sa d'onde, vigoroso, audace, intrepido, eloquente, quest'uomo misterioso, inesorabile nella sua collera, irrefrenabile nel suo slancio, e raggiante di ineffabile dolcezza quando sul suo labbro spira la parola del Profeta, è venerato dai suoi seguaci come misteriosa rivelazione di Allah. Riceve messi, ambasciate da ogni parte; egli li accoglie alla presenza delle sue genti, e risdonde a' persiani, a' turchi, agli arabi, agli europei nel loro rispettivo idioma, giacchè oltre le lingue europee, egli conosce buona parte delle asiatiche, e come saprebbe tenere una disputa in latino coi patriarchi della missione, potrebbe, al caso, confondere, con eloquenza persiana, araba o turca, il gran sceriffo della Mecca.

Uomo di straordinaria energia fisica e morale, stanca ogni giorno cinque o sei cavalli, tira d'arco, lavora dì e notte, esplora il campo e la città, ogni cosa ha sott'occhio.

Il suo *harem* rinserra le migliori bellezze del Caucaso e della Georgia, ma egli ne sta lontano, perchè le donne ha in conto di esseri strani, singolari, viziosi.

L'*harem* non è per lui che un omaggio reso al diritto turco, un attributo della regalità.

Degli uomini giudica alla prima senza ingannarsi. D'animo irrequieto ma naturalmente buono, si mostra inflessibile verso chi lo disobbedisce, ed offende la sua dignità di Profeta.

Così avviene che fa strangolare sorridendo un suo capitano che in un assalto fece una mossa non comandata, che brucia le cervella a un turco, un altro ne trafigge col suo jactagan, dopo di averli baciati, perchè non avevano pregato secondo il precetto della sua nuova legge.

***

Dopo di aver ben ordinato il suo esercito a Erzerum, il Mansùr si rivolge alla conquista del regno della Georgia, deliberato di spodestare il re Eraclio, e di assidersi sul suo trono.

Espugna facilmente Kars, e si avanza verso Tiflis superando con la prontezza del suo ingegno le difficoltà che gli opponeva la strada disagevole.

Eraclio, edotto dell'avvicinarsi del Mansùr, raduna il suo esercito e chiama in aiuto la sua alleata e protettrice Caterina II di Russia, la quale gli manda tosto 10,000 uomini.

Nella pianura di Keu ha luogo lo scontro degli eserciti nemici: dura tre giorni l'accanito cimento, ma il Mansùr ha l'occhio d'aquila, dirige le mosse del suo esercito con accorgimento e freddezza di europeo, e finalmente la vittoria arride al Profeta.

Ventiduemila georgiani rimangono morti sul campo; duemila si arrendono e sono fatti schiavi.

Il Mansùr si spinge fino a Tiflis, capitale della Georgia, saccheggia da cima a fondo la città, ed aggiunge al nome di Mansùr i titoli di *Oghan-Oolò*, la di cui significazione è mal nota.

Il principe di Gorel, presago di non potergli resistere, si sottomette volontieri al suo dominio, abbraccia la nuova legge e diviene suo tributario.

L'entusiasmo si desta anche fra i tartari e i circassi; tutti corrono ad arruolarsi sotto la sua bandiera, ed ecco finalmente il randagio e scomunicato Padre Boetti, diventato Mansùr Oghan-Oolò, Profeta, guerriero, con un esercito forte di ben 80,000 uomini, re della Georgia.

***

Il suo disegno è ormai palese; marciare su Costantinopoli, destituire il Sultano, incoronarsi imperatore della Turchia, e una volta consolidato, sguinzagliare le orde mussulmane sull'Europa, e finalmente rovesciare nella polvere il trono di quel pontefice che con le sue scomuniche e prescrizioni gli aveva dato tanto travaglio.

La Sublime Porta, sgomentata dai rapidi progressi del Profeta, e conoscendo che il crescente fanatismo dei mussulmani per l'audace avventuriero, avrebbe paralizzato ogni conato di repressione, cercò rabbonire l'aggressore, e gl'inviò un'ambasciata con ricchi doni.

Ma il Mansùr non si dette per inteso, e rivolge la sua marcia trionfale verso Smirne.

Il Governo turco gli manda un'altra ambasciata capitanata da un Kapischi-Pascià, con doni ancora più splendidi, ma in una delle conferenze, avendo l'effendi favellato un po' alto in nome del suo Governo, il Profeta lo fa impalare seduta stante alla presenza dei suoi soldati e degli ambasciatori, e per mezzo dello stesso Kapischi Pascià rimanda la testa del giustiziato a Costantinopoli, dando così uno schiaffo da vero turco al diritto delle genti.

La Porta inghiottisce il feroce insulto, e con la strozza nella gola costretta a sputar dolce, manda una terza ambasciata più sottomessa e più carica di regali.

Il Profeta questa volta, vedendo forse che non era ancor tempo per il suo disegno, abboccca, e firma con la Porta un trattato di alleanza, immolando così il libero arbitrio delle sue imprese guerresche.

D'accordo con la Porta, rivolge la sua azione verso la frontiera del Mar Nero minacciato dai russi. I primi fatti d'armi gli arridono propizî; già in più riprese ha sbaragliato l'esercito di Apraxin, ma il principe di Potemkin accorre con forze poderose e formidabile artiglieria, l'esercito del Profeta è assalito da ogni parte, le sue falangi sfondate dai cannoni, e dopo una fiera resistenza, i turchi si abbandonano a una ritirata disastrosa. I russi procedono, incalzano le fuggenti coorti, ed il temuto vessillo del Profeta cade miseramente nelle mani dell'inimico.

Il Mansùr, perduta l'ultima speranza, abbandona i suoi alla strage dei russi, e fugge, si nasconde nelle gole del Caucaso.

Stette celato tutto l'inverno; in primavera uscì alla testa di nuove orde, tendando di riaffermare il suo prestigio; ma la fortuna l'aveva abbandonato, i turchi gli voltavano le spalle, ed egli dovette tenersi pago di esser proclamato re e condottiero dei selvaggi circassi.

***

Dal 1736 al 1791, cioè nei cinque anni del suo nuovo regno, egli molestò sempre i russi, ma finalmente, stanco di quella vita di incertezze, decise tentare l'ultima fortuna, e scese con un 15,000 tra circassi tartari, isauri, nella grande Abazia, trincerandosi nella fortezza di Anapa sul Mar Nero.

Ivi fu dai russi assediato, e dopo un disperato combattimento, la rocca fu espugnata ed il Profeta Mansùr cadde prigioniero.

La fama delle sue gesta era sì rumorosa, che la volterriana Caterina II mostrò desiderio di conoscere l'avventuriero prima di mandarlo a sorbettare in Siberia.

Una volta ancora la buona stella del Boetti gli arrise un benigno raggio. La Czarina s'interessò vivamente al racconto delle prodigiose avventure dell'infelice Profeta e gli commutò la pena, relegandolo a vita a Solowetsk, sul Mar Nero, assegnandogli una pensione annua di lire centomila.

Quivi il Mansùr si ritirò nel convento degli Armeni Cattolici, rientrando così per la terza volta nelle braccia di quella religione che aveva tanto indegnamente vituperata, e visse ancora sette anni, cioè fino al 1798. La morte lo colse nel suo pieno vigore: non aveva che 55 anni.

L'ultima lettera che scrisse a suo padre porta la data di Solowetsk 15 settembre 1798, ed è firmata: « Fra Gio. Batt. Boetti dei Predicatori. »

Così miseramente si spense nel silenzio quell'esistenza travagliata . . . . . .

. . . . . .

Chi l'avrebbe detto a madama Radisonda ed a papà Bartolomeo che quel piccolo marmocchio che tenevano nella bambagia e non li lasciava chiuder occhio al senno co' suoi miagolati, sarebbe diventato un giorno il terribile Mansùr-Oghan-Oolò sceik, re della Georgia!

***

Ho narrato così a scorribanda, e non per mia scienza, ciò che è minutamente raccontato in un interessante libretto del reverendo Damonte, il quale, oltre all'essere conterrazzano del Mansùr, fu pur esso missionario in Oriente e dimorò lunghi anni in Aleppo.

Egli raccolse, con pazienza di frate, tutte le notizie, fece indagini presso i parenti del Boetti, interrogò i vecchi del paese, raccolse le tradizioni lasciate dal Profeta in Oriente, scartabellò il giornale dello stesso Boetti, esaminò i documenti depositati a Torino presso l'Archivio di Stato, e potè finalmente arrivare a tessere una completa biografia.

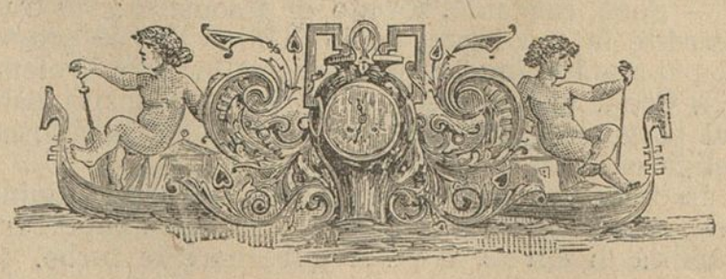
Il buon sacerdote si arrovella per palliare se non nascondere lo strascico indecoroso con cui il Boetti portava la sua cocolla di frate.

Non è colpa di nessuno se qualche volta un irrequieto scavezzacolli s'impania in un convento; egli non fu il primo, e non sarà forse l'ultimo dei satanassi indomiti camuffati da frate.

Nel Boetti c'era in embrione la stoffa di un Gengis-Kan, di un Tamerlano, e se egli stesso avesse scritto l'intera istoria delle sue avventurose vicende, certo le memorie di Cagliostro e di Casanova avrebbero una felice continnazione.

Ma, ripeto, non era proprio stoffa da cavarne un galantuomo, e malgrado le caritatevoli disposizioni del biografo, malgrado le smussature e le pietose reticenze, appare evidentemente che questo mattoide monferrino, era più adatto a menare scandali ed a capitanare orde barbariche, che non a diffondere lo spirito della civiltà europea.

A. G. Cagna.



IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

VIII ED ULTIMO.

Variazioni Stambuline

Eravano già prossimi alla partenza, ed io solo allora mi accorsi che Stambul restava per me ancora una grande incognita, fatta eccezione di quelle poche strade principali, che nel loro tipo risentivano esclusivamente l'influenza della civiltà europea. Dovevo dunque penetrare bene addentro nel cuore di questa sterminata città per svicerarne i secreti e i misteri; di questa Stambul, che nella rete intricata e immensa dei suoi viottoli, racchiude la parte caratteristica della popolazione turca coll'originalità dei suoi usi e dei suoi costumi, colla pertinacia delle sue idee, col suo spirito intransigente e ostinato. — Decisi allora di approfittare del poco tempo che mi restava per fare un'esplorazione in tutte le regole, ben inteso *pedibus equitantibus*. E infatti scesi di bordo verso le sette della mattina seguente, che era la vigilia della partenza, e posi piede a terra presso la Dogana turca, specie di tettoia che sorge di fianco al ponte della Sultana Validiè. La città andava lentamente risvegliandosi; si vedevano gruppi di facchini venire avanti pigramente verso il molo e sdraiarsi in attesa di lavoro sopra qualche balla di cotone, o sul rovescio della loro cesta, sonecchiando, sbadigliando, fregandosi gli occhi con certi movimenti, che ritraevano a maraviglia la loro indolenza naturale: — qua e là qualche venditore di pasticci o di frutta, curvo sotto il peso di un'enorme cesta, o qualche beccaio che portava appese ad una stanga le interiora degli animali sventrati, o un cavallaro che guidava le sue bestie barcollanti sotto enormi carichi di legna. I cani svegliati dagli stimoli della fame, più che dalla luce del giorno, e dai rumori crescenti del movimento, ronzavano attorno ai mucchi di immondizie, raspando colle zampe in quei luridi depositi, e alzando di tanto in tanto il muso lordo di spazzature. Nelle vie i negozî e gli esercizî pubblici si venivano mano a mano spalancando, e in qualche bottega annerrita e fuligginosa si sentiva già stridere l'olio sulla padella, mentre dalle aperte imposte usciva a fiotti un fumo acre, dalle tinte di un'azzurro giallastro. Questi segni, queste avvisaglie, dirò così, di movimento, non erano la caratteristica di quella parte di Costantinopoli, che io mi accingeva a visitare: nell'interno di Stambul questi rumori doveano turbare quel silenzio tutto pieno di misteri, tutto proprio alle città puramente orientali. Tirai adunque avanti di gran passo, fino alla prima stazione di cavalli, e stabilito il prezzo col noleggiatore, inforcai subito un bell'animale, spingendomi al gran trotto su per lo stradale, che conduceva a S. Stefano.

Qualche centinaio di anni addietro, pensava io, non si avrebbe potuto scorazzare tanto impunemente per le vie di Stambul; allora i sudditi della Sublime Porta non si sarebbero certamente lasciata scappare l'occasione di farvi ruzzolare da cavallo, per consegnarvi dei segni duraturi della loro buona amicizia, quando pure non vi pungessero il corpo con quattro dita di una buona lama di Damasco. Ma ora che fortunatamente la sublimità della Porta ottomana fu messa in dubbio dagli argomenti persuasivi dei cannoni Amstrong, l'infedele, il cane infedele, può penetrare nei più remoti recessi della sterminata città, e l'occhio suo arriva fin'anco a profanare il puro sembiante di qualche vergine orientale, nascosta dietro le bianche tendine delle casette di legno. Pure, malgrado queste violazioni, che vanno sempre aumentando, e lasciando impronte durevoli della loro presenza nella costruzione degli edifizî, nella disposizione delle strade, nella introduzione di nuovi negozî e di esercizî pubblici, Stambul si conserva, o meglio tenta di conservarsi tenacemente turca, e sempre in essa risiede tutto quanto racchiude la metropoli di più interessante e di più vitale, nella vita storica, politica e religiosa dell'impero. Le moschee più celebri, fra le quali quella meraviglia di S. Sofia; i monumenti più insigni e più antichi; i palazzi del governo turco, residenza dei Ministeri; il serraglio, di cui ogni pietra è una memoria della passata grandezza, sono retaggio e proprietà di Stambul. I potenti sultani, che pure passano la vita nei bianchi palazzi di marmo lungo le rive del Bosforo, hanno le loro tombe a Stambul, quasi che i loro corpi debbano ritrovare nel loro eterno riposo una pace più sicura, fra le torme fedeli dei veri credenti. È una lotta continua, che si combatte fra la pertinacia dei turchi per la conser-

vazione dell'originalità dei primitivi costumi, e la invasione della civiltà europea. — Ma la marea del progresso monta sempre, lenta sì, ma inesorabile nella sua vittoria, e ogni giorno che passa vi segna impronte incancellabili. — Ora è il *tramwai* che si addentra fino alle estremità più remote della città, e ne scuote le fibre con nuovi rumori; ora è un palazzo di europei, che si sostituisce alle cadenti catapecchie di legno; ora, infine, è un negozio, che colla vivacità dei colori della roba esposta, rompe l'uniformità e direi quasi le tetraggine delle botteghe turche. — Fino a quando durerà questa lotta del pregiudizio, dell'oscurantismo, del fanatismo? E chi potrà asserirlo e con quali dati se tutto dipende da sapienti riforme economiche e sociali, dalla diffusione dell'istruzione, dalla dispersione dell'ignoranza, mentre che il popolo mostra di non sentire il bisogno di rialzarsi da quel materiale abbrutimento a cui lo condannano antiche e ridicole teorie?

Questi pensieri mi frullavano nel capo, mentre il mio cavallo percorreva rapidamente le vie principali di Stambul, destando nelle contrade gli echi dei fabbricati con quel rumore secco e caratteristico delle zampe ferrate, che battono sul duro selciato. A un certo punto rallentai la corsa, perchè il mattonato della strada era diventato così lubrico e pericoloso, che il correre sarebbe stato una pazzia: — in quel momento mi trovava vicino alla base di un'altra e antichissima colonna, uno dei pochi avanzi che fanno fede della dominazione romana, e in condizioni di stabilità tali, che quello storico monumento costituiva un sistema di equilibrio miracoloso. — Quel masso di pietra sta sospeso sul capo dei passanti, come una vera spada di Damocle, eppure i ragazzi e i mendicanti gli si siedono all'intorno, senza che nessuno pensi a stornare il pericolo di quella rovina. — Non c'è bisogno di essere profeti o ingegneri per asserire che la sua caduta non si farà tanto aspettare; nè il governo non si dà certo pensiero di queste miserie, che pure compromettono la sicurezza dei cittadini e la conservazione di un segno vetusto della romana grandezza. Ma quella colonna ha una ben altra importanza. Si può dire ch'essa segna il limite estremo dell'invadente cività europea, come le colonne d'Ercole segnavano una volta il limite agli antichi navigatori. E infatti l'ultimo negozio, che è la farmacia di un greco, si arresta a pochi passi da quel crollante monumento, e subito dopo vi trovate in piena Stambul, malgrado le rotaie del tram, che seppero passare oltre a quella barriera. — I palazzi si vanno rapidamente abbassando, le casette di legno riprendono il soppravento, le bottegucce miserabili si sostituiscono agli eleganti negozi, i rumori stessi vanno mancando, e voi vi sentite mano a mano invadere da un sentimento che non vi sapete spiegare, ma che pure s'impone allo spirito vostro, e vi toglie ogni volontà di allegria e di buon umore. — Più avanzate e più vi sentite a disagio; in qualche momento pensate di ritornare indietro, e lo fareste se la vostra curiosità eccitata non fosse più forte di quel malessere indefinibile che vi fa l'effetto di un presentimento di cattivo augurio. Ossservate sott'occhio i turchi che vi passano vicino, e vi pare che non sieno come quelli che avete conosciuti a Galata; e trovate i loro sguardi più provocanti, l'incesso più ardito, e in tutta la loro persona un certo chè di baldanzoso e di rabbiosamente audace, che vi colpisce e vi fa pensare. Li vedete alzare la testa ad ogni passo del vostro cavallo, con certi moti che vi fanno capire che siete tollerato per paura di peggio, e voi che ricordate le scene continue e tremende di sangue che funestano Stambul, vi sentite doppiamente solo, e invaso da una certa inquietudine che vi fa diventare piccino, piccino. — Non dimenticherò mai l'occhiata che mi lanciò un vecchio mussulmano dall'interno di un caffè. — Rivedo ancora quella barba bianca che incorniciava una faccia asciutta e rossastra, con un naso adunco come il becco di un avoltoio, con due occhietti neri, maligni e mobilissimi, che lanciavano dietro le lenti occhiate fredde e acute come la lama di un pugnale. — Si capisce che quella gente si trova nel suo elemento, si sente padrona in casa sua, e vede con sentimento di rabbia contenuta, che un *giaur*, un'infedele vada spiando curiosamente i misteri delle loro abitazioni. — Di tanto in tanto, a destra o a sinistra, voi trovate un cimitero, o meglio gli avanzi d'un cimitero, e ne vedete di piccini, piccini, come il giardinetto di una ragazzina, formati da un ammasso di pietre accastate senza ordine, buttate a terra, o ancora in piedi, ma piegate a sghembo, coperte dalla polvere della strada, giacenti fra gli sterpi giallastri di zolle intisichite, quasi che i turchi, perduta ogni speranza sul rialzamento della potenza della loro patria, abbiano trasandato anche il culto gentile dei morti, aspettando solamente il momento di andarli a raggiungere. — Se poi vi discostate da queste arterie principali, che percorrono l'immensità di Stambul, e vi buttate in qualche viottolo, che fiancheggia la strada, non sapete più se camminate in una città di viventi o in un sepolcro. — Vi trovate perduto in un silenzio, che non vi sapete spiegare; i più lontani rumori, i frastuoni assordanti di Pera e di Galata non arrivano alle vostre orecchie: — avete la coscienza di essere in Europa, ma non ne siete ben certo, e vi domandate se un cataclisma spaventoso non abbia spente tutte le facoltà fisiche di questi cinquecentomila abitanti, dei quali non arrivate a sentire un sol sospiro. — Il sole batte sulle pareti imbiancate, sugli smalti che ricoprono quella miriade di case, penetra fra gli spiragli delle calli tortuose, guizza fra le graticciuole di legno che difendono le finestre, ma non vi desta alcun eco, non vi apposta alcuna vita; e i canti delle fanciulle, e i lamenti dell'arpa, e i suoni del clavicembalo, e gli scoppî di risa infantili non turbano mai quel silenzio di tomba. — Qua e là una striscia di verde, vi avverte della presenza di qualche giardino; ma non vedete gli uccelli volare fra i pennacchi fronzuti delle piante, nè sentite l'allegro cinguettìo dei passeri, nè il tubare amoroso dei colombi, quasichè gli animali stessi fossero invasi da quella strana atonia dei viventi. I cani sono poco numerosi, e non vi abbaiano addietro come i cani di Galata; ma è molto se alzano la testa al vostro passaggio, o si tirano pigramente da parte, quando le zampe del cavallo sfiorano il sudiciume dei loro peli. Di tanto in tanto, trovate qualche gruppo di camelli sdraiati e accasciati fra le gambe sterminate, che ruminano quietamente, dondolando il collo deforme; o incontrate una lunga fila di asinelli, che trascinano penosamente dei lunghi pali attaccati ai loro fianchi: e, per un momento, quel calpestìo degli animali rompe la tetraggine del silenzio, finchè, allo svoltare di un viottolo, i rumori si attutiscono, si perdono, e tutto ritorna allo stato di prima. — Fu scritto che Stambul è un accampamento asiatico sulle terre europee; e tutto giustifica questa sentenza. Le case devono essere state fabbricate in fretta da gente che non aveva tempo da perdere per pensare alle miserie della vita; — non si deve aver guardato alla solidità e alla sicurezza dell'edifizio, ma piuttosto alla facilità e alla prestezza dell'esecuzione. Poi, mano mano, assodato il dominio, fortificata la cinta della città, sterminati i nemici, quelle orde guerriere, dominate dalla loro naturale indolenza, devono aver convenuto, che in quelle catapecchie si poteva vivere comodamente, e si continuarono infatti a creare e mantenere quei tugurî di legno, senza sentire il bisogno di abitazioni più comode, più igieniche, più salubri. — Esaminando quei deboli edifizî, che a una scossa minacciano di crollare, voi quasi vi persuadete che le leggi della gravità non hanno a Stambul alcun altro valore; — quell'ammasso di case è un ammasso di strapiombi, di sfide lanciate alle leggi meccaniche dell'equilibrio, e siete costretti ad ammirare il coraggio di coloro che le abitano, esposti, una volta o l'altra, a trovarsi il coperto rovinato sulle spalle. — Tutto riveste l'aspetto di una vetustà pericolante. Vedete certe porte coi serramenti rugginosi, tarlate e rôse dai vermi e dalle intemperie, vestite di ragnateli, sgangherate e quasi divelte dai cardini, e credete che tutto l'edifizio sia abbandonato, quando a disingannarvi, esce da quell'antro la figura di qualche turco, che s'invola con una rapidità silenziosa al vostro sguardo meravigliato. — Camminate, camminate fino al fondo di un viottolo, e finite per trovare un precipizio, una buca profonda, che vi fa l'effetto di un trabochetto premeditato; svoltate in qualche viuzza, dove il vostro cavallo si arrampica penosamente e dove siete costretto a buttarvi colla faccia sul collo dell'animale, per non battere il capo contro i ballatoi sporgenti dei piani superiori. — Spesse volte ancora, quando avete raggiunto il punto culminante di quella calle maledetta, vi trovate davanti a una discesa che vi fa drizzare i capelli, e non vi resta altro che smontare da cavallo, attaccarvi con una mano alla coda e coll'altra tenervi alle pareti delle case, tentando così di allontanare il pericolo di rompervi il collo, o di fiaccare le gambe all'animale. — Di tratto in tratto, v'imbattete in qualche venditore ambulante, che fa risuonare il suo grido nei viottoli deserti; allora a stento vedete aprirsi qualche porta, spiccare nella penombra dell'andito interno un braccio candido come l'alabastro, che porge i danari, ritira la roba e chiude nuovamente, senza destare echi o rumore in quel silenzio solenne dei viventi. — Potete camminare per ore e ore, che quella scena non subirà varianti: i viottoli si succederanno ai viottoli, i precipizî ai precipizî, le rovine alle rovine, con un'uniformità spaventosa e desolante. — E se dopo provato tutto questo, capiterete, verso il mezzogiorno, vicino a qualche moschea e fra mezzo a quella calma taciturna della natura e degli uomini, sentirete giungervi alle orecchie la preghiera dell'imano, che dall'alto dei minareti manda colle parole un grido lamentoso e straziante, voi dovrete rabbrividire, e vi domanderete se tutto questo sia effetto di un sogno o di una visione che invano tentate di scuotere....

***

A Stambul si vive, ma di una vita che non è vita, ma piuttosto preparazione alla morte. Quella gente, seppellita nelle spire tortuose dell'immensa città, non deve sentire per il presente che un indifferentismo profondo e un profondo disprezzo: non deve vivere che nelle memorie di un grande passato e palpitare colle ombre dei potenti califfi, che sterminarono tante volte le coorti agguerrite della vecchia Europa: — in terra, i nomi gloriosi di Bisanzio, di Cordova, di Agrigento, di Vienna; morti, le delizie eterne promesse dal profeta ai veraci credenti. — Tutto il resto è miseria, è fango, è putridume, e si deve odiare la civiltà, il progresso, le scienze, le arti, gli uomini che si staccano dalle idee antiche, dai costumi tradizionali.

E quel raccoglimento nel silenzio di cinquecentomila viventi, quell'ostinazione rabbiosa e tenace, quell'avversione fortissima per tutto quello che tende ad alterare i rapporti e gli antichi usi sociali, vi fa l'effetto di un'immensa protesta, che vi colpisce e vi rattrista, perchè è la protesta dello spirito imprevidente e ignorante, dello spirito del male, che odia le conquiste benefiche dell'umano progresso.

Otto giorni dopo, eravamo a Venezia.

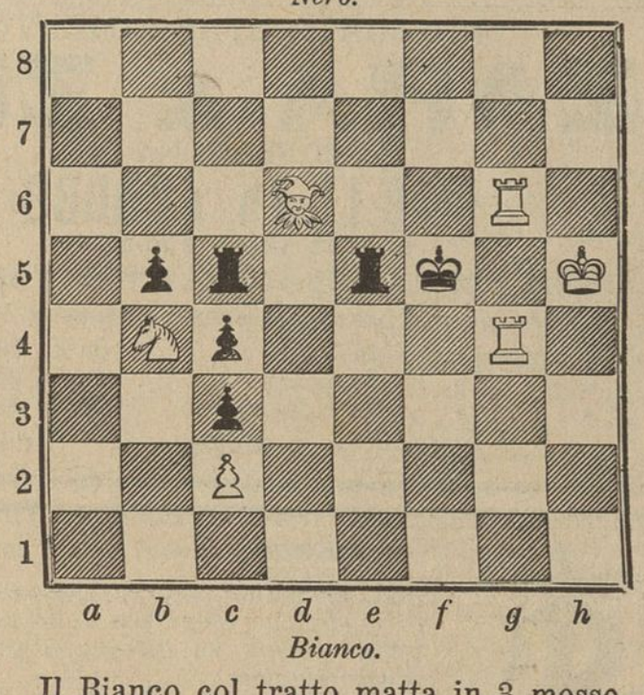
FERRUCCIO MACOLA.

SCACCHI

Problema N. 39

del signor J. Elson

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 20 dicembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

SCIARADA

A formar questa Sciarada
Dovrò far tre divisioni:
Il *primier* sarà soltanto
Una semplice vocale;
Il *secondo* un po' più oscuro,
Dico sol che dee morir:
Ecco il *terzo;* un egoista
Che ogni cosa vuol per sè.
Fai l'analisi, e componi
Or le parti in un *intero;*
Se ben guardi, tu vedrai
Sempre un morto innanzi a te.

AVV. O. VENEZIANI.

LOGOGRIFO

Quattro parti in me tu vedi,
Testa, cuore, ventre e *piedi.*
Testa e *cuore* — dan dolore;
Testa e *ventre* vegetanti
Là son più dov'è men senno:
Testa e *piede* aver si denno
Cari al desco; sia d'amanti,
Sia di sposi, è comun voto
Tal che il *tutto* ti fa noto.

Ce lo perdonino i nostri sciaradisti; ma anche questa volta, causa la solita abbondanza di materia, siamo costretti a rimandare al prossimo Numero la pubblicazione dei loro nomi, solventi giustamente la Sciarada *ed il* Logogrifo *dati Domenica scorsa.*

ERRATA-CORRIGE. — Nell'articolo: *Caratteri shakesperiani* di Ernesto Rossi, pubblicato nello scorso Numero, è incorso il seguente errore di stampa:

Alla 2.ª colonna, pag. 4.ª, nel periodo che comincia « Riconoscendo in Laerte un bravo schermitore, ecc. », si dice: « in luogo di essere l'assalitore, egli si lasciava *aspettare.* » È chiaro che si deve leggere invece *assaltare.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore,* SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire **20** *anticipate*

prezzo d'abbonamento per un **anno** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**

6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure una delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.

20 **Lire** *in musica* (valore effettivo) corrispondenti a *lordi* Fr. 20 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. PALOSCHI.

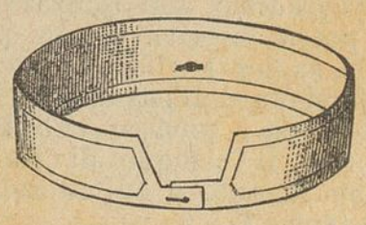
Più i benefici di un *quarto* premio straordinario.

Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI.

Lingeria Americana HYATT

Premiata con Medaglie d'oro alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più Bucato!  **Non più Stiratura!**

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per la macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt,* fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta e C.,** Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali: Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto	da L. 500	a L. 5,000
» » da pranzo	da » 225	a » 2,800
» » da ricevimento	da » 300	a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta,* 32 MILANO

Esposizione Internaz.le — **Amsterdam 1883**

MACCHINE A CUCIRE "SINGER" PER FAMIGLIE ED ARTIERI

DIPLOMA D'ONORE

il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fiorsja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA via Telesio Giostra nuova
CUNEO, via Nizza, 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO via Maggiore, 47
TORINO via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA corso Principe Umberto, 876
VEECELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO, .° *Vittorio Emanuele,* 5.

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode,* che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — *Milano*

per avere **gratis** numeri di saggio.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino. 3
Galleria Vittorio Emanuele.

COLD-CREAM

Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei borzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le tasse postali.

Alle Signore Eleganti

COSMETICI

CH. FAY, Profumiere di Parigi

PER ABBELLIRE LA PELLE.

Bianco di Giglio liquido (blanc des Sultanes)	flac.	L. 2 25
» » in pasta	scat.	» 2 25
» ***Perla*** in polvere	scat.	» 2 —
Glicerina profumata	flac.	» 2 —
Rosso da Teatro vegetale sopraffino	scat.	» 1 50
Depelatorio in polvere	scat.	5 —

Deposito e vendita da A. MANZONI e C. Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione franca ovunque dietro rimessa anticipata di dell'importo e con aumento di Cent. 50 per il pacco postale di kil. 3.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad
» » RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

Febbri, Languori Mancanza d'appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China,* che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato,* adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. 2. — Deposito generale presso A. **Manzoni e C.,** Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis,* mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuoio di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 16 DICEMBRE 1883. N. 46.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Sonzogno Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

SOMMARIO: — ATTILIO CENTELLI, *L'Avv. Goldoni a S. Bartolomeo.* — A. G. SPINELLI, *Goldoni a Milano.* — ACHILLE NERI, *Un po' di critica a Goldoni.* — GIOVANNI SETTI, *Caccia ideale* (versi). — PASQUALE MARTIRE, *Occhio di Sole.* — VITTORIO PALTRINIERI, *Carambole.* — *Scacchi, Domino, Sciarade italiana e latina, ecc.*

L'AVV. GOLDONI

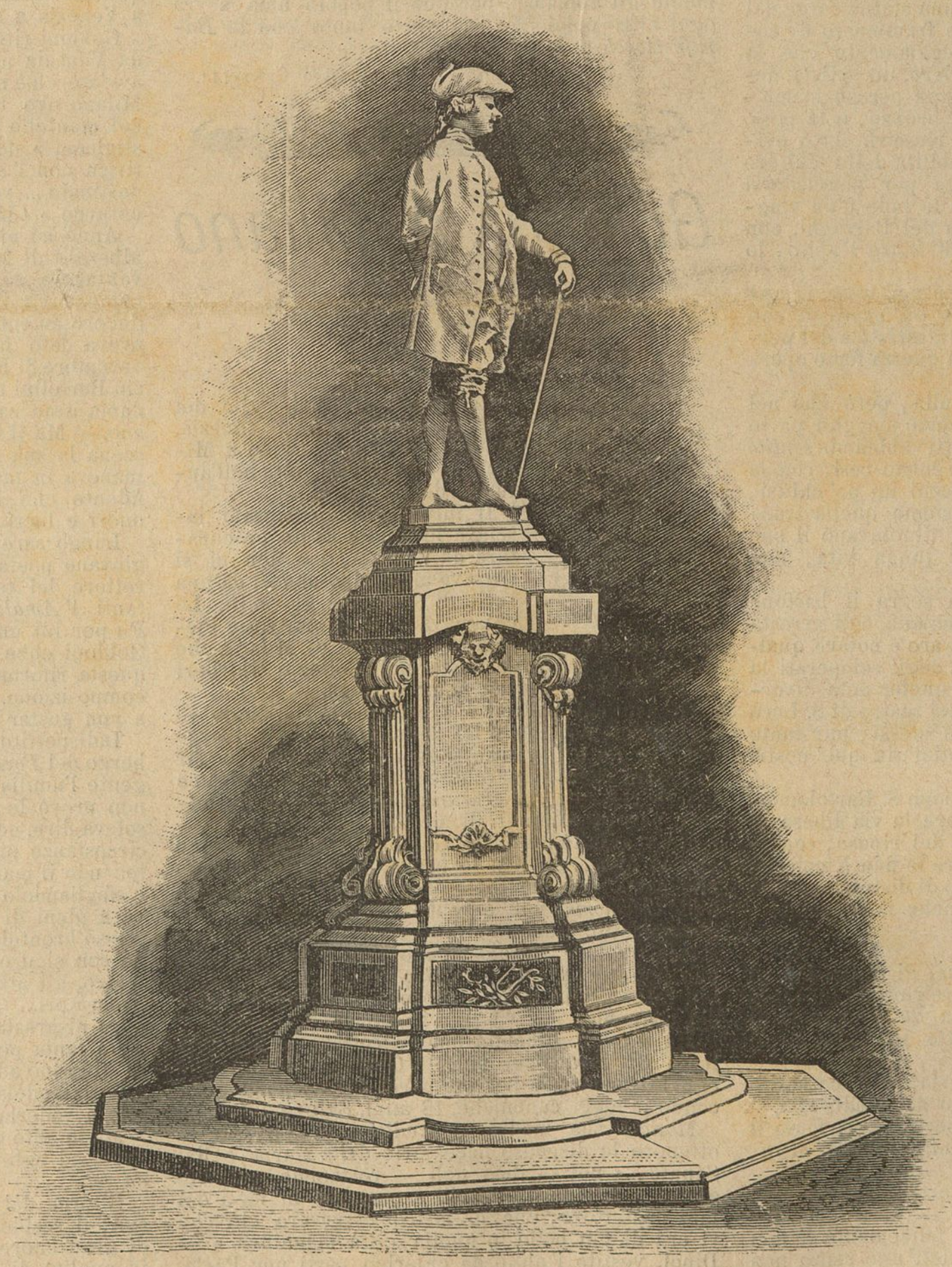
a S. Bartolomeo

La scelta del Campo S. Bartolomeo per innalzare la statua a Carlo Goldoni è stata tanto felice, da rendermi oggi dimentico delle colpe di tutti nel rimandare da un anno all'altro questa benedetta festa.

Che volete? Io sono un po' codino, e certi bisogni di restauri, di dipinture a latte di calce, di demolizioni e di allargamenti, a Venezia proprio non vanno, sì che la fregola dei medesimi edili ci rattrista. Avrò torto, ma io amo proprio sinceramente le belle casette con le mura sgretolate e bigie dal tempo e macchiate dall'umido, e vicino quelle alte fabbriche con le finestre ad ogive elegantissime e i contorni scolpiti, e quelle altre dove due, tre stili si sovrappongono a seconda del numero dei piani, e quindi ci par fortuna trovare ancora un *campo* contornato così.

Forse quello di S. Bartolomeo — deturpato negli ultimi anni da restauri, di cui è carità tacere — non realizza proprio tutto il mio ideale, ma d'altronde occorreva un po' di posto nel cuore della città onde erigere la statua al maggiore cittadino del secolo scorso; e S. Bartolomeo è il vero e proprio centro della Venezia ciarliera, ridanciana e pettegola: della Venezia immortalata su la scena da Carlo Goldoni.

Chissà quante volte egli, congiunte le mani sulla lunga e grossa canna, quante volte si sarà fermato proprio qui per raccogliere dalla viva voce delle popolane l'arguzia sottile o il motto maliziosetto, — chissà quanti « soggetti » avrà qui tratti da una baruffa di donne o dalla semplice vista delle dame incipriate, merlettate, infronzolite coi cavalierini a lato sussurranti parole che il vento poi disperdeva.



Venezia. — Monumento a Carlo Goldoni. — Inaugurazione 20 corrente.

Ed oggi ancora il campo di S. Bartolomeo conserva in parte quel tipo schiettamente originale dei *campi* veneziani, perchè ogni giorno gli operai vi convengono dai quartieri più lontani in cerca di lavoro, e le servette vi malignano a carico dei padroni, sempre frettolose, s'intende, ma capaci viceversa di restar lì parecchio a ciarlare e gestire con le braccia e gli occhi e la persona tutta.

Ivi la commedia nasce spontanea e libera alla chiara luce del sole, ma nessuno più l'ascolta per poi tradurla su la scena, sia per la trasformazione avvenuta nel gusto del pubblico, sia per la mancanza d'un di coloro che — come Goldoni — osservi e noti.

Che osservi e noti: ecco due parole che valgono tutta una biografia. In fatto è proprio l'osservatore che amiamo in Goldoni; è l'artista grande, buono, indulgente, fermo nei *campieli*, con gli orecchi aperti e su le labbra quel caro sorriso che ci par sempre di vedere in ogni suo ritratto; — è l'uomo « dolce, tranquillo, obbediente », il quale, giunto in età tardissima, può scrivere di sè: « mia madre, avendomi partorito quasi senza dolori, amavami maggiormente, e non avendo pianto allorchè comparvi alla luce del mondo la prima volta, questa dolcezza parve che fin d'allora manifestasse il mio carattere pacifico che in appresso non si è mai smentito ».

***

Ogni individuo, a seconda del proprio criterio e dei proprî sentimenti, pensa e imagina a modo suo il tipo di quei Grandi giunti fino a noi col mezzo delle loro opere, così che, se si dovesse rendere in qualche maniera e in una stessa epoca un identico tipo, ei risulterebbe plasmato in cento differenti guise.

Non crediamo ciò possibile per Carlo Goldoni.

Ascoltate una sola delle sue commedie, leggete un capitolo delle *Memorie* e non vi sarà più possibile confonderlo con nessun altro, nè il concetto che dell'immortale artista vi sarete formati differenzierà da quello di tutto il pubblico.

E il perchè è facile indovinare. C'è tanta onestà e semplicità nelle sue pagine — sono tanto spon-

tanee e gaie e piene di buonumore le sue più che cento commedie, da doverlo amare forzatamente meglio assai di quanto lo amarono i contemporanei.

L'opera dell'ingegno non va questa volta disgiunta dall'uomo — il quale, con la maggiore semplicità, confessa di aver scritto perchè... perchè proprio non poteva farne a meno.

A quattordici anni sentiva « il prurito di comporre pel teatro » e a sedici copiava le carte dello zio per guadagnare alcunchè. — « Ma qual uso — narra nelle lettere dedicatorie — facevo io del danaro che guadagnava?

« L'abitazione dello zio era vicinissima al teatro di San Samuele, dove in quel tempo brillava la migliore compagnia de' Commedianti d'Italia, ed io sacrificava ad essi il mio piccolo tesoretto, e tutte le sere che mi restavano in libertà cercando mille pretesti per sfuggire dal tavolino ».

Il bisogno di far discorrere sulla scena dei personaggi doveva essere in lui prepotente se già scribacchiava dei dialoghi in ogni dove. — « Oh quanta carta ho io consumato al mio principale per scarabocchiare delle scene delle commedie! Oh quante volte m'hanno trovato sul fatto a formare il sommario di una commedia in luogo di sommariare un processo ».

I clienti del *signor Zio* avranno patito qualche ritardo nei loro affari, ma in compenso l'arte drammatica italiana e il mondo guadagnarono il più grande e certo il più simpatico degli artisti.

***

Questa simpatia che doveva trasparire da tutta la persona di lui, seppe il Dal Zotto farla trasparire anche dalla statua che presto i veneziani ammireranno.

Sinceramente non credo fosse possibile pensare ad eseguire opera migliore.

L'arte de' monumenti è convenzionale per eccellenza, nè mi arrogo, del resto, la prerogativa per tanta scoperta. Quasi mai una statua sorge dal piedistallo senza avere qualche frammento di colonna o qualche brutto panneggiamento che la sostenga. Un oratore, un guerriero, un artista, degni di monumento, dovranno *posare* perchè lo scultore li eterni nel marmo o nel bronzo, e la posa, studiata chissà quanto tempo, riescirà certo evidente per quanto sia grande l'abilità dello scultore stesso. Basta girare il bel paese per persuadersi di ciò, e, a volersi risparmiare le noie d'un viaggio, il monumento a Tommaseo del Barzaghi, con quegli enormi volumi piovuti di sotto l'abito, lo prova.

D'altronde non mi ricordo aver mai visto, in una statua monumentale, indovinata ed espressa con maggiore felicità l'attitudine caratteristica del personaggio, come questa volta e in questa forte opera di Antonio Dal Zotto.

Qui l'artista non ha creato nulla, però che nel plasmare la bella figura s'ebbe certo maggior parte il sentimento dell'intelletto. Tutti abbiamo *sentito* Carlo Goldoni, ma lo abbiamo sentito così, con la buona faccia sorridente e gli occhi un po' chiusi, per osservar meglio, e nell'insieme quella tranquillità, quella contentezza che dinotavano il suo carattere pacifico, mai, nella lunga vita, mai smentito.

Vedetelo: con la mano destra sovra il bastone e la sinistra raccolta dietro la schiena, egli arresta un momento il passo per osservare e notare qualcosa. Ma non è già la curiosità degli scioperati la sua: forse quell'osservazione e quella nota divertiranno domani i frequentatori del teatro di S. Luca e, dopo un secolo e mezzo, noi stessi, pur tanto differenti in fatto di gusti artistici da que' nostri nonni.

D'ora innanzi, passando pel campo S. Bartolomeo, ci parrà sempre di dover lasciare la via libera al signor Goldoni, il quale, stanco del riposo, seguiterà il cammino per raggiungere la fida Nicoletta, e chissà se in qualche momento di distrazione non ci toglieremo a lui di fronte anche il cappello!

***

Nessuno potrà certo accusarmi di ottimismo se affermo tutto il monumento essere riescito un'opera altamente artistica, e certo una delle migliori di tal genere fra le troppe prodotte in Italia negli ultimi tempi.

Quasi sempre l'autore della statua è costretto di ricorrere ad altri pel disegno del piedistallo, sì che il disaccordo tra le due opere, causa forse il maggior merito di una in confronto dell'altra, riesce evidente.

Or bene: questa volta due artisti — Antonio Dal Zotto e Pellegrino Oreffice — si associarono aiutandosi, completandosi tanto felicemente da non poter più imaginare il lavoro dell'uno senza non pensare a quello dell'altro.

Dato che il monumento Goldoni, come del resto è in quasi tutti, si dovesse comporre di un piedistallo e di una statua, bisogna convenire che il primo è fatto semplicemente per portare la seconda, e questa abbisogna assolutamente del primo.

Il solito blocco di pietra a spigoli vivi e a listelli, che può servire senza differenza ad un soldato o, mettiamo, per uno statista, questa volta non c'è; sovra quel piedistallo bigio a faccie mistilinee, con le gonfie volute negli angoli e la larga cornice e intorno le maschere di *Pantalone*, della Commedia, della Tragedia e della Satira, non può sorgere se non Goldoni col suo bel cappello a tre venti e l'abito ricamato e il panciotto a merletti e i calzoni a ginocchio: il Goldoni vestito e atteggiato così.

***

A coloro pei quali anche i nomi e le cifre esprimono qualcosa, gioverà sapere che tutto il monumento misura in altezza m. 5. 75 e che la statua sola è di m. 2. 37.

La larghezza in base dei piani inclinati aventi le *palladiane* agli spigoli, è di m. 5, e le faccie del piedistallo propriamente detto, sono al centro di cent. 75.

Autore della statua — *repetita juvant* — e delle quattro maschere è Antonio Dal Zotto, e di tutto il resto l'ing. Pellegrino Oreffice: un pingue allievo delle Muse.

E qui dobbiamo aggiungere due altri nomi di artisti, i quali efficacemente cooperarono alla riescita di tutta l'opera bella.

Il primo è quello di Pasquale Arquati, romano, ma veneziano per l'amore alle lagune, proprietario della fonderia già nota pei tanti lavori eseguiti e dove venne fusa con grande abilità e maggiore intelletto la statua; il secondo è quello dello scultore Dorigo, nel cui laboratorio vennero lavorati e poscia messi diligentemente a posto i tanti pezzi di tutto il basamento.

***

Tra quattro giorni cadrà la baracca, e Carlo Goldoni, *avvocato veneto*, sorriderà col suo bel faccione d'uomo pacifico, sorriderà al popolo raccolto in campo S. Bartolomeo. E vi saranno naturalmente gli applausi, perochè il popolo ama sovra ogni altro colui che lo diverte tanto con le *Barufe ciozote* e le *Morbinose*.

ATTILIO CENTELLI.

Goldoni a Milano

(RICORDI, *CURRENTI CALAMO*)

Carlo Osvaldo Goldoni, figlio del dott. Giulio, cittadino di Venezia, oriundo modenese, venne a Milano per la prima volta nell'autunno del 1723.

Il futuro commediografo lasciava lo studio di un procuratore di Venezia, ove non ci si trovava male, riposandosi da una serie di scappate giovanili. Lo chiamava di là il marchese Pietro Aimo Goldoni-Vidoni, senatore di Milano, che avevagli ottenuto un posto nel Collegio Ghislieri di Pavia per farne un uomo di toga.

Giunse col padre, e « prendemmo alloggio — scrive egli nel cap. VIII delle *Mem.* — all'albergo dei *Tre Re* e il giorno seguente andammo a far la nostra visita al marchese Goldoni. Non potevamo essere ricevuti più graziosamente; il mio protettore pareva contento di me ».

Eravi affinità fra questi Goldoni? Il Cusani ritiene che vi fosse, ma non lo prova. Il commediografo che parla del marchese con tanta riconoscenza nelle *Memorie*, non avrebbe certamente nascosto questo fatto. Dunque si può credere che non esistesse fra loro vincolo alcuno al di fuori di quello che può corre tra medico e ricco signore, reso più intimo dalla stima reciproca e dall'eguaglianza del cognome.

Ma sorsero difficoltà per l'accettazione nel Collegio di Pavia del piccolo Goldoni, non avendo egli la tonsura, e per ottenerla abbisognando, secondo le leggi canoniche, 18 anni. Egli ne aveva 16.

Mentre sua madre si studiava in Venezia di ottenere le dispense necessarie dalla Curia e dal Senato, « noi — dice egli — restammo quindici giorni a Milano desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi era di più bello in quella città magnifica. » — Dipoi, vestito l'abito da chierico, partì per Pavia, accompagnato da lettere del senatore al Lauzio, professore di legge in quella Università. Nella libreria del Lauzio trovò egli la sua « lettura favorita »: collezioni di commedie antiche e moderne, e scartabellando sempre in quegli scaffali (*Mem.*, cap. VIII), vide teatri inglesi, teatri spagnuoli, teatri francesi, ma non trovò teatri italiani.... « Vidi con pena — scrive — che mancava qualche cosa di esenziale a questa nazione che aveva conosciuta l'arte drammatica molto prima di qualunque altra delle moderne, nè potevo comprendere come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, imbastardita, desideravo perciò con passione di vedere la mia patria rialzarsi al livello delle altre e mi promettevo di contribuirvi ».

Qui si rivela il Menandro italiano, come lo disse il Gioberti, qui si rivela il genio di colui al quale un giorno Voltaire doveva dire: « Pittore e figlio della natura, io vi amo dal tempo che vi ho letto, vi amo altresì perchè avete liberato il teatro italiano dai Goti, espellendo le ridicole maschere e le futilità loro ».

Il nostro poeta ritornò a Pavia nel 1725 per compirvi il terzo anno di studio, tenendo la via di Brescia.

Giunto a Milano, andò a smontare all'abitazione del marchese Goldoni e restò in casa sua sei giorni, per aspettare il termine delle vacanze. Gli furono tenuti in tale incontro, dal suo protettore, discorsi molto *aggradevoli e tali da ispirargli molta speranza* (*Mem.*, cap. XIII).

Giova sapere che la casa del marchese Goldoni-Vidoni sorgeva ove ora fu costrutto il Palazzo Turati sull'angolo delle vie Orsole e Meravigli. Il luogo fu precisato dal marchese Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano*, V. II, p. 286.

Ma le speranze di cui avevalo pasciuto il suo protettore dopo non molto caddero. Perchè Goldoni si lasciò bonariamente trarre a prestar la sua testa di poeta ad alcuni collegiali che avevano bizze coi cittadini di Pavia, e scrisse una favola che intitolò *Colosso*, formando la sua statua immaginaria con parti tolte ad una ad una dalle più belle e note signorine pavesi. Ciò sbrigliò ire sì forti, che il satirico autore fu espulso dal Collegio a nulla valendo l'intermissione del suo protettore, che potè solo farlo scampare dal carcere quando da Pavia il povero giovane dovè ritornare a Venezia a sostenere le ire paterne.

Goldoni ritornò a Milano otto anni dopo, fuggendo da Venezia per schivare un matrimonio malissimo avviato, cioè nel febbraio del 1733. Ritornò in quella Milano ove un dì aveva creduto di « comparire col mantello e col collare secondo la foggia castigliana » degli uomini di foro « se la musa satirica non l'avesse allontanato dal posto cui era destinato.... veniva invece a contender l'onor del coturno » (*Mem.*, cap. XXVIII).

Andò ad alloggiare al *Pozzo*, uno dei più famosi alberghi di Milano, giacchè: « per presentarsi con vantaggio se uno non è ricco, bisogna almeno comparisca di esserlo ». E ciò gli abbisognava per decorosamente valersi delle credenziali che gli aveva dato la signora Bonfadini, moglie del governatore di Bergamo. Con esse si presentò ad Orazio Bertolini residente veneto, che facendo di quella dama gran caso, gli offerse illimitato l'appoggio suo. — Ma il Goldoni aveva in animo di porre sulla scena la sua *Amalasunta*, qualche zecchino gli rimaneva in tasca e non si dava pensiero del futuro, fidente che il suo parto gli avrebbe procurato onori e lucro.

Lungo sarebbe il dire le peripezie che passò il giovane poeta per far udire al conte Prata direttore del teatro, al Caffariello ed a' suoi cantanti l'*Amalasunta*, ma l'esito è presto detto. Fu per lui umiliante e disgustoso. — Infatti perchè Goldoni ebbe fama? perchè fu un riformatore, e questa riforma non poteva non apparire in quella composizione, e divenire perciò ostica agli abituati a non gustar altro che la maniera in voga.

Indispettito troncò la lettura ed entrato nell'albergo del *Pozzo*, sentiva caldo e freddo, ma più pungente l'umiliazione subita. Fattosi accanto al fuoco, non provò lo stimolo della fame, stimolo che, egli soleva dire, non lo abbandonava mai nemmeno nelle circostanze più fortunose. Si pose vicino al fuoco tenendo il manoscritto dell'*Amalasunta* fra le mani e sfogliandolo ne rileggeva qualche verso che « trovava pieni di grazia » (*Mem.*, cap. XXIX), e seco stesso brontolando: « la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì, ella è buona, è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori.... che il diavolo se li porti, e porti te pure disgraziata mia composizione, che mi sei costata tanta pena e che hai deluse le mie speranze, te divorino adesso le fiamme! » La gettò nel fuoco e, attizzandola colle molle, rimase freddo impassibile a vederla bruciare.

Ma intanto gli zecchini del povero poeta terminavano, ed egli se ne avvide la mattina dopo l'*auto da fe*.

Ritorna dal Bertolini e gli dice la condizione sua; il residente vi prende parte viva, pur ridendo di gran cuore, e finisce con accettarlo in casa sua in qualità di *gentiluomo di camera*, assegnandogli un bellissimo appartamento; sì che il poeta ebbe a dire « che alla fin dei conti nello scacco che aveva toccato era maggiore il guadagno della perdita ».

Escono ovvie le domande: perchè il Goldoni non si rivolse in quel frangente al senatore, suo vecchio protettore? Ove dimorava il neo gentiluomo di camera?

Parmi di essere nel vero credendo che il borioso senatore non avrebbe certamente mostrato buon viso al suo raccomandato, che gli aveva fatto lo sfregio di subire l'espulsione dal Collegio Ghislieri, sfregio forse per lui reso più vivo dall'essersi di poi posto al livello de' comici, classe allora apprezzata ben poco. Difatti, se fra questi due Goldoni, viventi in classe tanto diversa, non fosse corsa animosità grande, è possibile che in tutte le dimore che fece il poeta in Milano non incontrasse mai il suo antico e potente protettore, e che se ciò fosse avvenuto, non ne avesse fatto naturalmente cenno ancora nelle sue *Memorie?* Si noti che il marchese Goldoni morì di 83 anni il 7 maggio 1758. Vide egli adunque il suo protetto letterato di moda, amato dai patrizi milanesi. Se non si accostarono più, è forza dire che il vecchio marchese non scordasse più la ragazzata antica!

Alla seconda domanda, ove abitasse, non mi riesce di rispondere. La dimora del residente veneto doveva essere tanto nota, che nessuno dei carteggi che lo riguardano, da me veduti negli Archivî di Milano, portano indizio di via o di strada. Sono indotto però a credere che dimora fissa gli ambasciatori veneti non ne avessero e che ogni residente scegliesse alloggio a piacimento ed a spese sue. Nelle istruzioni date nel 1634 dal doge Francesco Erizzo a Girolamo Bon che veniva a Milano, gli si fissano tutte le paghe, e non v'è cenno di luogo di residenza, nè di fitto (Cantù C., *Scorsa di un lombardo negli Archivî veneti*). Reumont, nella storia della diplomazia italiana medioevale, non accenna a dimore stabili degli ambasciatori italiani. Nel 1777, agli 11 di settembre, vediamo che Simone Cavalli, residente di Venezia in Milano, abitava in Porta Ticinese nella parrocchia di S. Vincenzo in Prato. Egli, in quel giorno, fa procura a Baldassare Leinati perchè riscuota dalla Camera L. 2350, ossia 100 doppie d'Italia, *per la solita graziosa ricognizione* che solevasi dare dopo il triennio di permanenza in Milano ai rappresentanti veneti, in sostituzione della collana d'oro che prima loro si offriva. Con tale procura lo delega altresì a vendergli cavalli, carrozze, mobiglio, ecc., ecc. Ciò prova che di residenza fissa gli ambasciatori veneti non ne avevano. Non mi è riuscito per altra via di stabilire ove nel 1733 abitasse il Goldoni.

Ma torniamo a questi, per dire che il nuovo impiego suo non lo occupava molto, consistendo in commissioni piacevoli, quali, per esempio, di andare a complimentare i signori veneti di passaggio, o presentarsi dai magistrati per affari della Repubblica, sì che ad altro poteva volgere il pensiero.

Essendo giunto in quel tempo a Milano un personaggio parmigiano, una specie di Cagliostro, per metà dotto, per metà ciarlatano, ex-gesuita, chiamato Bonafede Vitali, *alias* l'*Anonimo*, che nel suo codazzo aveva pure commedianti e musicisti, i quali recitavano in piazza al lume di torcie, con enorme concorso, diede incentivo al Goldoni di voler ritentare la scena. E fattosi di lui amico, valendosi dei buoni rapporti che aveva sempre tenuti col conte Prata, direttore del Teatro Ducale, facendo influire il suo padrone, ottenne, per la Pasqua dello stesso anno 1733, all'*Anonimo* il detto Teatro, che era in quel tempo il più grande d'Italia dopo quello di Napoli. Fu per tale circostanza che scrisse un intermezzo a due voci, intitolato: *Il Gondolier veneziano*, che ebbe ottima accoglienza ed è la prima opera comica da lui composta. Se un giorno si porrà in Milano un ricordo a Goldoni, questo accenno sarà opportuno.

In Milano incominciò a scrivere il *Belisario*, che destò entusiasmo a Venezia l'anno dopo.

Gli uomini di genio, il più delle volte, adorano le donne, e Goldoni, almeno prima di sposare la sua buona Nicoletta, non la cedeva ad alcuno. A questo proposito, anzi, noterò che sull'argomento un foglio viennese ha testè stampato un articolo intitolato: *Goldoni e le donne*. Il nostro poeta ebbe anche in Milano la sua passione in certa fanciulla veneziana, che falsamente gli disse chiamarsi Margherita Biondi. Essa, fuggita da Venezia con l'amante ed uno zio, raggiunti per strada a Crema, potè a fatica con l'amante giungere a Milano, prendendo alloggio alla *Cazzuola*, osteria che tuttora esiste fuori di Porta Tosa. Lo zio era rimasto incarcerato a Crema.

Un dì Goldoni càpita là fuori al passeggio con un signor Carrara di Bergamo, e siccome « in Milano non si fanno passeggiate, nè si mette assieme un divertimento di qualunque sorta sia in cui non si discorra di mangiare » (*Mem.*, XXX), giunti alla *Cazzuola* ordinarono una refezione. Mentre aspettavano che fosse ammanita, il Goldoni alza gli occhi e vede ritirarsi da una finestra « un bellissimo visetto che fingeva di nascondersi dietro la tenda. »

Corre ad informarsi di lei, sale alla sua porta, parla veneziano, si dichiara dell'Ambasciata veneta, riesce a farsi aprire, e, Dio mio! « che spettacolo attraente e da far colpo! » Alla breve, quella fanciulla bella e piangente lo affascina, egli la induce a sedersi con loro a tavola, poi le trova « un bellissimo appartamento tutto mobiliato e di buon'aria sulla Piazza d'Armi » e seco convive. Ma ahi che il nido doveva esser presto distrutto!

La guerra del 1733 portò ai 3 di novembre i Gallo-Sardi in Milano, i quali presero a stringere d'assedio il Castello il giorno 5, facendo gli approcci e piantando le batterie dal lato del Borgo degli Ortolani per recare i meno mali possibili alla città. Questi lavori d'assedio costrinsero Goldoni a toglier di là Margherita ed a porla in casa di un negoziante genovese, ove poca facilità eravi alle sue espansioni. Ciò gli rese più dura la partenza, che con il residente Bertolini dovè fare da Milano, essendosi l'Ambasciata veneta, di cui egli era stato fatto segretario, trasferta a Crema. Intanto l'amico Carrara ridava la nipote allo zio fatto scarcerare, e gliela mandava lontano; il che non dolse poi tanto all'amante, se più tardi potè scrivere che « lontano da quell'oggetto incantatore dovette confessare che il suo amico si era portato benissimo. »

Goldoni lasciò dunque Milano nel novembre del 1733 per ritornarvi diciasette anni dopo, nel giugno del 1750 con la compagnia del Teatro Sant'Angelo, diretta dal romano Girolamo Medebach.

Egli allora fu presentato al marchese Giuseppe Antonio Arconati Visconti, diplomatico milanese, che, pieno di amore per le arti e per le lettere, seppe circondare di premure e di affabilità il poeta, fino a togliere la distanza che li separava, e stabilire una reciprocanza di affettuose confidenze. Per ciò Goldoni reduce a Venezia si augurava di trovar ivi fortuna eguale a quella toccatagli in Milano nel 1750, fortuna che in gran parte ripeteva dall'amorevolezza dell'Arconati. « Dio voglia che le opere mie (gli scriveva il 10 ottobre) esiggano il compatimento che hanno riportato in questa città magnifica e generosa, ove principalmente l'E. V. le ha con tanta benignità sofferte e protette », e si gloriava « dell'alto patrocinio » dell'Arconati, di cui aveva felicemente potuto vantarsi nel suo ritorno in patria.

Ed all'Arconati porse tributo di riconoscenza con la dedica della *Putta onorata*. Nella lettera di premessa in data 1 maggio 1751, da Torino, così gli parla: « Fu nel giugno dell'anno scorso ch'io ebbi la prima volta l'invidiabile contento di baciarvi la mano.... Oh qual giornata per me felice fu quella! Non so ricordarmene senza novello giubilo »; e seguita narrando il ricevimento avuto in Castellazzo, splendida villa, ora Sormani Busca, di cui descrive le bellezze veramente principesche.

Di questa sua dimora in Milano fa cenno ancora in altra lettera del 27 febbraio 1751 all'Arconati, scritta da Venezia, e chiama Milano « gran città, città adorabile », epiteti che non potevano essere totalmente il portato di una cortesia convenzionale verso quel signore, ma la rivelazione del sentimento dell'animo suo, grato alla giustizia ricevuta come letterato, all'ospitalità come gentiluomo.

Nel 1751 il Goldoni era tanto affollato dal lavoro che non esitava nel dire che il suo stato meritava compassione; e quando ebbe terminata la iperbolica impresa di scrivere in un anno sedici commedie nuove, si sentiva così malandato, che dovendo recarsi la compagnia di Medebach a Torino, si fermò per 15 giorni in Milano per ristorarsi « alquanto dalle passate fatiche, facendo la più lieta e deliziosa vita che mai far » potesse, in compagnia dell'Arconati, al quale aveva già promesso « di esser di sollievo con le vaghe storielle che riguardavano la gara dei teatri di Venezia... (Neri A., *Aneddoti Goldoniani*). Convien dire si fermasse a Milano anche al ritorno in Venezia, poichè di là scrivendo allo stesso patrizio il 22 ottobre 1751, ed enumerandogli i lavori che aveva per due teatri in Venezia, per uno a Dresda e per un altro a Firenze, soggiungeva: « sconto adesso il piacere di Milano » quasi ivi, traendo vita svagata, avesse scordati i suoi impegni e tolto la mente all'abitudine del lavoro.

Nè l'Arconati solo circondava di premure il poeta. Va ricordata ancora la marchesa Margherita Litta, alla quale dedicò la commedia *Il Teatro comico*, con lettera in data di Torino del 24 aprile 1751, nella quale, compiacendosi del soggiorno in Milano fatto l'anno antecedente, così le parla:

« Soffriste tutte le sere le mie commedie al teatro, e nelle repliche di esse una sempre eguale bontà osservaste. Solo voi eccitaste ad osservare anche gli altri l'attenzione e il silenzio. E a casa mi concedeste di potervi leggere alcune di esse opere mie, e questa palesemente che ora ardisco presentarvi.... la sottoposi al rarissimo giudizio vostro e voi vi compiaceste di approvarla ». A quanti non può destare invidia questo elogio!

A Milano era legato ancora in ottimi rapporti con Gaetana Agnesi, alla quale ricambiò un'opera d'algebra con alcune commedie (Lett. 21 giugno 1753 all'Arconati).

I signori procuravano diffusione ai volumi delle sue opere. Era caro ai Borromeo, e presso di essi avrà trovati vivi i ricordi dell'ospitalità data alcuni lustri avanti a quel suo concittadino d'origine Lodovico Antonio Muratori, che « fu il primo ad offrire all'Italia un corpo completo di storia nazionale », come egli, « le diede per primo un teatro suo proprio » e così l'uno « fu salutato qual padre della moderna storia italiana » e l'altro « acclamato qual rigeneratore del nostro teatro » (Borghi, *Mem. sulla vita di C. Goldoni*).

Fu nell'estate del 1754, un anno dopo la rottura col Medebach, che il Goldoni si fermò a Milano per l'ultima volta. — Egli in quel tempo era direttore in Venezia di uno dei teatri del Vendramin, quello di S. Lucca.

Avrebbe dovuto « essere l'uomo più felice della terra » (*Mem.*, cap. XXII), ma si risentiva nella salute pel lavoro immenso al quale aveva dovuto attendere pel teatro S. Angelo, sì che spesso la malinconia gli turbava l'animo violentemente.

La condizione sua venne poi aggravata dal contatto con Gio. Antonio Angeleri, milanese, artista di vero merito, che era combattuto nella volontà di far udire i suoi pregi, dal rossore di comparir sul teatro nel proprio paese. Di carattere sensibile, egli era piombato nella più cupa malinconia, e l'attaccava anche al Goldoni, che pur troppo d'essa assai senz'altro soffriva.

« L'Angeleri cede finalmente al violento impulso del suo genio; va sul palco scenico, è applaudito, rientra fra le quinte, e cade morto all'istante ». Ciò avvenne il 16 luglio 1754 e questa data la trovò nel necrologio milanese il mio dottissimo amico Ermanno von Löhner di Vienna, che sta attendendo con grande amore ad una nuova edizione delle *Memorie* del Goldoni, con note storiche e critiche.

La morte dell'Angeleri per poco non fece impazzire il nostro Poeta. Fosse che seco stesso si dolesse di averlo spinto sulla scena, fosse che la perdita subitanea dell'amico e dell'artista finisse di disorganizzarlo, fatto è che che lo sconcerto subito era stato così forte, che gli causò una malattia, dalla quale « durò più fatica a risanare lo spirito che il corpo » (*Mem.*, cap. XXII).

Finita la stagione estiva del 1754, se ne tornò a Venezia e non rivide più quella città che egli diceva « magnifica e gentile, città adorabile che sa discernere e criticare con ragione », nella quale aveva trovata accoglienza dalle più alte alle più modeste classi dei cittadini, le quali nutrendo spirito elevato, lungi dal condannarlo alla noncuranza e di farlo « partecipare a quella oscurità, quasi solitudine, in mezzo alle genti di cui il pregiudizio circondava le persone da teatro (Masi, *Pref. lett. di Goldoni*) » col loro plauso concorsero alla diffusione delle sue opere.

Che se tutta l'Italia avesse come Milano incoraggiato il ristauratore del nostro teatro, non avrebbe egli accolta l'offerta del re di Francia nè sarebbe andato lungi, « temendo sommamente i tristi giorni della vecchiaia nella, quale diminuiscono le forze e crescono i bisogni » (*Mem.*, cap. XLIII) a guadagnarsi maggiori risorse per la vita, in mezzo ad un popolo che scossa la tirannia borbonica per sostituirvi quella della plebe, doveva lasciarlo morire di stenti e di fame, ad ottantasei anni, nel 1793, proprio in quei giorni in cui un altro sommo italiano, l'Alfieri, doveva alla energia della sua gioventù lo scampo dalle mani della canaglia di Parigi.

Alla lagrimevole fine del nostro Poeta pensi oggi l'Italia, ed alle onoranze che gli tributa faccia seguire giustizia per l'opere de' proprî figli che con l'ingegno l'illustrano; e lasciando il plauso servile per tutto ciò che viene d'oltr'Alpe, scongiuri che altri ripeta con Enotrio Romano: *la nostra patria è vile.*

A. G. Spinelli.

Un po' di critica a Goldoni

Se si potessero raccogliere tutte le osservazioni critiche fatte alle commedie di Goldoni, man mano che venivano rappresentate! Allora, sarebbe agevole e in un tempo istruttivo, rilevare da un lato in qual guisa il gusto del pubblico venisse a grado a grado modificandosi ed affinandosi; dall'altro, quanto abbia giovato al Goldoni l'esperienza, e la prova della scena, a scorgerlo nel difficile cammino della riforma, correggendo, secondo i suggerimenti degli spettatori, le opere sue. Ma pochi sono gli accenni a questo proposito lasciati da lui stesso nel racconto della sua vita; maggior numero se ne trovano in altre sue scritture, sebbene in generale egli tocchi soltanto di quelle critiche alle quali può opporre la sua difesa: ben confessa sovente di aver corrette, cambiate, rifatte, o in tutto o in parte, alcune delle commedie, in seguito alle osservazioni fatte in teatro, avvertendo perciò il lettore, che le troverà diverse da quelle che prima comparvero sulla scena o nelle stampe.

Mi contento dunque di spigolare qua e colà quei rilievi, dei quali egli ha creduto opportuno tramandarci il ricordo, in un colle osservazioni a sua] difesa; in questo lavoruccio, lascio naturalmente da parte quello che si legge nelle *Memorie* e nelle lettere al Bottinelli: roba troppo nota!

I casi diversi e singolari dell'*Avventuriere Onorato*, sembrarono « agli occhi dei delicati non essere naturali », e veramente non può negare l'autore stesso, che quel personaggio « non abbia alcun poco del sorprendente »; poichè sorprende davvero, per via d'esempio, « che si trovino nel medesimo giorno, nella casa medesima, sei persone, le quali abbiano in vari paesi riconosciuto » il protagonista, informando « della di lui vita passata ». La qual cosa, se « non è impossibile », ha però dell'inverisimile; ed è canone drammatico « che ai fatti veri, quando sono estraordinari, si ha nella commedia il verisimile a preferire ». Se non che volendo egli « far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto » il suo avventuriere, « e dovendo osservare l'unità del tempo e del luogo », fu « necessitato a sforzare un poco l'ordine degli accidenti, ed a valersi di una combinazione possibile ». L'altra parte, se si considera che la commedia appartiene a quel genere romanzesco tanto prediletto e gustato a quei dì, riesce facile trovare una buona ragione per giustificare il poeta, vissuto in mezzo ad una società feconda di avventurieri, e, nel benigno significato della parola, affetto un po' anch'egli di quella malattia del suo secolo; di guisa che, come il pubblico vide il ritratto di lui nel protagonista, così egli dovette convenire, che se non vi è proprio ritratto, pur esiste « qualche analogia ». Anzi mentre avrebbe potuto « assai facilmente sfuggire la critica » di inverisimiglianza, « poichè all'azione principale ed alla catastrofe fortunata del protagonista, necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure », volle seguire quel modo di svolgimento, e « per certa allegoria che vi è sotto », e « per divertire un poco più l'uditorio », trattando « la commedia in tutte quelle maniere, che » ha « creduto essere convenienti al teatro, salvando l'onestà, il carattere, il verisimile, quantunque maraviglioso, la morale, il buon esempio, il premio della virtù, ed il trionfo della verità, sopra le macchine della persecuzione ». Volle il Chiari comporre egli pure una commedia consimile a questa, coll'intendimento che ne fosse la correzione; ma ben la giudicò un contemporaneo così:

Mi me ricordo ancora l'Avventurier Moderno,
Che baronae compagne nò sentirò in eterno!

Quando fu posto sulle scene il *Cavaliere di buon gusto*, venne osservato da chi credeva non convenire « a chi è nato nobile la mercatura », che il poeta avea fatto mercanteggiare il suo protagonista senza necessità; poichè sarebbe bastato metterlo in una condizione più agiata, per dargli modo di « far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragi da una società di negozio ». Si capisce facilmente chi fossero questi critici; di coloro che non sapevano o non volevano abbandonare certi vieti pregiudizi ridicoli e boriosi, infiltrati nel sangue italiano dalla dominazione spagnuola. Era dunque « una malinconia da curarsi, lo scrupolo che la mercatura tolga qualche fregio alla nobiltà »; e poichè egli reputava « necessario che uno scrittore di commedie » dovesse trarre « da tutti gli ordini gli argomenti delle opere sue », così volle dimostrare coll'esempio del suo *Cavaliere*, la vanità del pregiudizio. Aveva quindi buone e molteplici ragioni per rispondere alla critica, non essendoci certamente bisogno di uscire da casa nostra per vedere « persone illustri, di antichissima nobiltà, di ordini purgatissimi, insignite di titoli, di onori, di dignità pregiate, tenere banchi aperti, negozî vivi, ragioni ne' loro nomi, firmar lettere, agire, negoziare in fine senza un minimo pregiudizio della venerabile nobiltà ». Anzi si possono ricordare esempî di principi, i quali, oltre aver « dichiarato nobile la mercatura con privilegi, diplomi edilli » ed insignito « di cariche e di fregi illustri i nobili marcanti », essi stessi, interessandosi ne' principali negozî, hanno altrui insegnato essere onesta e lodevol cosa, ed alla nobiltà precisamente raccomandata, mantenere col proprio denaro l'abbondanza nello Stato, il cambio de' proprî generi cogli stranieri, l'impiego de' poveri, e l'utilissimo commercio delle città, delle provincie, del mondo »; d'onde, come ognun può facilmente riconoscere, si « vengono anche ad aumentare il lustro, la magnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita ». Ma, secondo venne detto, il nostro *Cavaliere* è stato immaginato « non ricchissimo », e ciò « per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto senza il pericolo di rovinarsi ». E c'è di più, che un cavaliere dovizioso, cui non siano imposti limiti allo spendere, « può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte » solo in grazia delle sue ricchezze; « ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo ». Chiarito così il suo intendimento, sembra all'autore, ciò che forse non parve agli altri, che « ben si convenga al *Cavaliere* il titolo che gli » ha « appropriato ». Potranno per avventura in ciò dissentire « le signore donne »; ma egli, con la consueta arguta bonarietà, le compatisce « se spiace loro l'immagine di un uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende ». Però hanno di che consolarsi, considerando « che in questa parte, pochi pur troppo saranno gli imitatori » del *Cavaliere*, « e poco vagliono » le sue « scene, in confronto de' loro vezzi ».

A proposito della *Famiglia dell'Antiquario*, ovvero *La Suocera e la Nuora*, rilevarono certuni che finisce male, « perchè non seguendo alcuna pacificazione » fra le due donne, « manca il fine della morale istruttiva, che dovrebbe essere d'insegnare agli uomini a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche ». Al qual appunto giustamente risponde, « che quanto facile » gli « sarebbe stato il vederle sulla scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli uditori che fosse per essere la loro pacificazione durevole; ed egli « desiderando di preferire la verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione », ha « voluto dar un esempio della costanza femminile nell'odio ».

Vi è bensì la sua morale rispetto ai capi di famiglia, i quali « si specchieranno nell'Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro » per qualsivoglia ragione, « potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretensioni delle donne, e sopratutto ai rapporti maligni della servitù ». Il scioglimento benigno di questa commedia venne adottato dal traduttore francese, che la produsse nel teatro di Parma; la vide il Goldoni, ma non mutò parere.

Fu detto del *Vero Amico*, che era « eroica troppo e sorprendente la forza dell'amicizia »; ma a questa sentenza non s'acconcia il poeta, al quale ssmbra che la virtù sia poco famigliare ai suoi critici, « se di essa così poco conoscono i pregi ». Certo « d'una virtù mezzana tutti gli uomini possono essere capaci; ma quella che chiamasi virtù rara, virtù sublime, quanto è più rara al mondo, tanto più dee mettersi in mostra, per risvegliare qualche animo a seguitarla ».

Quei due personaggi molto comici, la ballerina e suo padre, esemplati dal vero, ed introdotti dall'autore nella *Figlia obbediente* con tanta felicità, che quasi oscurarono la protagonista, vennero ripresi come « non necessarî alla favola », la quale perciò, si diceva, pecca « di superfluità o di doppia azione ». Or sarebbe giusto il rilievo se si giudicasse rigorosamente « che i personaggi abbiano ad essere necessarî in modo, che senza di essi la commedia non possa farsi; ma se basta che sieno bene intrecciati, e che lavorino tutti in armonia fra di loro, e accrescano la beltà e l'intreccio, staranno benissimo » anche i due sopraindicati. E qui, notiamolo bene, si tratta di personaggi secondarî; mentre v'ha un'altra commedia nella quale superfluo, o quasi, è il protagonista stesso. Infatti, considerando « la catastrofe, la peripezia, l'intreccio » del *Servitore di due padroni*, si vede agevolmente che « Truffaldino non fa figura di protagonista, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due amanti, creduta per opera di questo servo, la commedia si potrebbe fare senza di lui. » Ma così dell'uno come dell'altro caso porgono « infiniti esempî » i comici antichi e moderni, e certo a giustificare il poeta potrebbe bastare « il celebre Molière »; inutile dunque spendere parole a provare ciò che non gli può essere ragionevolmente contraddetto; poichè « per chi sa non v'è bisogno di addur ragioni, e per chi non sa è superfluo il dirle ». Seguendo il giudizio degli « scrupolosi » potrebbe parere improprio « che Truffaldino mantenga l'equivoco della doppia servitù anche in faccia dei due padroni medesimi, soltanto per questo, perchè niuno di essi lo chiama mai col suo nome »: se non che « di questi equivoci sostenuti dall'arte dell'inventore, ne sono piene le commedie non solo, ma le tragedie ancora; e quantunque » il nostro poeta si studi « d'essere osservante del verossimile », pur tuttavia, come ha accennato altra volta, crede « che in una commedia giocosa, qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare ». Non crede però si debba notare d'inverosimiglianza il carattere di Truffaldino, « sciocco ed astuto nel medesimo tempo », e sia in lui « eccesso » di goffaggine « lacerare una cambiale per disegnare la scalcheria di una tavola », ed « eccesso » di furberia « servire a due padroni in due camere, nello stesso tempo, con tanta prontezza e celerità »; poichè quel servo è « sciocco in quelle cose, le quali impensamente, e senza studio egli opera, ma accortissimo allora quando l'interesse, e la malizia l'addestrano, che è il vero carattere del villano ».

Porse altresì ragioni di controversia il protagonista dell'*Amante di sè stesso*, poichè la maggior parte s'aspettava di veder rappresentato sulla scena « un uomo abbandonato a quelle disordinate passioni, che sogliono derivare dallo smoderato amor proprio ». Non era questa l'intenzione del comico; che se avesse fatto prevalere nel suo personaggio « una forte passione, o un vizio, o un difetto », avrebbe « da quello denominato il di lui carattere »; invece ebbe in animo di raffigurare « un uomo non trasportato da veruna passione, ma ragionevole, padrone di sè medesimo; che sente l'umanità, e gli appetiti, e i piaceri, ma che nell'occasione di prevalersi di alcuni beni, o di alcuni comodi, cerca di appagare sè stesso, senza assoggettarsi agli usi molesti della società, a certi inutili rispetti umani, o al fanatismo di una soverchia delicatezza; senza offendere la onestà, e il buon costume ». Un esempio pratico di questa dottrina, tratto argutamente dalle costumanze del tempo, eccolo: « Un galantuomo contrae un'amicizia con un'amabile signora; prende impegno di servirla; la serve, e coll'andar del tempo, scopre i difetti e trova incomoda la servitù. L'uomo appassionato non sa distaccarsi, l'uomo debole soffre con dispiacere la sua catena; il politico per convenienza sta saldo; l'amante di sè stesso la pianta a dirittura ». Dunque, si oppone, « l'amante di sè stesso non dovria maritarsi, temendo la noia d'indissolubil catena »; questo può pensare l'egoista propriamente detto, non già il personaggio imaginato dal Goldoni, il quale « ha tante prove di virtù, di fedeltà, di amore dalla sua bella, che si reputerebbe infelice a perderla, e per amor proprio la sposa ».

Anche sul protagonista della commedia l'*Adulatore* cadde una critica poco dissimile; si affermò che quell'appellativo non gli conveniva, e meglio si sarebbe detto « un ministro infedele, un nome disonesto, un usurpatore ». Nè in vero gli si possono negare queste malvagie qualità; ma poichè si serve « per arrivare a' suoi fini dell'adulazione », bisogna necessariamente considerarlo « un accortissimo adulatore ». E di vero « niuno adula per il semplice piacere di adulare; non lo farebbe, se non aspirasse a profittare dell'arte indegna, ed è necessario che si veggano i tristi effetti di chi gli crede ». Non sarebbe giovato all'uopo, come « troppo leggiero carattere per colpire dalle scene, un adulatore del bel sesso, contento di cattivarsi la grazia di qualche vana bellezza », e neppure « un adulatore grazioso, vago di amicizie e protezioni », essendo che « i vizî mezzani non imprimono tutto quell'odio, che si vuol destare contro la ribalderia, ed è necessario tingere di colori forti il protagonista, perchè sia rimarcato ».

A proposito di questa commedia, si riscontra un fatto singolare. Quando il Goldoni la scrisse, faceva avvelenare dal cuoco l'adulatore, il quale, moribondo, confessava le sue colpe, e andava poi a morire fra le scene « accompagnato dalle ingiurie e dalle maledizioni degli spettatori ». In seguito questa catastrofe gli parve « oltrepassare la misura » come troppo tragica; allora la cambiò mandando l'adulatore in prigione, di guisa che « si prevede, se non si vede, il di lui castigo, con meno orrore del popolo e con più lieto fine della commedia ». Or bene, nelle *Memorie*, dopo aver recato il sunto secondo la prima maniera, afferma essergli dispiaciuto di dover usare il veleno, ma non aver potuto far diversamente, e si distende in giustificazioni, senza ricordare la mutazione accennata; eppure l'*Adulatore* era stampato da parecchio tempo, proprio nella forma corretta.

L'uso del veleno fu criticato nella *Moglie saggia*; e l'azione del marito che tenta propinarlo alla moglie, lo confessa l'autore stesso, « è barbara », ma aveva « pur troppo degli esempî di tale barbarità non lontani dal suo secolo; le passioni accieccano e l'uomo cieco è capace di tutto ». D'altra parte « non ne proviene che buon effetto, quantunque l'intenzione fosse cattiva »; ed egli rappresenta « le azioni umane », nè crede di dover essere « sì scrupoloso intorno ai precetti, che » gli « sembra di poter alterare ».

Finalmente è degno di nota ciò che il nostso poeta, prendendo argomento dalla commedia *Le Baruffe Chiozzotte*, espone a proposito delle commedie popolari. Posto come principio fondamentale essere « un merito della commedia l'esatta imitazione della natura », non aderisce all'opinione di quelli che vogliono sia imitata « la bella natura, e non la bassa e la difettosa »; perchè egli crede « tutto suscettibile di commedia, fuorchè i difetti che rattristano, ed i vizî che offendono. Un uomo che parla presto e mangia le parole parlando, ha un difetto ridicolo, che diviene comico, quando è adoperato con parsimonia; come il balbuziente e il tartaglia. » Così non accade « d'un zoppo, d'un cieco, d'un paralitico », essendo questi difetti « che esigono compassione e non si deggiono esporre su la scena, se non se il carattere particolare della persona difettoso, valesse a rendere giocoso il suo difetto medesimo ». Parvero troppe ad alcuni le commedie popolari scritte dal Goldoni, come quelle che essendo « tratte da quanto vi è di più basso nel genere umano, disgustano, o almeno non interessano le colte e delicate persone ». Quelli che mettevano innanzi questa critica erano « per avventura gli stessi, che si dolevano un tempo » di lui, « perchè

osava mettere in iscena i Conti, i Marchesi ed i Cavalieri »; or a costoro si doveva rispondere che non amavano la commedia, nè la intendevano, pretendendo « di limitare sì strettamente il campo agli autori », i quali, com'egli ha fatto, prendono consiglio dalla « natura » e dall' « esempio ». D'altra parte non bisogna dimenticare che « i teatri d'Italia » erano « frequentati da tutti gli ordini di persone, e la spesa » era « sì mediocre, che il bottegaio, il servitore ed il povero pescatore » potevano « partecipare di questo pubblico divertimento »; il Goldoni « aveva levato al popolo minuto la frequenza dell'Arlecchino; sentivano parlare della riforma delle commedie, volevano gustarle, ma tutti i caratteri non erano adattati alla loro intelligenza »; onde « era ben giusto che per piacere a quest'ordine di persone », che pagavano « come i nobili e come i ricchi », componesse « delle commedie, nelle quali riconoscessero i loro costnmi, i loro difetti e le loro virtù ». Se non che « quest'ultima giustificazione » apparisce « affatto inutile », quando si pensa che alla rappresentazione di quelle commedie « le persone nobili, le più gravi e le più delicate, si sono divertite egualmente, per la ragione », già allegata da uno scrittore francese, « che tutto quello che è vero, ha il diritto di piacere e tutto quello che è piacente, ha il diritto di far ridere ».

Ma se il nostro poeta si studiava opporre alle critiche le proprie difese, anche con ragioni qualche volta più speciose che vere, non si deve credere fosse alieno dall'accogliere l'altrui consiglio, e tener conto dei saggi e ragionevoli giudizî; di che ci danno sicure prove le correzioni ed i cambiamenti introdotti, come ho accennato da principio, nelle sue commedie. Ricorderò fra le altre non poche *Il Contrattempo*, il cui protagonista venne censurato acerbamente dal Beregan nel suo *Museo d'Apollo*, poemetto assai mediocre, ma di qualche importanza per le controversie goldoniane, fino a dichiararlo un pazzo; e l'autore, riconosciuta giusta la critica, moderò l'eccesso di quel carattere, dandogli un altro aspetto. Sapeva però distinguere fra censore e censore. Stimava infatti il « savio censore », il « discreto onorato critico » come « un tesoro, per chi deve al pubblico esporsi », essendo degni di biasimo « coloro che, presuntuosi o superbi, non degnano porgere altrui l'orecchio », onde « sfuggendo le correzioni in privato, soffrono poi dal pubblico meritamente le derisioni »; ma egli poteva darsi vanto di non essere di questo numero, essendosi sempre mostrato arrendevole ai consigli dei discreti, e pronto a pentirsi, a correggere e a rassegnarsi, « qualunque volta » si vedesse « ragionevolmente convinto ». Quelli poi che « o per invidia, o per costume » lodavano una commedia « a mezza bocca », ne dicevano « bene in faccia all'autore », mentre ammiccavano coll'occhio al compagno, « e in mezzo alle lodi » facevano « nascere l'obbietto, la critica o la derisione », gli riuscivano molto graditi, perchè in loro stessi trovava nuovo argomento di commedia. Sprezzava i maligni, i satirici, i disonesti, e diceva loro: « Si acchetino, se loro piace: quando no, si assicurino ch'io faccio il sordo ».

ACHILLE NERI.

BOZZETTI CALABRESI

OCCHIO DI SOLE

Mi arrestai d'un tratto davanti a una casupola di contadini, mezzo diroccata, sulla cui porta una vecchierella, gialla e aggrinzita, sedeva filando.

La porta era semichiusa, e a quando a quando, smettendo di strisciare il fuso sul lucido grembiale di pelle frastagliato, la vecchierella si chinava a spiare nell'interno del povero tugurio; ed io lessi nel volto di lei un sentimento di angoscia profonda. Poi la vidi levare gli occhi al cielo, e le labbra muoversi impercettibilmente.

Pregava! e per chi mai?

Una pietosa curiosità nacque in me; e, fattomele presso, le chiesi:

— Sei ben triste, buona vecchierella mia: che hai che t'accuora tanto?

Lasciò di filare e mi guardò come un'insensata; ma in quello sguardo era tutta una storia di dolori. Indi sorrise con amarezza infinita; e, spingendo lieve lieve, con la mano scarna, la porta, mormorò piano:

— Vedetela, vedetela la mia Rosaria, e poi ditemi, in coscienza, se posso essere contenta... Aveva la faccia che vinceva in bellezza una rosa di damasco, ed ora è bianca che pare di cera; la sua bocca sorrideva da innamorare gli angeli, ed ora non sorride più; non parlava che di speranze e di fiori, ed ora mi ripete sempre che vuol morire... La chiamavano *Occhio di sole*, perchè si levava col sole, e andava, su e giù, pel bosco, in compagnia degli uccelli, che le cantavano intorno la giovinezza; ed ora, vedetela... è là, che soffre, che muore...

E la vecchierella piangeva, piangeva...

Nel fondo d'una camera, squallida e nuda, sopra un letto su trespoli, che aveva una coperta consunta di calamo rosso cupo, a righe verdi, e, appiccicati al capezzale de' cenci neri (1) con rami d'ulivo e degli amuleti di sal gemma di Lungro, giaceva, supina, una fanciulla.

Era pallida, smunta, con le guance disseccate, un cerchio azzurrognolo intorno agli occhi, chiusi, e sul cuscino, senza veste, dove si affondava il gentil capo di lei, si vedevano sparse, in disordine, le treccie nerissime de' capelli.

Dormiva, ma di un sonno penoso, agitato, con le manine di cera fuori la rimboccatura delle coperte, e un batter di denti, secco, rapido, penoso, febbrile.

Al focolare bolliva una pignatta di creta, piena di legumi; e accanto alla pignatta, un gatto nero e magro, teneva fissi sulla fanciulla i suoi occhi verdi, attraversati dalla pupilla a forma d'I.

— Oh! perchè mai l'amore, il primo, forse l'unico sentimento, che infonde vita alla donna, deve poi schiantarla, ucciderla così?

E la vecchiereila, quasi indovinasse il mio pensiero:

— Volete sapere chi me l'ha ridotta in tale stato?.... È una storia breve, ma triste assai..... Contava sedici anni appena, quando Rosaria perdette il padre e la madre; ed io mi presi l'orfanella e me la portai qui, in questa capanna, dove sarei vissuta sola, senza di lei.... Rosaria piangeva, ed io a confortarla, asciugando con un bacio ogni sua lagrima, che mi bruciava le labbra.... — Passò un anno. Rosaria incominciò a sorridere e a correre dietro le farfalle lungo i prati pieni di ginestre e di mentuccie odorose; e gli uccelli le facevano festa, cantando, e lei cantava insieme agli uccelli.... In quell'età beata si fa presto a dimenticare il dolore. La mia capanna era triste e scura; ma dal giorno che ci venne Rosaria, ci portò il sole..... Si campava la vita coltivando questo pezzetto di terra; ed io lavoravo pure la notte, per fare una piccola dote a Rosaria..... Ma noi, poverelli, formiamo mille disegni, senza pensare che, quando meno si crede, viene un soffio di vento e ce li disperde tutti.... — Fanno mo' tre mesi che, proprio per nostra disgrazia, venne, qui vicino, ad abitare un giovine, Carmine Vigna..... Che non fosse mai e poi mai venuto; perchè un giorno vide la mia Rosaria, e se ne innamorò; e una sera che l'incontrò al palmento di don Serafino, le disse che le voleva un gran bene..... Ella si fece rossa che pareva una vampa, e non rispose mezza parola..... Poi, una notte, sotto la finestra, le cantò una canzone..... — « Sai tu — chiesi a Rosaria — chi canta sotto la finestra? » — « Sì.... » — ebbe appena la forza di dire; e corse ad abbracciarmi stretta stretta, ed aveva negli occhi certi lagrimoni grossi così..... — « Chi è? » — « Lui, Carmine..... egli mi ama, ed io pure lo amo, mamma! » — Il giorno dopo, mentre Rosaria era alla fontana, Carmine passò di qui, e mi disse che voleva sposare la Rosaria..... Io gli credetti; ebbi torto, fui una sciocca..... Ah, se avessi potuto leggergli in cuore come la pensava! Se avessi saputo ch'egli era come la castagna: buona di fuori, ma dentro magagna!..... — Si fissò il matrimonio pei primi di aprile..... Rosaria non capiva in sè dalla contentezza, e saltava per la casa che l'avreste presa per una bimba; e poi correva a buttarsi fra le mie braccia, e mi soffocava di carezze..... Carmine Vigna soleva venire ogni sera da noi, e non aveva mancato mai; ma passò una settimana senza farsi vedere..... Rosaria — potete figurarlo — incominciò a intristire, a singhiozzare, a darsi in ismanie; e, a mezzogiorno, non voleva toccare una mollica di pane, perchè — diceva — si sentiva un nodo alla gola; quando, sabato scorso, venimmo a sapere da comare Grazia, che oggi, proprio oggi, Carmine Vigna si sarebbe sposato con un'altra..... un'altra, capite?.... Questa notizia fu un colpo terribile per la mia povera Rosaria..... Era un cedro di salute, e bastarono pochi giorni per ridursi in tal modo..... E l'ho veduta io, con questi occhi, quell'altra..... Ma che fare?.... Si sarebbe egli commosso, quel cuore di pietra, se gli avessi detto: Vieni, vieni a vedere Rosaria, che per te non mangia, che per te si dispera, che per te muore?... — Io non trovavo parole a confortare la disgraziata, che, in un eccesso di dolore, snodò le treccie de' capelli e corse verso la porta, chi sa con che brutta intenzione..... la trattenni, e cercai di calmarla, e le parlai del martirio di S. Teresa e di S. Caterina, sofferto senza muovere lamento..... — Passò la notte Dio sa come! Oggi, poi, mi parve placata un pochino, e le pigliò il sonno; ed è stata una vera grazia, perchè a quest'ora quell'ingrato, quel perfido, sposa Mariuzza Piliero nella chiesa di Gesù e Maria!

Finiva la vecchierella di parlare, che, in lontananza, percosse l'aria una salva di schioppettate.....

Spiai, tremando, nell'interno del tugurio, e vidi la povera dormente trasalire nel sonno....

— Sentite? — mormorò la vecchierella, crollando il capo canuto, mentre sulle labbra, aride e smorte, erravale un amaro sorriso....

— Ebbene? — chies'io, volgendomi dalla parte d'onde erano partiti i colpi....

— Sono gli sposi ch'escono di chiesa, e i parenti e gli amici sparano in segno d'allegrezza.... Ah!

E la vecchierella, gittando lungi da sè il fuso e la conocchia, si chinò, con le guance aggrinzite, rigate di lagrime, e le palme congiunte e il rantolo alla gola, a guardare nella stanza nuda e silenziosa....

Al focolare, la pignatta bolliva, borbottando, e presso alla pignatta, il gatto nero e magro, teneva fissi sulla fanciulla, che dormiva sempre, i suoi occhi verdi, attraversati dalla pupilla a forma d'I.

PASQUALE MARTIRE.

(1) Quando le nostre contadine rimangono vedove, mettono de' cenci neri al capezzale del letto, e non li tolgono se non il giorno in cui si rimaritano.

CACCIA IDEALE

I.

Sol, fra le steppe fumide e i uggiose,
Con l'erta piuma e le canne brunite,
Il giovin busto emerge ne la mite
Serenità de l'albe rugiadose.

Alto, sopra di lui, a tempestose
Plaghe remiga un vol d'anitre: ardite
Leva 'l veltro l'orecchie a le avvertite
Vaghe lusinghe d'allodole ascose.

Oh, come dolce, con fruscio gentile,
Di rimembranze un vol l'anima fende,
O rimembranze de gli anni felici!

E da le verdi olimpiche pendici
De' carmi, un'ala di strofe raccende
La sacra primavera giovanile.

II.

E lei rivede allor, pallida e bionda,
Ne l'ombra assisa del maniero avito;
Mentre dai poggi a lei maggio fiorito
Manda di risi e fior tepida un'onda.

D'un filo d'acqua l'ombrella feconda
Allieta, nel cortil, con blando invito,
Gli amor di cedri e di palombe: il dito
Stende Ebe al cigno che le fa la ronda.

Ella, la dolce sposa, ed ago e trina
Smessi, abbandona la gentil persona
Ai rimati sospir di Rolla e Armando.

Egli, sfinito, al falco alto sparando
L'ultimo colpo, a lei s'affretta e dona
Un omaggio di baci e selvaggina.

GIOVANNI SETTI.

CARAMBOLE

Che strano titolo! — diranno le solite gentili lettrici. — Cosa significa? È forse *Rocambole* passato traverso un errore di stampa?

— No, amabilissime, non è un errore di stampa: sono proprio *carambole*, quelle che si fan sul bigliardo.....

— Sul bigliardo? O che ci venite ora a parlare a noi di bigliardi?

— Perchè no? Non c'è forse nessuna tra di voi che abbia aperta qualche incruenta ferita sul panno verde del massiccio tavolone?

— Sia pure; ma a proposito di che uscir fuora oggi col bigliardo e colle carambole?

— Ma, signore mie, a proposito del gran *match* di Parigi; che diamine! un avvenimento di quella fatta...

— Il gran *match!*... Un avvenimento!... Oh, questo poi è arabo per noi..... Tanti saluti. Sarà per un'altra volta!

***

Già, lo aveva preveduto, che queste signore si sarebbero seccate col mio bigliardo e col mio *match!* Ma, Dio mio, come si fa? Ci sono anche degli uomini (e quanti!) tra coloro che leggono il *Pungolo della Domenica* — e, probabilmente, ci saranno anche dei giuocatori di bigliardo — se non di professione — dei dilettanti, per lo meno.

Ora, mi son detto: pensiamo un po' anche a costoro. Le gentili lettrici godono già di più d'un privilegio, per cui, siamo giusti, non credo di peccare di sconvenienza, se oggi io butto giù quattro chiacchere ad esclusivo uso e consumo dei signori uomini, anzi, per esser più preciso, di quei lettori che prendono qualche interesse al bigliardo, alle carambole, ai *match* e alle altre bagattelle di questo genere.

***

E del resto — dal poco al tanto — noi uomini, si pizzica tutti un poco di questa roba. Il bigliardo! Oh, il bigliardo è quello che ci ha fatto mancare le prime lezioni di quando s'andava al Ginnasio! Il bigliardo! È quello che ha diviso coi banchi del Liceo le nostre ore di scuola, nel bel tempo di giovinezza. Il bigliardo! Ma è quello che ci ha impedito, quindici giorni sì e uno no, di assistere alle lezioni dell'Università!

Poi, si è diventati seri. Si è illanguidito il nostro amore per il venerando tavolone: è dileguato a poco a poco il fascino immenso che esercitava su di noi: e quando si è tornati a casa, colla laurea e coi baffi un po' più lunghi, ci si è detto: bene adesso lasciamo stare un poco il bigliardo, e pensiamo a studiare e a imparare qualche cosa per la professione! Ci sono, è vero, gli impenitenti anche in questo: degli avvocati che ti guadagnano più facilmente una dozzina di partite *agli ometti* che non la causa più semplice di questo mondo; e dei dottori che ti tiran via con più disinvoltura una cinquantina di carambole in fila, che non la nevralgia o la gastro-enterite dal corpo del loro paziente. Ma sono eccezioni.

***

Se non che, per quanto diventiate uomini gravi e compassati, l'idea di una partita al bigliardo, a lunghi intervalli, se volete, non vi viene mai senza il desiderio di mandarla ad effetto. Allora, sapete dove andare. Il conte tale vi ha invitato le mille volte a passare una domenica nella sua villa sul lago. Viene il sabato che vi decidete. Sapete che l'indomani, tra la colazione e il pranzo, quando l'aria è infuocata e il sollione incombe a perpendicolo sul lago, immobile e scintillante come uno specchio — sarà pur un gran sollievo e un gran svago passare un paio d'ore o tre nella sala del bigliardo della villa del conte. Se capita, la contessa è della partita. E malaccorta, sì minaccia a ogni colpo di lacerare il panno e di non colpire il segno; ma, Dio mio! il panno non lo pagate voi, la partita è *bianca*, senza un quattrino di posta, e la contessa è ancor così giovane, e amabile, e graziosa, che non vi dispiace di averla a compagna di giuoco, anche se vi fa perdere. Gli insegnate come deve mettersi, e come battere il colpo: e intanto le sfiorate coll'alito i capelli biondi, di seta, e tenete un momento la sua mano nella vostra!

***

Se siete un giovinotto, che ci tiene ancora a parer qualche cosa, e volete tentare la conquista della padrona di casa, il bigliardo vi può agevolare di molto il vostro intento.

Allora voi sfidate il marito... a una partita *ai ventiquattro* o a una serie di carambole — a tu per tu. Il marito accetta con molta amabilità — non senza una punta di soddisfazione. La signora s'incarica di notare i punti e di rimettere a posto i birilli che cadono. Allora, voi vi ci mettete con impegno. Spendete un quarto d'ora a scegliere una buona stecca, e a darci il gesso a dovere. Magari, vi passate un po' di gesso anche tra il pollice e l'indice della mano sinistra. Poi, *vi mettete*, con molta serietà e prudenza, e mentre l'altro comincia a battere, mormorate alla contessa: dedico a voi la partita! Essa vi concederà la sua protezione — farà dei voti che usciate vincitore dalla onorevole gara. E così la partita si apre brillantemente: voi vi date l'aria di misurare con occhio di geometra gli angoli da percorrere nei tiri di sponda: prendete un terzo, un quarto, quattro quinti di biglia: tirate al filare di mezzo dei birilli e a carambola di quattro: se vi riescono i dodici punti, siete un giuocatore.

Tutto ciò lo farete, avendo cura di prender delle pose plasticamente estetiche: se avete un bel calzone e uno stivaletto elegante, vi sdraierete un po' lungo il bigliardo, e terrete sollevata orizzontalmente la gamba destra, formando col braccio un bell'angolo retto e colla mano sinistra un bello e sicuro arco d'appoggio. Parlerete di colpi di testa e di ritorno, di colpo-indietro, di colpo sotto, di colpo-lungo: dichiarerete, prima di compierlo, il tiro che intendete fare: se guadagnate, sarà una vittoria coi fiocchi: se perdete, passerete egualmente, agli occhi della signora, per un giuocatore sapiente ed elegante. Nel primo caso come nel secondo, è possibile che la signora vi dica: Bene, ora mi proverò io con lei: ma ad una condizione, s'intende: che mi dia dei punti.

Voi gliene offrirete dodici su ventiquattro.

Essa ne accetterà sei.

***

O dove mi lasciava andare ora? E il mio *match?* E i miei giuocatori, che s'aspettavano, naturalmente, di sentire come è andata questa gran sfida alla carambola, tra il campione francese e l'americano, a Parigi?

Santo Iddio — abbiate pazienza! Aveva divagato un po' troppo. Nientemeno che aveva cominciato dall'elogio del bigliardo e dalla sua influenza sulla conquista delle belle signore — le quali, naturalmente, protesteranno di non lasciarsi adescar per così poco.

Eppure, potrei citare dei casi..... Ma basta, altrimenti, non arriverò più alla fine.

Sì, mi sono proposto di riferire, in breve, come è andata questa gara, diremo così, internazionale al bigliardo, che ha avuto luogo pochi giorni sono a Parigi.

Il secolo decimonono — oltre a tutto il resto — sarà chiamato anche il secolo dei tornei scacchistici e delle gare internazionali di bigliardo, che sono l'ultima espressione dei tornei e delle giostre, visto che non si trova più tanto comodo di risuscitare, sul serio, quelli del buon Medio Evo. Del resto, dico io, tra lo spezzare venti lance per il platonico sorriso di una casta quanto bionda castellana, e l'incassare, mettiamo, un cinquantamila lire, con uno scacco a re, o con tremila carambole, quasi quasi, io sto per le cinquantamila lire, a costo di vedermi respinto con orrore da tutti quelli che professano il culto delle castellane del Medio Evo.

È una gloria come un'altra, diventar maestri e campioni formidabili in fatto di bigliardo e di scacchi. Notate poi che, oltre all'essere i giuochi più onesti ed innocenti di questo mondo, sono anche i soli nei quali la fortuna non c'entra tanto così, e l'accortezza, l'esperienza e l'abilità insomma, vogliono dir tutto. Nè agli scacchi, nè al bigliardo, c'è verso di imbrogliare il compagno, se non gli si rubano i punti: il caso non influisce affatto sul guadagno o sulla perdita. Bisogna saper giuocare — e nient'altro.

***

Non c'è dubbio che il primo requisito per esser un buon giuocatore di bigliardo, è una lunga pratica e famigliarità col giuoco stesso. Poi, come qualità accessorie, si posson citare l'occhio esperto e pronto alla misura delle distanze e al calcolo dei contraccolpi: il polso fermo e sicuro, la persona agile, e il temperamento calmo, freddo anzi.

Pertanto, in generale, la gente del settentrione giuoca meglio al bigliardo di quella del mezzogiorno.

In Italia, per esempio, credo che i migliori giuocatori siano qui in Lombardia e nell'Emilia. Nel Cremonese, ne ho visti due fortissimi. A Modena, ho assistito, una notte, a un *battifondo*, tenuto da un modenese, che offriva dieci contro uno a chiunque si presentasse. Si trattava, tra i due giuocatori, di mandare in una delle sei buche la palla dell'avversario, e le scommesse degli spettatori si moltiplicavano.

***

In Francia — il giuoco che più si usa sul bigliardo — è la carambola: anzi, a questo effetto, i bigliardi francesi non hanno buche agli angoli e lungo le sponde. La carambola si fa con tre palle: due obbiettive e una che deve costantemente servire a colpire le altre due, e che è quella che viene spinta dalla stecca del giuocatore.

La carambola ha luogo quando la palla stata spinta va a colpire successivamente le due palle obbiettive. La difficoltà consiste nel saper mantenere sempre la propria palla in posizione favorevole per colpire le due obbiettive. Quando succede che un colpo non riesce, e la carambola non ha luogo, allora comincia l'avversario, che seguita la sua serie di carambole fino a che gli viene fatto di non sbagliare. Quando sbaglia, subentra l'altro, e così di seguito. Si stabilisce, in precedenza, una serie di tante carambole: chi la compie prima, guadagna.

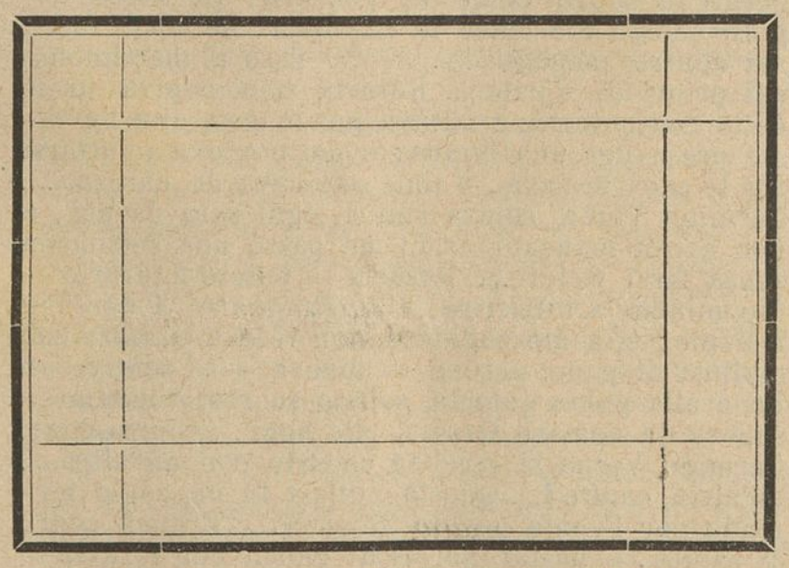
***

Il famoso *match*, tanto aspettato, tra Schaeffer e Vignaux, cominciò il giorno 26 dello scorso novembre e terminò il 30, nella magnifica sala delle feste del *Grand-Hôtel* di Parigi, detta dello *Zodiaco*.

Il *match* fu fissato a 3000 punti, da farsi in cinque riprese, arrivando i giuocatori successivamente a 600 punti nella prima gara, a 1200 nella seconda, e così di seguito, fino a che uno dei due avversari avesse compiuto la sua 3000.ª carambola.

Il sistema di partita adottato questa volta dai due campioni del bigliardo fu la nuova partita americana, detta « partita incorniciata. »

Ecco, in due parole, in che consiste questa partita: da un capo all'altro del bigliardo, sono tracciate delle linee bianche, longitudinali e trasversali, a 21 centimetri di distanza da ciascuna delle sponde.



Queste linee formano così otto spazi rettangolari, nel cui interno il giuocatore non può far carambole che una sol volta, senza cacciare almeno una delle palle obbiettive al di fuori del limite. Se questa condizione non viene osservata, la mano passa all'avversario. È evidente che una volta cacciata la palla dal rettangolo in che trovavasi, se vi ritorna, il colpo è buono, e il giuocatore che ha la mano può continuare la sua serie.

***

Questo genere di partita fu adottato nello scopo di impedire la monotonia delle eterne serie americane, che per dei giuocatori della forza di Schaeffer e di Vignaux non hanno più secreti, e non presentano difficoltà di sorta. Invece, col sistema delle zone neutre, le lunghe e brillanti serie di carambole sono, per così dire, rese impossibili. Se ne giudichi, infatti, dal seguente specchietto, dal quale risulta come le serie piu lunghe non hanno oltrepassato le 150 o 160 carambole. Ciò è dipeso dal fatto che, se anche la carambola venne fatta, una delle due palle obbiettive non sarà uscita dai rettangoli. Pertanto, nella « partita incorniciata » una serie di cento punti equivale a una serie americana di cinquecento punti.

ORDINE DEI COLP	26 nov.		27 nov.		28 nov.		29 nov.		30 nov.	
	SCHAEFFER	VIGNAUX	SCHAEFFER	VIGNAUX	SCHAEFFER	VIGNAUX	VIGNAUX	SCHAEFFER	VIGNAUX	SCHAEFFER
1	16	3	17	0	97	0	28	26	62	4
2	1	2	2	40	0	51	0	3	2	164
3	0	15	0	16	97	22	65	38	9	21
4	3	52	10	4	25	56	6	2	0	67
5	14	49	1	6	37	13	77	1	9	76
6	29	13	63	3	33	8	0	3	86	1
7	22	3	0	14	88	12	55	5	21	5
8	0	48	1	11	2	34	105	2	16	62
9	0	3	2	11	1	153	0	1	32	9
10	2	1	54	2	3	1	24	1	0	56
11	23	0	84	5	5	83	165	75	0	3
12	29	23	45	6	108	10	6	6	7	69
13	4	30	14	31	0	119	69		4	47
14	98	79	6	12	40	115			7	72
15	16	26	38	4	7	92			4	81
16	7	0	6	61					5	3
17	125	49	0	38					40	0
18	103	28	2	8					43	1
19	1	0	1	1					6	29
20	45	40	43	9					0	18
21	27	24	0	91					1	2
22	35		16	15					36	1
23			12	25					0	35
24			133	10					110	0
25			1	1					0	0
26			0	83					6	1
27			5	4					78	26
28			4	0					16	
29			39	32						
30			1							
	600	488	600	543	543	769	600	163	600	853

***

Come si vede — Vignaux, il campione francese, fu il vincitore. Egli raggiunse il numero di 3000 punti, lasciando il suo rivale a 2759.

Ciononostante, fu una gloriosa sconfitta, quella subìta da Schaeffer, il campione americano, che passa al di là dell'Atlantico, per il primo giuocatore di bigliardo. Gli stessi giornali francesi si accordano nel dire che Schaeffer, sebbene battuto da Vignaux, non gli è inferiore, e non perde perciò il primato che, a buon diritto, gli riconoscono gli Americani.

Dicono che questo Schaeffer sia nato colla vocazione del bigliardo. Si nasce poeta, e si nasce giuocatore di bigliardo. Schaeffer non sapeva ancora camminare da sè, che faceva delle carambole con tutti gli oggetti sferici che gli capitassero sotto mano. Egli ha poco più di venticinque anni, e ha già vinto tutti i più grandi giuocatori del Nuovo Mondo, dove il bigliardo è un vero sacerdozio, e il giuocatore un professionista come un'altro.

Dally, Rudolphe, Garnier, Sexton, Gallagher e lo stesso Slosson, un *invincibile*..... del bigliardo, vennero tutti quanti fatti passar sotto le forche caudine dal Schaeffer.

Immaginatevi ora la gloria di Vignaux; un francese pure sangue, di Tolosa! Oggi, come oggi, non c'è che dire, è il primo giuocatore di bigliardo dei due mondi! Non che sia umile in tanta gloria. Questi francesi sanno sempre farsi valere, e dare il colore alle polpette..... Sembrerà un'inezia, ma è invece un particolare caratteristico, una rivelazione, anzi: dei due giuocatori di quest'ultimo gran *match* al *Grand-Hotel* di Parigi, uno indossava, con molta noncuranza, un modesto *tout-de-même* di *cheviot* scurissimo: l'altro vestiva l'abito di rigore, a coda di rondine, con tanto di gilè e di cravatta bianchi..... C'è bisogno di dire, che quest'ultimo era Vignaux? Capisco, che si trattava nè più nè meno che di un'accademia!

***

La sala dello Zodiaco era zeppa di professori e di dilettanti di bigliardo, tanto francesi che americani; i quali scommettevano tra loro delle somme rilevanti, tenendo per questo o per quell'altro campione.

Tra la posta dei due giuocatori e le scommesse degli spettatori del torneo, ci fu un movimento di oltre quarantamila franchi. Il solo Schaeffer aveva una scommessa sua particolare di ventimila franchi, che avrà naturalmente perduti insieme agli altri, andati a finire nelle tasche di Vignaux. La gara, nelle cinque sere della sua durata, fu costantemente *amenizzata*, direbbe il direttore del Circo Alegria, dallo scoppio dei tappi delle bottiglie di *champagne*, di cui gente dello stampo del signor Schaeffer e del signor Vignaux non fa troppa economia; e i fumi del vino spumeggiante raddoppiavano le ineffabili emozioni del giuoco e delle scommesse...

***

Oh, sì, gentili lettrici, anche il bigliardo ha le sue emozioni!..... Domandatelo — senza arrivare fino a Schaeffer o a Vignaux — domandatelo a qualche studente che vi venga per casa!

VITTORIO PALTRINIERI.

SCACCHI

Problema riservato alle Signore

Siamo curiosi di sapere quante sono le signore che, in Italia, si dedicano con ingegno e con assiduità allo studio del nobile giuoco, del quale Anna Comnena fu una delle più antiche cultrici e negli annali del quale rimasero celebri le partite che Napoleone giuocava con la signora di Remusat.

Apriamo dunque questo concorso a premio, riservato alle signore, fiduciosi, proprio ad occhi ciechi, come sempre verso di loro, che non sarà proprio questa la volta che presteranno orecchio ai suggerimenti del sesso forte e che ci manderanno farina assolutamente del loro sacco.

I nomi delle signore solutrici saranno debitamente imbussolati, e quella il cui nome verrà estratto dalla solita mano innocente, riceverà in premio niente meno che *Le Livre des Sérenades*, il magnifico album di 15 serenate per pianoforte (araba, francese, avanese, napoletana, egiziana, inglese, indiana, prussiana, ungherese, veneziana, spagnuola, tedesca, russa, cinese e... di Pulcinella), musicate da J. Burgmein, pseudonimo tanto simpatico ed ormai tanto poco misterioso!

Ogni pezzo di musica è preceduto da una delicata poesia di Paolo Solanges e da una di quelle illustrazioni a colori, che hanno fatto all'Edel una fama sì grande e meritata.

Naturalmente, queste illustrazioni hanno ognuna il color locale del pezzo di musica cui si riferiscono, e sono accompagnate da altre graziose vignette, sparse qua e là nel volume, e da una copertina, un frontespizio e un indice che sono veri gioielli dell'arte cromolitografica.

Crediamo che mai un volume di musica sia stato pubblicato con tanto lusso e con tanto buon gusto.

Avanti, dunque, per meritarvelo, signore discepole della Dea Caissa; ricordatevi, in questo solenne momento, di quel che diceva il vecchio St. Ussano:

Distraits ne soient tes yeux,
Ni ta main trop légere:
Un bon coup s' offre à faire.
Vois s' il n' est rien de mieux

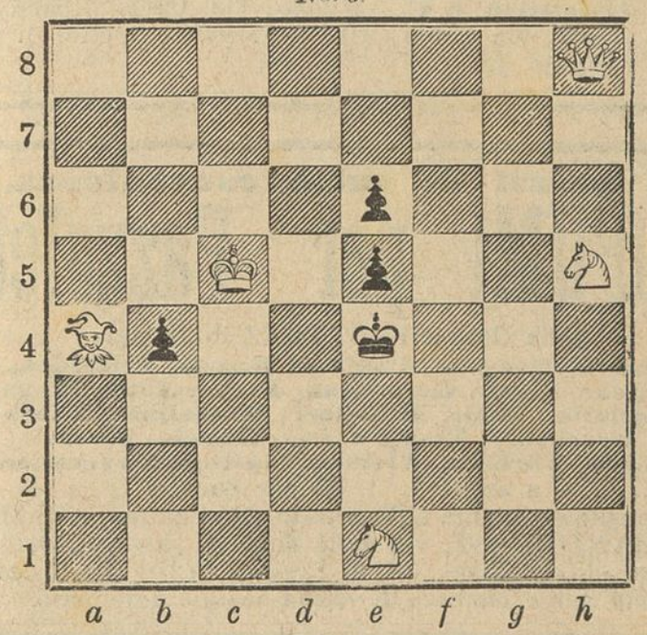
per vincere il *Livre des Sérenades*.

Il 26 corrente scade il tempo utile. Il 27 tutte in bussola!

Problema N. 40

di Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro.

Nero



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni:

Problema N. 33.

1 - D e 6 - g 4, ecc.

Ci venne inviata esatta soluzione dai signori: Ettore Battaglia, di Piacenza; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro; Dott. A. Villa, di Casinetta di Velate.

Problema N. 34.

1 - A g 4 - e 2 R e 4 - f 5
2 - A e 2 - d 3 scacco e matto alla seguente.
Facili le altre varianti.

Ci venne mandata la giusta soluzione dai signori: Ettore Battaglia, di Piacenza; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Adolfo Galassini, di Vercelli; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro; Dott. A. Villa, di Velate.

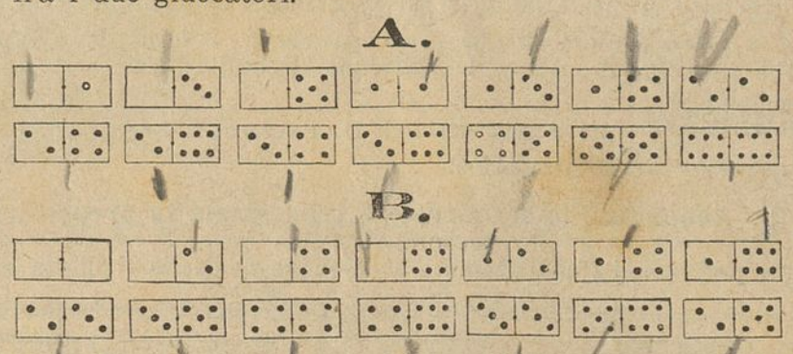
Problema N. 35.

1 - D d 3 - h 7.

Fu risolto dai signori: Ernesto Battaglia, di Piacenza; Achille Barbaro, di Ferrara: Ing. Flavio Berlinschi, di Alessandria; Giuseppe Bontempi di Piacenza; Giuseppe Cabiati, di Torino; Dott. Ezio Castoldi, di Milano; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Enrico Mazzega, di Venezia; Giuseppe Oberti, di Milano; H. Tappenbeck, di Lucca; Antonio Teodorovich, di Torino; Garibaldo Tombolan Fava; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

DOMINO

Problema. — I giuocatori *A* e *B* si dividono i ventotto pezzi in numero uguale senza *pesca*. *A* si prefigge di chiudere in mano all'avversario il *doppio zero*. La prima mossa, come di regola, spetta al giuocatore *A*, che ha in mano il *doppio sei*. I pezzi si dividono come appresso fra i due giuocatori.



Signor lettore, se tal tu sei,
Primo e *secondo* saper tu dei;
Signor lettore, il *terzo* suona
Fior savoiardo d'atra corona;
Signor lettore, non dirmi il *quarto!*
Come un Nicotera, bada, ti squarto.
Signor lettore, se tal tu sei,
Anche il mio *tutto* saper tu dei.
Son: lire cinque! gli accenti miei,
E, con i doni, son..... lire sei.

SCIARADA LATINA

Exponit rem *alter*, cupit et cognoscere *primus:*
Sensum *totius* in pectore quisquis habet.

Ten. Colonn. MUGGIO.

A - nato - mia,

è la soluzione della *Sciarada* che pubblicammo Domenica scorsa, e questa soluzione ci venne inviata esatta dai seguenti:

Signore: Domitilla Bonadei Milano), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale (Rovigo), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova).

Signori: Vittorio Merighi (Verona), Luigi Loggero (Alessandria), Vittorio Fattori (Goito), Salvatore Proserpio (Como) Pietro Antonini (Udine), Pietro Smiderle (Padova).

E la soluzione del *Logogrifo* pubblica to Domenica, è

Pe - ne - lo - pe,

Di questo ci giunse la spiegazione precisa dalla sola: signora Giovannina Corsale (Rovigo),

La soluzione della *Sciarada* che pubblicammo nel Numero 44, è:

Ca - no - va,

e ci giunse esatta dai seguenti:

Signore: Amelia Acciajuolo (Padova), Nina Valcamonica (Cislago), Elvira Formaggia (Milano), Giovannina Corsale (Rovigo), Corilla Lattes vedova Vitale (Milano), Fanny Faccanoni (Roma), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Emilia Molfino (Genova), Cesira Limentani (Padova), Elisa Peluso (Brescia), Clotilde Berzilè e Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Virginia Olper - Morois, Clitenestra Fusaroli e Luigia Mazza (Sacile).

Signori: Vittorio Merighi (Verona), Gerolamo Forti (Milano), Luigi Loggero (Alessandria), Piero Ponzoni (Milano), Dott. Giambattista Gasparini (Roma), Avv. Olinto Venaziani (Livorno), Carlo Reynandi (Cuneo), Cesare Valle (Genova), Ignazio Meda (Torino), Pietro Smiderle (Padova), A. Cameroni (Como), Ernesto Corsi e Francesco Barzaghi (Milano), Giovanni Benvenuti (Firenze) G. B. Durigatto (Latisana), Dott. Ferdinando Sanner e figlio Alfonso (Cassolo), A Catasso (Bergamo), Vittorio Patrone (Gaeta), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Carlo Monteggia (Milano).

La spiegazione del *Logogrifo*, dato pure nel suddetto Numero, è:

Ossesso,

e ci mandarono la sua giusta soluzione i seguenti:

Signore: Amelia Acciajuolo (Padova), Elvira Formaggia (Milano), Giovannina Corsale (Rovigo), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Emilia Molfino (Genova), Cesira Limentani (Padova), Elisa Peluso (Brescia) Clotilde Barzilai (Padova).

Signori: Pietro Smiderle (Padova), Gerolamo Forti (Milano) Luigi Loggero (Alessandria), Vittorio Merighi (Verona), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Cesare Valle (Genova), E. V. Dalia (Trieste), Ezio Benvenuti (Firenze), G. B. Durigatto (Latisana), Dott. Ferdinando Sanner e figlio Alfonso (Cassolo), Vittorio Patrone (Gaeta).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

PUNGOLO DELLA DOMENICA

1884 - ANNO II

PREZZI D'ABBONAMENTO:

ANNO — *Per l'Italia* . . . L. **6** — *Per l'Estero* . . . L. **9** —
SEMESTRE » » . . . » **3** — » » . . . » **5** —

(Le associazioni decorrono dalla prima domenica di ciascun mese).

PREMIO PER GLI ABBONATI ANNUI. — Il III.° volume delle *Conversazioni* del DOTTOR VERITÀ (edizione di lusso, pag. 600, che uscirà in Roma il 20 dicembre, edizione della Casa Sommaruga e sarà posto in commercio al prezzo di L. 5). Per chi rinunzia a questo premio. **Il prezzo d'abbonamento annuo è ridotto a L. 5 per l'Italia e L. 8 per l'Estero.** — Semestre in proporzione.

ABBONAMENTI RIUNITI ANNUI

1° **Pungolo della Domenica** e **Stagione** (splendido giornale di mode, edizione di lusso della Casa Hoepli).
Per l'Italia . . . . L. **18** — *Per l'Estero* . . . . L. **24** —

2.° **Pungolo della Domenica** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **14** — *Per l'Estero* . . . . L. **20** —

3.° **Pungolo della Domenica, Stagione** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **27** — *Per l'Estero* . . . . L. **36** —

PREMIO. — Mediante aggiunta di L. 1 ai prezzi suddetti, il III° volume delle *Conversazioni*, come sopra.

4.° **Pungolo della Domenica** e **Pungolo quotidiano.**
Per l'Italia . . . . L. **24 50** *Per l'Estero* . . . . L. **41** —

DONI PER QUEST' ULTIMO ABBONAMENTO. — Lo splendido *Numero di Natale del* **Graphic** (tre grandi quadri cromoelettrografici, otto quadri minori, una grande incisione in legno, ecc), il *Supplemento con la traduzione*, e il III° volume delle *Conversazioni* del DOTTOR VERITÀ.

Rivolgere le domande all'Amministrazione del PUNGOLO DELLA DOMENICA, *via S. Pietro all'Orto, 14.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis* mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Esposizione Interna.le Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE

il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA Portici Fiorella, ang. Clava n. 7
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizza. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-4
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Lonnino.
ROMA via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA corso Principe Umberto, 876
VEECELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM DI Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le tasse postali.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore,* SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire **20** *anticipate*

prezzo d'abbonamento per un **anno** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**

6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure **una** delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.

20 **Lire** *in musica* (valore effettivo) corrispondenti a *lordi* Fr. 20 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. PALOSCHI.

Più i benefici di un *quarto* premio straordinario.

Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

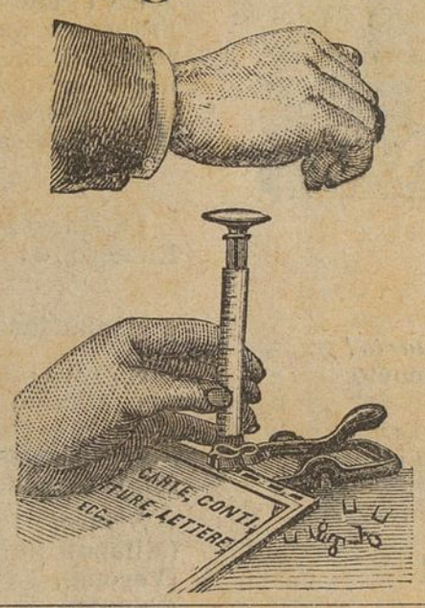
Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

Legatore Speditivo



Questa novità serve per unire in un momento carte, conti, lettere, documenti, campioni, ecc. — Raccomandasi ai commercianti, professionisti, banchieri ed alle persone d'affari.

Prezzo dell'apparecchio completo in scatole con 400 fili,

Lire 3.

Vendita anche all'ingrosso da **CARLO PIETRASANTA e C.,** *Milano,* via Carlo Alberto, 2. — *Roma,* via Corso, 312. — *Torino,* portici di Piazza Castello, 18.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode,* che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 —
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **100** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — *Milano* per avere **gratis** numeri di saggio.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele,* 5.

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

Forbici inglesi tascabili

ACCIAIO FINISSIMO

Prezzo di dettaglio **L. 3. 50** *cad.*

Vendesi anche all'ingrosso presso **Carlo Pietrasanta e C.,** *Milano,* via Carlo Alberto, 2. — *Roma,* via Corso, 312. — *Torino,* portici di Piazza Castello, 18.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il **solo** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell'eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il **solo** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio,* ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsemino, Jechey-Club, Magnolia, Maresciallia, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti		L. 1 50	cad.
»	» RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
»	» » » mezzana	» 2 —	
»	» » » piccola	» 1 25	»
»	VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
»	PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI	» » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
»	» » » » » 2	» 5 50	»
»	» » » » » 3	» 2 50	»

— MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14 —

MILANO 23 DICEMBRE 1883. N. 47.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

SOMMARIO: — DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — BAFFAELLO BARBIERA, *Una notte di Natale* (versi). — CESARE BRAGAGLIA, *La notte di Natale.* — MARCHESA COLOMBI, *Una fola.* — J. BURGMEIN, *Zampognata del Natale* (musica). — CORDELIA, *L'uccellino azzurro.* — DOTTOR BUGÌA, *Libri nuovi.* — *Scacchi*, *Sciarada*, *ecc.*

Preg.ma Signora,

Quel Suo ago, che, in questi giorni, Le serve forse per preparare dei delicati regalucci per Natale, mi spiega sa che cosa? La visita del principe di Germania a Roma.

A Berlino, nel palazzo imperiale, mi hanno mostrato, un anno fa, un ago curioso, un ago unico al mondo.

Pochi mesi prima, l'Imperatore era stato a visitare una nuova, grande fabbrica di aghi, se non sbaglio, a Kreuznach. Gran festa per i proprietarî, gran festa per gli operai! E quelli e questi andavano a gara nel far vedere al vecchio Sire i prodotti più delicati della fabbrica. Ce n'erano di quelli che più di mille non pesavano un'oncia. E l'Imperatore si meravigliava che a quelle sottilissime, quasi impalpabili verghette, si potesse fare la cruna.

— Eppure, Maestà, — gli disse l'operaio, che aveva specialmente questo delicato incarico, — eppure, Maestà, questo è quasi nulla in paragone di quello che si potrebbe fare.....

Poi, guardando l'Imperatore col suo buon sorriso di onesto lavoratore;

— Vostra Maestà — soggiunse — vuol darmi uno de' suoi capelli?

L'Imperatore, un po' meravigliato, si strappò uno di que' suoi fili d'argento, e lo porse all'operaio. Questo lo prese, lo acconciò sul deschetto della macchina, vi applicò la trivella, e passandovi un filo di seta, mostrò all'Imperatore, sorpreso, che anche in quel capello era stato possibile di forare una cruna.

— Quest'ago — disse il principe di Bismarck la prima volta che il suo sovrano glielo fece vedere — è molto fine, molto sottile; rassomiglia a quello che ci occorre a noi!

Dato che gli uscieri del palazzo di Berlino possano passare per dei cronisti degni di fede, la frase è storica. Ad ogni modo, l'ago c'è, e quando vedo il *Kronprinz* che, con tanta disinvoltura, va dal Quirinale al Pantheon, dal Pantheon all'Ambasciata, e dall'Ambasciata al Vaticano, penso: Egli deve avere di certo, in saccoccia, l'ago di Kreuznach!

Poi, anche i commenti dei giornali mi fanno ricordare un altro ago.

Questo appartiene alla regina Vittoria, ed è un prodotto della fabbrica di Reddish. Dapprima, guardandolo così ad occhio nudo, non ci si vede altro che una delle solite verghette con la cruna, con la punta, con tutto quel che ci vuole per essere un ago galantuomo e borghese. Ma toccandolo lievemente col polpastrello delle dita, si sente che la piccola superficie non è pienamente levigata; ma, osservandolo con una lente, si comincia a vedere che c'è qualche cosa, e questo qualche cosa — una lente più poderosa lo rivela — è nientemeno che una specie di Colonna Trajana del paese di Lilliput, in cui alle figure dei legionarî e dei barbari rivierani dell'Istro, sono surrogati i gentiluomini e le dame che fanno corona alla regina Vittoria, al principe Alberto e ai loro figli. Per giunta, l'ago si apre, e ne escono fuori tanti altri agolini, su ognuno dei quali è scolpita qualche scena solenne o cara nei ricordi della Molto Graziosa Maestà.

All'incirca così è il viaggio del principe tedesco a Roma. La buona gente non ci vede altro che un luccichìo di sciabole e di cavicchi, di decorazioni e di fucili.... ad ago. Ma, con l'aiuto de' monocoli, gli uomini affaccendati nella politica oh, quante cose vi scoprono! Nell'acciaio brunito dell'elmo prussiano si vedono cesellate alleanze e battaglie e daccanto a un gruppo di popoli che si abbracciano, il paesaggio selvoso che circonda le rovine del maniero di Matilde.

Al principe, tutte queste scoperte, che quotidianamente si vanno facendo e disfacendo, devono sembrare simili a quegli oroscopi che le fanciulle del suo paese, raccolte, nella sera di San Giovanni, sotto l'ampio camino, traggono dalle figure del piombo in fusione.

Egli, ancora meno loquace del Cancelliere di suo padre, lascia guardare e lascia dire! In quella domenica di un novembre, sufficientemente remoto, quando nella capella del Palazzo Nuovo un vescovo asperge va, con l'acqua del battesimo, il figlio della principessa Augusta, il bimbo strillava con voce tanto acuta, che il duca Carlo di Meclemburgo notava: « Questa si che è la voce di un futuro comandante di esercito! »

E la profezia si è avverata, e la voce di quel bimbo, diventato un uomo gagliardo, si è fatta sentire su molti campi di battaglia, ma poco altrove. I suoi biografi si cavano d'impaccio dicendo: « è un uomo moderno »; il popolo tedesco lo chiama, come farebbe una mamma del suo figliuolo prediletto, *Unser Fritz;* alcuni prevedono in lui un Imperatore liberale, altri un Imperatore belligero; ma tutti sono d'accordo nel riconoscere in lui due qualità: l'una il valore, l'altra... l'attrazione della pioggia.

Proprio così: ogni volta che il *Kronprinz* viaggia, non da incognito e spesso pedestre pellegrino delle Alpi e dei laghi, ma da rappresentante della Germania, si può essere certi che piove. A Berlino la parola *Kronprinzwetter* è diventata sinonimo di pioggia; chi dice: « tempo da principe ereditario » dice: « acquazzone! » E la nuova parola è tanto popolare, che quando, ultimamente, nella traversata da Genova a Valenza, la fregata *Prinz Adalbert*, che trasportava il principe, ritardò a motivo di una forte burrasca, i corrispondenti tedeschi telegrafarono a Berlino una sola parola: « *Kronprinzwetter* ». e furono perfettamente compresi.

A Roma però anche il principe-barometro imbizzarrisce; le nuvole si ribellano e fuggono; il sole proclama là, nell'azzurro dei cieli, il più sereno dei *Kaiserwetter*. Si imagini poi che ne può essere delle congetture che si van facendo sui barometri politici, mentre egli, il baldo e silenzioso barometrizzato, anche adesso, dopo baciata la fronte e la mano alla regina, o dopo essersi inchinato al pontefice, sembra ripetere il suo gesto famoso di Königgraetz, quando, giungendo sul campo di battaglia come un terribile arcangelo salvatore della sua patria e del suo trono, aveva tolto l'orologio, e mostrando ai suoi ufficiali che esso segnava l'ora assegnatagli da Moltke un mese prima: « Signori — aveva detto, accarezzando il cavallo bianco di spuma — signori, siamo arrivati nel tempo del nostro dovere! »

Tutto dunque si può dire. « A che servirebbero i principi — ghignava Voltaire — se *la Cour* non avesse da chiacchierarne? » E la Prussia d'oggi rassomiglia ancora un poco a quella di più che un secolo fa, quando, quasi nel medesimo anno, Alfieri la descriveva come « un immenso, infinito stanzone di guardia, dove migliaia di satelliti salariati formano la base d'un potere arbitrario, » e il viaggiatore inglese Moore esclamava: « Questo è un paese libero veramente! Vi sento parlare ad alta voce del Governo e del Re proprio come in un caffè di Londra. » Ma quando qualcuno vuol fare del *Kronprinz* un emissario della reazione o, magari, dei preti, mi ricordo che a Berlino, nella stanza da lavoro del principe, il posto d'onore, su un leggio di bronzo, è dato a un grande *album* in marocchino, nel quale stanno i *fac-simili* di alcune lettere che il suo grande avo Federico scrisse ai ministri della Chiesa luterana.

Essi chiedevano al re certe indennità per i tributi dei quali li aveva privati; e il re: « I soldati si meritano il pane; i preti vivono della manna celeste che viene dall'alto; il loro regno non è di questo mondo; è dell'altro; nè *petrus* nè *paulus* hanno avuto pane di segala, e nel Nuovo Testamento non c'è traccia di un *Apostel Magacin.* » Poi, quando il predicatore di Corte, Cochius, implorava un posto migliore: « Gesù dice — gli rispondeva il re — che il mio Regno non è di questo mondo. Anche i predicatori la pensino così, ed essi, dopo morti, predicheranno nel duomo di Gerusalemme. » È probabile che il principe ereditario abbia spesse volte aperto quell'*album*....

In questi giorni poi egli deve aver ricevuto un nuovo libro da una sua signora cugina, che, coronata poetessa, abita un Sinai non troppo nelle buone grazie di quelli che giurano nei dogmi e nelle leggende del suo omonimo.

Carmen Sylva, che con uno degli Hohenzollern divide il trono di Rumenia, e che pochi mesi fa vedevamo, a Milano, a Genova, felice del nostro cielo, de' nostri monumenti e della cortesia del nostro popolo, anche allora, in vagone, in albergo, intesseva una nuova corona di carmi. Ella, almeno, nel suo nuovo volume, ha la civetteria di mostrare che, nell'anno, non è passato un mese, e, nel mese non è passato un giorno, senza che ella non si raccogliesse, almeno per qualche mezz'ora, nei suoi pensieri di donna innamorata dell'arte e della filosofia moderna, senza che sulla carta bianca, dove una corona d'alloro cinge una corona reale, la poetessa, col debito permesso di sua Maestà la Regina di Rumenia, non scrivesse almeno almeno un sonetto.

Ci son le poesie di gennaio, di febbraio, di marzo, di tutti i mesi, belli o brutti che sieno; ci sono strofe dall' antico paludamenro tedesco e liriche dalle spigliate forme meridionali; un giorno prevale il sentimento languido e dolce; un altro il concetto filosofico del mondo e della vita; un altro ancora la satira.

Alla pensosa regina tutto è buona stoffa di versi: le ipotesi più ardite dei naturalisti e dei chimici, il microfono e le mosche, il pessimismo di Schopenhauer e gli affetti domestici.

Forse m'inganno: ma i versi scritti o pensati nel breve tempo del suo viaggio in Italia mi paiono i migliori, ed hanno superato, con molta destrezza, qua e là nei sonetti, la prova alquanto ardita di adoperare il giambo a quattro anzichè a cinque piedi. Forse mai, come in quei sonetti, Carmen Sylva si è mostrata così piena di fede in sè stessa e nell' incessante operosità del mondo: « A chi ti parla — ella esclama — a chi ti parla di stanchezza, rispondi che non sanno con quali forze il Dèmone rugge e crea in te, e ti spinge a rompere ogni barriera. No, egli non ti schiaccia, non ti infiacchisce. Egli ti porta seco in alto, in alto, ti inebbria come il succo dei grappoli, ti ravviva come un rivo cristallino. Solo chi possa domare i flutti potrà portarti nel pericolo estremo, potrà importi una via angusta. Tu lotterai bagnando di sangue la via, ma vedrai spezzarsi dighe e catene, e manderai in frantumi le mura del tuo carcere ».

E questo sentimento della sua forza la accompagna da allora quasi sino agli ultimi giorni dell'anno: « Lo appresi dal nostromo: — ella dice in un giorno di dicembre; — non deve tremare chi può sfidare la tempesta. Vedi sommergere i tuoi più cari? Guardale ancora le ondate, guardale! L'albero e il ponte della nave si spezzano? Non monta! Sta fermo al timone e non tremare! »

Un solo dolore, grande, profondo, inesauribile sta nell'animo di questa regina, per la quale l'arte e la natura spiegano tutto il fascino dei loro vezzi e sono tanto intensamente compresi: essa aveva un bimbo, ed il bimbo le è morto: « Il più bel nome del mondo, la più soave parola sulle labbra dell'uomo, è: madre! Nessun' altra è tanto profonda e tanto tenera, tanto pensosa nella sua ingenuità. E chi un giorno l' ha udita, ed ora più, quella può rinunciare alla più gran gioia della terra, la gioia d'esser madre. »

In verità, Carmen Sylva ha ben ragione di dire: « Se voi credete che i principi sieno fatti d' un altro legno del vostro, perchè, ditemi, ciò che essi confidano alle canzoni è triste, sempre triste? »

Questi versi meriterebbero davvero la pena che qualcuno li traducesse in italiano; ma si raccomanda: questo qualcuno conosca meglio il tedesco di quanto il signor Carlo Faccioli intende l'inglese, perchè per un baronetto, e di questa settimana, passi; ma per una regina ci vuole, mi pare, un po' più di riguardo.....

La graziosa scoperta, d'altronde, non è mia. Essa è dovuta interamente al signor Augusto Sala, un italiano, che nell'*Illustrated London News*, fa, ogni settimana, con la sua bionda signora quelle quattro chiacchiere che io faccio, molto umilmente, con Lei. Ora, Tennyson, parlando di *Donna Clara*, una signora piena di boria, piena di fumi, dice che udendo quei suoi vanti, certo sorridono in cielo *the grand old gardener and his wife*; e il signor Faccioli non solo traduce:

Dal curvo ciel che i trapassati accoglie
Il Giardiniere, tuo bisavo, accanto
Alla sua vecchia semplicetta moglie
Sorride certo del tuo stolto vanto,

ma soggiunge in nota: « Questa è una allusione agli antenati di Donna Clara, che, a quanto sembra, erano semplici agricoltori. » — « Infatti — gli risponde il signor Sala, in nome di tutta l'esilarata Inghilterra — molto semplici agricoltori, poichè il nome del *grand old gardener* (gran vecchio giardiniere) era Adamo e quello di sua moglie era..... Eva! »

Per i versi di Carmen Sylva aspettiamo dunque un traduttore meno ingenuo; aspettiamolo pazientemente. Per ora già, e per qualche giorno ancora, tutto ciò che si dice e si scrive in Italia è per il *Kronprinz*, ed egli, se, da uomo d'alto intelletto com'è, intende il *Memento* che, in linguaggio di granito, gli manda l'immensa Roma, lo capisce assai bene anche quando, nell' idioma del loro paese, oggi bianco di neve, domani luminoso per le fiammelle innumeri degli alberi di Natale, la sua augusta cugina, Elisabetta di Hohenzollern, fa dire alle Madri d'ogni cosa:

Lass, Schwester, weiter die Spindel dreh'n,
Die Reiche kommen, die Reiche geh'n.

Ciò è tanto vero, come io sono il

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

UNA NOTTE DI NATALE

I.

Le strida, i canti,
Le risa scroscianti,
I pianti
Del manicomio van morendo: a letto
Vanno le pazze, e il sonno a poco a poco
Placa l'inferno dei cervelli e attuta
Larve di foco, orribili fantasmi,
Osceni entusiasmi,
Che travaglian le misere... La vasta
Campagna, che l' asilo
Circonda, è muta;
E la vôlta del ciel fredda, profonda
Brilla. Lunghi lamenti
Ancor senti, chè mai tutte tranquille
Posano, e un riso
Scoppia improvviso
E una folata di stornelli e un grido
Come di morte — e un suono
Di pianoforte
Che t' innamora:
Quindi silenzio ancora.

II.

In una cella,
Divisa da le cento, ecco Maria,
Divinamente bella,
Bionda, alta, slanciata come arcangelo,
Di quelli che agli asceti
Turban la fantasia.
Di cinereo vestita
Siccome Margherita
Dopo il peccato e l'abbandono, siede
Al pianoforte: è lei
Lei che un notturno di Chopin all'aura
Libra: pensosa
Par, ed è sola: pei celesti mondi
Di chi l'ascolta l'anima s'invola.
Voli alle ignote
Sfere del rapimento, alle remote
Oàsi, all' immortale
Regno dell' ideale!
Voli dell' armonia
Sull' ale!...
Voli!...
Ma il suono infuria,
Come tempesta a la foresta, e pare
Rugghio del mare,
Schianto di abeti, rovinìo di frane
Nell'abisso e da nere
Voragini un plorar di voci umane,
Un impeto di flebili preghiere.
Così, povera pazza, la bufera
Fremea sui fiori della tua riviera,
Quando il tuo Gino...
Oh, non le dite nulla,
Non le svegliate i fieri
Ricordi d'una culla!

III.

Vivea madre beata, benchè frutto
Fosse di triste errore
Quel cherubino che struggea di baci,
Beata del sorriso
Di quel suo biondo inquieto paradiso
Che avea negli occhi il lampo
Del padre seduttore.
Era di luglio un pomeriggio ardente,
Bianco di polve. Da le chiuse imposte,
Solo un verde barlume
Nell' ombre fresche del villin filtrava;
E col suo Gino accanto
Maria posava addormentata: il fiume
Nel silenzio de' campi alto levava
Il monotono canto.
Sveglio era Gino: a quel cantar di vaste
Acque origliava curioso e attento:
Lo affascinava quell'arcana voce;
E uscì lieve, non visto, in un momento.
Nel sonno lo sognava
La madre intanto. Lo vedea leggero
Balzar in grembo all'ava
Volar tra' fiori come un capinero:
Guizzar tra l'oro de le folti messi,
Ristar pensoso innanzi a querce immani,
E di fraterni amplessi
Fra matte risa regalar gli alani.
Ma la scena mutava.
Il pian aureo di spiche era un selvaggio
Livido paesaggio,
Tutto urli di torrenti ed affamate
Belve erranti per balze irte da' fulmini
Illuminate.
E Gino andava spensierato e solo
Tra que' perigli a volo.
« Gino! » volea chiamar e nol potea
Nel sonno, ed ansia a lui correa, ma invano
Chè la valanga con rimbombo orrendo
Le seppelliva il fiore
Del suo materno amore.
« Gino! » urlò risvegliandosi, e 'l tesoro
Suo più non vedendo, si slanciò
Sulla via... Più non v' era
Gino e orribil bufera
Crescea crescea ruggente
Cresceva il fiume paürosamente.
Oh, chi l'udì quel grido
Che il cor materno emise,
Chi l'udì?... Del mattino
Al primo lume,
Un villico portava su le braccia
Un'impazzita, e il fiume
La salma d'un bambino.

IV.

Ed ora è quì, di questo
Asil de la sventura ospite bella,
Bella chè se il dolore
Della mente le spense la facella,
Non le offuscò de la beltà 'l fulgore.
È tranquilla: non move
Sospir, nè detto, e solo de' sonanti
Tasti affatica con assidue prove
La riga e mesta
Aria ne desta,
Od irruente come
Turbine che scompiglia a la foresta
Ampia le chiome.
Nulla ricorda, nulla chiede: è spento
Il sentimento.

V.

Vien da lunge di squille
Lieta armonia:
È del Natal la notte.
Ella l'ascolta, e pia
Sembra che scenda sull'estinto core
La rimembranza. In questa notte, Gino
Gaio saltava intorno il verde pino
Scintillante di lumi e di squisiti
Trastulli ambiti.
Com'era allegro! Che vivezza in quelle
Stelle de gli occhi!
Che ebbrezza pei balocchi
In sua balia!
Che frenesia!...
Per la notte stellata,
Per la vasta campagna addormentata,
Corre quel suon di campane lontane.
Maria l'ascolta immobile: non batte
Ciglio, nè più ricorda
Il figlio e il mondo.
De lo Chopin ancora,
Inconscia, il gemebondo
Notturno suona
Sino all'aurora, e alfin a lieve sonno
Placida s'abbandona.

RAFFAELLO BARBIERA.

La notte di Natale

Ad Attilio Cadolini.

Il focolare era ricoperto da una di quelle cappe di legno — nere di fuliggine ed arabescate di ragnatelle, che ne rendono più maestosa e più sacra l' antichità — una di quelle cappe, sotto le quali siede in cerchio comodamente un'intera famiglia.

Nel grande camerone a sesti acuti — gravidi di fregi e di anni — del barone Angelo, in quel camerone perduto nelle ombre e nell' oscurità, ove forse per quella notte solenne erano radunati in congrega gl'illustri antenati e bisbigliavano le loro leggende — splendenti d'onore e di gloria o bruttate d'odio e di vendetta — in quel camerone oscuro, intorno al vecchio focolare, era radunata tutta la numerosa famiglia del barone, quattro figli, due nuore, tre nepoti ed un nepotino di pochi mesi, bello e ricciuto, come quello la cui nascita celebra in quella notte la leggenda cristiana. Il vecchio barone sedeva nel mezzo, in un comodo seggiolone, tutto coperto di pelle, avente quel colore terriccio, proprio del cuoio molto usato: fra le gambe aveva il piccolo nepotino che, volto tutto sorridente il capo verso di lui, scherzava con le manine fra i peli della lunga sua barba, mentre egli distratto gli accarezzava i riccioli della bionda testolina. Ai due lati, immediatamente dopo, venivano i due figli maggiori, scapoli ostinati ed impenitenti. Subito dopo i genitori dei tre nepoti, da un lato e dall'altro i giovani sposi di fresco, genitori del bimbo. In un angolo russava il vecchio cane, le gambe di dietro ripiegate, stese quelle davanti, sulle quali poggiava il muso bislungo: nell' angolo opposto,

accanto al fuoco, giaceva una sedia vuota, ma preparata in tal modo, che pareva si attendesse qualcuno che l'occupasse.

***

Sul focolare un grosso ceppo cantava la sempre allegra canzone del Natale; esso pareva dire: « State allegri! Nella stanza vicina, un altro mio amico crepita, scintilla, arde e si consuma come me, per prepararvi un'ottima cena, miei buoni padroni. Allegro, barone Angelo! chè vedrai per diversi altri anni molti miei fratelli cantarti la canzone dell'augurio: allegri tutti! Vedete? io muoio e pure rido, scherzo e vo' a morte vestito d'oro.»

E la fiamma lenta, allegra, vivace, crepitando, cigolando, gemendo, sprizzando scintille, saliva verso il camino restringendosi su come la punta di una piramide. Un'atmosfera tiepida, dolce, soave come una carezza, un'atmosfera che ti avvolge come in un abbraccio, che t'illanguidisce, facendoti socchiudere gli occhi ed abbandonarti ai capricci della tua fantasia, sia che essa voglia ricorrere il mare del passato, sia che si voglia arrischiare nel caos dell'avvenire, un'atmosfera languida invadeva il gelido stanzone, lenta, calma, sicura come una conquistatrice e portava un'aura di vita sin negli angoli più gelidi della stanza.

E tutti i nostri personaggi erano invasi da questa calma soave, che li gettava in vaghe *rêveries*.

Il vecchio risaliva ai suoi bei dì, quando, a quell'ora, egli era alla porta della chiesa a far la ronda, come il moscone, alle belle contadinotte, che si recavano alla funzione notturna; e qui era uno sfilare di visini biondi, rosei, bruni, tutti fragranti di giovinezza e d'innocenza, una litania di nomi circondati dalla cara poesia dell'amore. Chi lo sa? quelle stesse, forse ora, si recavano ancora alla funzione, ma vecchie, e appoggiate alle loro figlie. Altre erano forse chiamate invano dal suono paterno della campana. Ah! se invece dell'aria che portava quel suono sin dentro alle loro misere tombe, si avessero avuto, quelle povere fanciulle, un saluto dal vecchio barone! In quella sfilata si mischiava anche qualche visino pallido, avvolto in aristocratica mantiglia. Dolci tempi! soavi ricordi! E la mente del barone si fermava con compiacenza or su un fatto, or su un altro, mentre la mano accarezzava la testa del bambino. Oh, se l'innocente angioletto avesse potuto sospettare quali erano i fremiti che talvolta l'agitavano tutto!

Nel focolare la fiamma saliva sempre, lenta, tranquilla, ma ormai un po' meno allegra e quasi impaziente.

I due scapoli ammiccavano di sottecchi alle coppie coniugali che avevano ai fianchi e forse, chi lo sa? quel sospiro che loro usciva dalle labbra era un sospiro di desiderio e d'invidia. Oramai incominciavano a scendere l'erta della vita ed il piede che li aveva condotti baldi sin là, ora cominciava ad indebolirsi e ad inciampare: era necessario un aiuto, un sostegno. E qui, fra le brume della memoria, nella lontananza dei ricordi, ritornavano innanzi due occhi neri, vividi e scintillanti, saettanti dalle iridi profonde l'amore, ritornavano due occhi neri, che forse in quel momento innanti ad un focolare come quello, in mezzo ad un'amorosa famiglia, si fissavano maternamente su alcuni bambini.

E la fiamma saliva, saliva sempre, ma più lenta, più tranquilla, mescolando alle note allegre della sua canzone qualche sospiro, qualche gemito, qualche sbadiglio d'impazienza.

I genitori dei tre bimbi se li covavano amorosamente cogli occhi, mentre essi, poverini! vinti da quel dolce tepore, combattevano col sonno che li assaliva e, dopo aver chinato lentamente il capo, lo rialzavano d'improvviso, vergognosi di esser sorpresi e timorosi di esser mandati a letto. La mamma se li vedeva già grandi e grossi tornare chi in una splendida divisa da militare, chi coperto di un abito d'ambasciatore, chi a braccio d'una vezzosa sposina e pregustava già la gioia del sentirsi chiamar nonna. Il padre, tutti e tre soldati li sognava, tutti forti e robusti, facendo risuonare le scale del vecchio palazzo al tintinnio dei loro squadroni, cui avrebbero fatto eco gli applausi degli antenati.

E la fiamma saliva, ma sempre più lenta, più tranquilla, frammischiando alla sua canzone una nota di monotonia ed anche qualche po' di tristezza.

I giovani sposi si tenevano per mano e si guardavano negli occhi fissi, beati, felici, perdentisi l'uno nella contemplazione dell'altro, rapiti in una estasi dolcissima, che li faceva talvolta arrossire, talvolta fremere come due innamorati di fresco, riposando talvolta lo sguardo su quella testina bionda, che era fra le gambe del nonno.

E la fiamma saliva, ma sempre più lenta, più tranquilla, con una nota molto accentuata e con i preludî di una tristezza, di un'irrequietezza strana.

Il cane dormiva, russava sempre. L'atmosfera sì languida, sì tiepidamente dolce, ora incominciava a divenire pesante, opprimente, come se anche essa accompagnasse la mesta canzone che accentuatamente ormai aveva incominciato a cantare il vecchio tronco.

***

Sul viso di ognuno si leggeva come un'irrequietezza, un vago timore, un triste presentimento, un dubbio atroce: quel silenzio, che prima era stato sì caro ad ognuno, ora cominciava a divenire uggioso, insoffribile a tutti.

Il vecchio barone fu il primo a romperlo:

— Sentite?!... È finita la funzione della Chiesa e Giorgio ancora non viene. Benedetto figliuolo! Sta tutto l'anno, si può dire, con la sua fidanzata, ed ora non poteva anticipare un pochino?

Il vecchio pronunziò queste parole con voce affettatamente calma, ma che in fondo aveva un tremolìo come di lagrime che fan groppo alla gola. Egli diceva quella parola, ma un genio malefico in cuore gliene suggeriva delle altre: voleva rassicurare i suoi e sè stesso, ma invano. Nessuno rispose ed il silenzio ricadde di nuovo, freddo, pesante e con lui più acerbo, più straziante il dubbio. Quel vago sospetto che era nelle coscienze, nel cuore di tutti, ma che ognuno temeva di formulare chiaramente entro i termini precisi della parola, bramando che rimanesse nella forma vaga di puro sentimento, quel sospetto che leggevano sulle loro facce l'un l'altro, non l'ardivano palesare.

Alla perfine il vecchio, lentamente, come pronunziasse una sentenza di morte, disse:

— Che gli fosse accaduta qualche disgrazia?

Le parole risuonarono lente, cupe sotto l'ampia cappa di legno, ed ognuno abbassò gli occhi timoroso di leggere nel volto dell'altro una risposta affermativa a quel sospetto, che tutti sentivano nascere in cuore come una spina.

Alfine s'intese uno scalpitìo precipitato di cavallo ed un grido lungo come un urlo di morte risuonò sotto il porticato del vecchio palazzo. Si spalancò, cigolando sui cardini, la porta ed apparve, affannato, coperto di sangue, il guardiano del barone, che si precipitò nello stanzone.

Lì, ad ognuno, quello scalpitìo, quel grido, era risuonato tristamente nel cuore. Quando entrò il guardiano, solo, imbrattato di sangue, tutti gli volsero i visi pallidi, come attendessero da lui la condanna.

Egli, trafelato, si fermò per prendere fiato dinanzi al vecchio.

Tutti tacevano; si sentiva il respiro affannoso di tutti, e nell'aria pesante saliva lugubremente triste la monotona canzone della fiamma, che ormai sembrava un lamento, l'estinguersi lento di un canto funebre.

Una luce pallida proiettava un circolo intorno al guardiano e scintillava sulle sue macchie di sangue. Sembrava un angelo.....

..... Della buona o della cattiva fortuna?

Ecco il triste problema.

Il guardiano cominciò:

— Signor barone..... oh! è stato un nero tradimento..... lì, alle *Pinete*..... proprio in mezzo al bosco, all'oscuro..... Povero padroncino!....

— È morto?!?! — dissero sette voci in tutte le più strazianti gradazioni delle note del dolore.

— Assassinato dal rivale, l'altro innamorato di Giulia, quel siciliano bruno.....

Nessuno parlò, nessuno fiatò più. Carlo, il giovane ucciso, era il beniamino di tutti, la festa, l'allegrezza della casa, ove, essendo addetto all'Ambasciata in Francia, non veniva che in qualche circostanza solenne, e perciò, perchè lontano, era anche più amato.

Il povero padre restò inerte, invecchiato già di altri dieci anni; gli altri, pallidi, muti, esterrefatti, come fossero delle larve che ivi si fossero dato convegno. Il fanciullo, co' suoi grandi occhioni innocenti, guardava tutti senza capir nulla: vedendo quelle fisonomie spaventate, ebbe paura e scoppiando a piangere, si rifugiò nel seno della madre, che lo strinse forte forte al petto.

***

Il fuoco cantava le sue ultime note, emetteva dei gemiti pietosi, dei sospiri strazianti e gettava la sua luce rossastra sulla persona del guardiano, facendo scintillare le gocce di sangue rapprese dal gelo sui suoi abiti gallonati.

Per i vetri della finestra binata si vedeva in lontananza la luce crepuscolare dell'alba vicina, si udiva da parecchi siti salire il canto del gallo ed allegro, sonoro, rumoroso, vibrante, pieno di promesse e di auspicî, allagante in larghe onde la sottoposta vallata, saliva al cielo il suono delle campane che annunziavano al mondo, che era nato il Messia.

CESARE BRAGAGLIA.

UNA FOLA

Commedia in un atto e in versi

Ce n'è per tutti i gusti! Così dice chi vede le cento *novità* che l'editore Hoepli pubblica per Natale: libri indistruttibili, libri zeppi di cromolitografie, libri con le figure che si muovono, libri che sono teatri, libri che sono..... serragli!

Ma oltre le belle figurine, l'editore di Galleria piccola vuole che i suoi libri per i bimbi abbiano anche un testo scritto con garbo. Un professore, il Fornari, ci trova gusto a fargli le canzoncine dei libri indistruttibili, la signora Anna Vertua-Gentili scrive la *Storia per le Bambole* e la Marchesa Colombi, lasciati in asso le signore e i signori che da tanto tempo aspettano un suo nuovo romanzo, si è dedicata tutta ai bambini.

Felici marmocchi! La Marchesa ha scritto per voi non uno, ma due libri, mentre le persone forti e gentili (come l'Abruzzo) che leggono il *Pungolo della Domenica*, aspettano da molti mesi un suo racconto!

Visto però che i forti e gentili sullodati hanno in casa, o possono avere, una nidiata più o meno numerosa di bambini, dedichiamo a questi la graziosa e vispa commediola, che forma l'avanguardia di uno di questi due libri, quello che si chiama *Giornate piovose*, ed è, invece, tutto un bel raggio di sole.

Ed ora, bambini e bambine, state attenti al cenno del buttafuori che vi manda alla ribalta. Recitate per bene, nella sera di Natale, e anche dopo, la commediola della Marchesa Colombi. Il *Pungolo della Domenica* vi fa da suggeritore.

Silenzio, voi altri, bambocci, in platea. Si alza il sipario:

PERSONAGGI.

Savina . . . . . *dieci anni*
Maria . . . . . *sette anni*
Bice . . . . . *sei anni*
Edoardo . . . . . *otto anni*
Guido . . . . . *cinque anni.*

SCENA I.

La Bice a destra, inginocchiata presso una sedia, sta vestendo una bambola. Sul davanti, la Maria a destra, la Savina a sinistra, giocano a gettarsi un largo cerchio di legno, rotolandolo per terra. Pure a sinistra, più indietro, Edoardo è a cavalcioni sopra un cavallo a dondolo, e dietro di lui Guido lo fa dondolare battendo forte un scudiscio.

SAVINA (*spingendo il cerchio*).
Attenta! Questa volta ti viene dritto dritto.
GUIDO (*batttendo la frusta*).
Hop! Hop!
BICE (*chiamando*).
Maria!
MARIA (*dopo avere respinto il cerchio*).
Che vuoi?
GUIDO (*c. s.*).
Eh! Hop!
BICE (*con stizza*).
Guido! Stai zitto...
Non ci si può sentire.
EDOARDO.
Che importa a noi!
GUIDO (*c. s.*).
Hop! Via!
MARIA (*col cerchio in mano*).
Taci un pochino, Guido.
SAVINA
(*stendendo le mani per prendere il cerchio*).
Segui a giocar, Maria.
MARIA
(*mentre manda il cerchio*).
Cosa volevi, Bice?
BICE (*imbronciata*).
Nulla.
MARIA (*sempre giocando*).
Se mi chiamavi...
GUIDO
(*battendo forte la frusta*).
Hop! Hop!
BICE (*stizzita*).
Con quei chiassoni, chi può parlar?
SAVINA (*ai due maschi*).
Via, bravi,
Giocate un po' pianino...
GUIDO (*scherzandola*).
Le dame son malate?
Han l'emicrania?
EDOARDO
(*a Guido accennando la bambola*).
Zitto! Vedi? Sono occupate
Di cose serie.
BICE (*rizzandosi con dispetto*).
Sciocchi!
EDOARDO (*facendole di berretto*).
Signora spiritosa!...
BICE.
Sì! Più di te!
MARIA
(*ai maschi, correndo dalla Bice*).
Cattivi!

SAVINA (*gettando via il cerchio*).
Sempre la stessa cosa!
Nemmeno per un'ora potete star in pace?
Tu, Guido, che sei grande...
GUIDO (*con mal garbo*).
Io fo quel che mi piace,
Signora dottoressa. Hop! Hop!
BICE (*a Guido*).
Impertinente!
MARIA (*a Guido*).
Vo' a dirlo alla maestra.
GUIDO
(*battendo sempre la frusta*).
Non me ne importa niente.
SAVINA
Via, via; facciam la pace; mettiamoci d'accordo;
Guido, dà il buon esempio; sei grande...
GUIDO (*respingendola*),
Eh! non son sordo!
L'hai detto già due volte... Che noiosa che sei!
EDOARDO
(*dondolandosi sul cavallo*).
Sembri il vecchio Mosè che predica agli Ebrei.
GUIDO.
Mosè senza le corna...
EDOARDO
(*scendendo dal cavallo*).
Sta a veder. Gliele metto.
BICE e MARIA (*minacciandolo*).
Provati un po'...
EDOARDO.
Sicuro! Le corna sul berretto.
(*Esce tirando con sè Guido e parlandogli piano.*

SCENA. II.

BICE. SAVINA, MARIA.

La Bice traversa la scena correndo e salta sul cavallo a dondolo. La Maria getta il cerchio alla Savina, poi corre alla sedia dove stava la Bice, e si mette a sedere colla bambola sulle ginocchia, La Savina passeggia sul davanti della scena col cerchio in mano.

BICE (*dondolandosi*).
Hop! Hop!
SAVINA.
Ma brava, Bice! Imiti quel chiassone?
BICE
Io, se fo un po' di chiasso, ne ho una buona ragione.
Sono tanto contenta....
MARIA
(*rassettando gli abiti della bambola*).
Perchè?
BICE.
Perchè domani
Avremo tante chicche.
SAVINA
(*fermandosi presso la Bice*).
Davvero?
BICE.
A piene mani!
MARIA.
Ah sì? Di chi è la festa?
BICE
(*sempre dondolandosi*).
Di noi che recitiamo.
SAVINA
(*fermandosi ancora presso la Bice*).
Oh sì. Ma queste chicche da chi debbon venirci?
BICE.
Le danno quei signori che vengono a sentirci.
SAVINA (*stupita*).
Le chicche?
BICE.
No. Alla porta han messo giù i quattrini,
Per comperarle.
SAVINA (*ridendo*).
Ah! Sono pei poveri bambini
Quei denari.
MARIA.
Ma dunque sono per noi.
SAVINA.
Che! No!
Sono pei bimbi poveri.
BICE
(*fermando il cavallo stupita*).
Chi sono poi?
SAVINA
(*dopo una pausa*).
Non so...
MARIA
(*venendo innanzi colla bambola*).
Forse i spazzacamini che non han scarpe ai piedi.
E van chiedendo in strada « Quattrin... Quattrin... »
SAVINA.
Tu credi
Che non ci sian dell'altre creaturine grame?
Che non hanno vestiti, e patiscon la fame?
BICE.
Perchè? Le loro mamme non li voglion vestire?
SAVINA.
Non han denari.
MARIA.
E il babbo?
SAVINA.
Neppure convien dire.
BICE
(*crollando il capo*).
Babbi e mamme ne han sempre.
SAVINA (*con importanza*).
No, no. C'è della gente
Che non ha mai un soldo per comperarsi niente.
BICE (*c. s.*).
Eh! Via!
SAVINA.
È la maestra che me l'ha detto. E poi,
Per farmi capir meglio, narrò una fola. Vuoi
Che la racconti?
MARIA (*pvendendole il braccio*).
O brava, raccontala!
BICE (*scendendo dal cavallo*).
Sì, sì!
SAVINA (*allegramente*).
Fa piangere, sapete?
BICE (*battendo le mani*).
O gioia!
MARIA.
(*alla Savina porgendo la sedia, poi sedendo in terra a' suoi piedi*).
Siedi quì.
Io mi ti metto accanto.
BICE
(*mettendosi in terra colla bambola*).
Anch'io vo' starti presso,
E in grembo a me, la bambola.
MARIA
(*prima alla Bice poi alla Savina*).
Zitta. Comincia adesso.
SAVINA.
C'era una volta Laura, una bella marchesa,
Che abitava un palazzo grande come una chiesa,
(*Entrano Edoardo e Guido con un gran cappello di carta con due corna. Ma, udendo che si narra la fola, si fermano sull'uscio a sentire, non veduti dalle ragazze*).
Una sera, la bella sera di berlingaccio,
Uscì colla carrozza. In terra c'era il ghiaccio;
Laura era tutta in gala perchè andava ad un ballo.
Ma, giunta a mezza strada, le sdrucciolò il cavallo.
Si dovette staccarlo; ma intanto la signora
Rimase là in carrozza, ferma, sola, a quell'ora.
MARIA.
E non si fece male?
BICE.
Zitta! stiamo a sentire.
SAVINA.
No! punto. Ma tremava. Era un freddo da morire.
Guardò traverso i vetri rotti, e vicin vicino
Vide un uscio mal chiuso, e dentro un lumicino.
MARIA.
Era l'uscio dell'orco?
SAVINA
Che! L'orco non c'è mica.
Ha detto la maestra che è una leggenda antica.
MARIA.
Che cos'è una leggenda?
SAVINA (*imbarazzata*).
Non gliel'ho fatto dire...
BICE (*alla Maria con impazienza*).
Non chieder tante cose! Lasciala proseguire!
SAVINA.
Corse a bussar quell'uscio colle mani gelate
E subito una voce di dentro disse: « Entrate ».
Era una stanza brutta, ed il fuoco era spento;
Un fango appiccaticcio copriva il pavimento.
C'eran là tre bambine, la mamma e un bambinetto,
Accovacciati in terra. Non avevano un letto.
Stavan cenando tutti con un panetto vecchio
Ed un po' d'acqua diaccia; e la bevean nel secchio.
BICE
(*con meraviglia; Edoardo e Guido ridono tra loro*).
I poveri non usano i bicchieri per bere?
SAVINA.
Sì, ma eran tanto poveri che non avean bicchiere.
MARIA (*alla Bice*).
Non vuoi ch'io l'interrompa, poi l'interrompi tu.
BICE.
Questa è la prima volta; ma via non parlo più.
SAVINA
Quella povera donna, vedendosi davanti
La marchesa in quel lusso, con tutti quei brillanti,
Pensò: « Non c'è giustizia! » Lei non aveva nulla;
Neppure pe' suoi bambini, non aveva una culla,
Piangean di freddo e fame; stavano per morire,
E lei non li poteva nè scaldar, nè nutrire.
(*La Maria tira fuori la pezzuola e si asciuga gli occhi. La Bice la guarda, poi s'asciuga gli occhi anche lei colla gonnella della bambola*).
Rizzandosi d'un balzo dinanzi alla signora,
Le gridò: « Tu m'insulti fin nella mia dimora.
« Coll'oro che ti adorna, la fame sazierei;
« Riparerei dal gelo questi figliuoli miei!
« Iddio ti maledica sempre, e chiunque tu sia,
« Che col tuo sfarzo irridi alla miseria mia!
« Esci! » E afferrato il secchio, colla mano fremente
Lo rovesciò con impeto contro quell'innocente,
Gridandole: « Quest'acqua, che un brivido ti dà,
« È pianto d'una madre che letto e pan non ha ».
(*Edoardo e Guido, attirati dall'interesse della fola, si vengono man mano avanzando fin dietro la sedia della Savina*).
Laura soffrì in silenzio l'immeritato insulto
Ed uscì dalla stanza soffocando un singulto.
Tornò a casa; depose gioielli, trine, gale,
E in abito dimesso comparve nelle sale
Della festa. Ma quando si sospese la danza,
E sedettero a cena tutti in un'altra stanza,
(*Si alza*).
Laura si alzò solenne, colla sua veste nera,
Come fra liete musiche un canto di preghiera,
Ed a quei bei signori, a quelle belle dame
Rivolse una domanda: « Chi di voi tutti *ha fame?* »
E a tutta quella gente, per meraviglia muta,
Narrò quella miseria che dianzi aveva veduta.
Poi, toltosi un anello con un grosso zaffiro,
Lo pose in un vassoio che andò porgendo in giro.
E non occorre dire ch'era pei poverelli;
Compreser tutti, e tutti deposer dei gioielli.
E togliendo ogni cosa dalla mensa, le dame
Disser: « Mandiamo tutto laggiù dove banno fame ».
E in un mese vendettero quei preziosi ornamenti,
E fecero un asilo pei bambini indigenti.
MARIA.
Ma quella donna povera era stata cattiva.
SAVINA.
È ver. Ma la signora pensò quanto soffriva,
Ed a quale miseria terribile era scesa,
E pianse ai suoi dolori, e perdonò l'offesa.
MARIA.
Fu molto generosa.
BICE.
Ha fatto il suo dovere.
Sai pure che la collera non si dee tenere.
(*Edoardo e Guido guardano il cappello di carta, poi rimangono mortificati e tornano a nasconderlo*).
Io ti perdono, quando ci bisticciamo a scuola,
Ed ora ti perdono d'interromper la fola,
MARIA.
Ma vuoi che senta sempre e risponder mai?
BICE.
Lascia che sia finita, e poi risponderai.
SAVINA.
Laura stava ogni giorno premurosa e solerte
Nelle scuole pei bimbi novellamente aperte.
Un giorno entrò una donna, giovane e bella ancora,
Conducendo due bimbe; poi, vista la signora,
Si fece smorta in viso e cadde sui ginocchi;
E, volta a lei la faccia colle lagrime agli occhi:
« Oh! perdonate, » disse. « Son quella disgraziata
« Che, pazza di dolore, un giorno v'ha oltraggiata.
(*La Maria torna ad asciugarsi gli occhi colla pezzuola, e la Bice colla bambola*).
« Ma voi, voi siete un angelo. Pensate alle mie pene,
« E in cambio dell'offesa mi faceste del bene.
« Io domandai chi foste. V'attesi, vi cercai;
« Ma voi siete modesta; non vi svelaste mai.
« E ad ogni benefizio, pensando al mio trascorso,
« Io mi sentia nell'anima le fitte del rimorso.
« Oh signora! Per tutte le mie pene passate,
« Siate clemente ancora, dite che perdonate! »
Laura, tutta commossa, tacque e stese le braccia,
E dama e popolana si baciarono in faccia.
EDOARDO
(*lasciando cadere il cappello di carta, e asciugandosi gli occhi*).
Tu sei buona, Savina; noi siamo due monelli.
Vuoi perdonarci?
SAVINA (*abbracciandoli*).
O caro! siamo buoni fratelli.
MARIA
(*togliendosi un nastro dal collo*).
Prendi; questo è pei poveri. Tu glielo potrai dare...
SAVINA
(*respingendo il dono con un sorriso*).
Noi per far l'elemosina siamo quì a recitare.
Non abbiamo gioielli come le dame ricche,
Ma farem l'elemosina coi soldi delle chicche.
BICE
(*cavando di tasca un agoraio ed aprendolo*).
Ho un ago senza punta, ma colla cruna d'oro.
Prendi. Lo dono ai poveri. Lo venderai per loro.

LA MARCHESA COLOMBI.

ZAMPOGNATA da NATALE

per Pianoforte

J. BURGMEIN

ANDANTINO VIVACE

pp — marcato — crescendo

dim. — p — PIÙ MOSSO — pp dolce

crescendo assai ed animando — f — stringendo

ALLEGRO

f con brio — dim. — pp — ff

dim. assai — pp — dolce e semplice

cres. un poco — cres. ancora — f crescendo assai

e stringendo — ff

Proprietà artistica - *Riproduzione riservata.*

L'UCCELLINO AZZURRO

Come la Marchesa Colombi, così anche la signora Cordelia! Anche lei, da tanto, è stata infedele alle persone grandi, compresi i lettori del *Pungolo della Domenica*, e si è lasciata rapire dai fratelli Treves (senza che la questura ci trovasse nulla a ridire), che l'hanno portata nel *Regno delle Fate!*

Là essa ha veduto un mondo di belle cose, di esseri strani, di reucci, di reginotte, di principi innamorati, di principesse belle come il sole. Ed ora che, per Natale, i suoi Barbablù le hanno permesso di tornare in terra, essa vuol raccontare tutto: tutto quello che ha veduto, tutto quello che ha inteso. Non si è donne per nulla!

Nè basta: Paolocci e Del Bono devono star là, pazientemente, — poveretti! — a disegnare quelle stramberie, man mano che ella le descrive, e i torchi cromolitografici devono spalmare la copertina di tutti i bei colori, dei quali ella ha serbato il riflesso nella retina dell'occhio, e specialmente di un certo celeste, quale sinora non l'hanno conosciuto che i pittori immortali del regno delle fate.

Da ora innanzi dunque, grazie alla gentile reduce dal mondo incantato, sapremo tutti come vanno le cose in quel paese lontano lontano. Ed è, forse, per tema che la gente intenda troppo bene i misteri del domicilio coatto, al quale l'avevano condannata, che i fratelli Treves empiscono l'Italia di tante altre strenne, strennone e strennuccie per il Santo Natale.

A noi però non la si fa! Vogliamo proprio il *Libro delle Fate*, e, anzi, prima ancora che esso veda la luce di questa povera terra, il *Pungolo della Domenica* ne legge le pagine arcane, e, com'esso gli insegna, apre la gabbia al bell'uccellino azzurro.

Uccellino, bell'uccellino, vola, vola!

Era una volta nel Regno del Ghiaccio, un re e una regina, che non potevano darsi pace, vedendo che la loro unica figlia, la principessa Rosalinda, era malinconica e piangeva sempre. Prima supposero che avesse una malattia, e chiamarono a consulto i migliori medici del regno, ma essi dissero che la principessa era sana e non seppero suggerire alcun rimedio.

Il re e la regina erano desolati.

La principessa stava sempre chiusa nella sua camera avvolta in un'immensa pelliccia e guardava fuori dalla finestra come se aspettasse qualcuno. Il Regno del Ghiaccio non era punto allegro: e guardar fuori si vedevano soltanto case di neve, montagne di ghiaccio, uomini impellicciati che correvano dal freddo, orsi bianchi, foche ed altre simile bestie.

Ma la principessa seguitava a guardar fuori cogli occhi lagrimosi.

— Chi aspetti? — diceva il re.

— Aspetto un raggio di sole, — rispondeva la principessa.

Ma il raggio di sole non si mostrava e la principessa piangeva, piangeva tanto, che stringeva il cuore.

Un giorno era più malinconica del solito e continuava a guardar fuori dalla finestra. Infuriava un vento impetuoso che portava intorno turbini di neve; tutt'ad un tratto la principessa ode un lamento, apre la finestra e una raffica di vento porta nella stanza un uccelletto intirizzito e quasi morto dal freddo. Quell'uccelletto era bello bello, colle penne azzurre come in quel paese non ne avevano nemmeno un'idea. La principessa n'ebbe compassione, lo prese, e se lo mise in seno per riscaldarlo.

Uccellino, bell'uccellino,
Da dove vieni, così bellino?

disse la principessa mentre lo accarrezzava colle sue manine bianche come la neve.

Piri pipì, dal paese del sole,
Dove fioriscono e rose e viole.

rispose l'uccellino; e la principessa nell'udir nominare il paese del sole, quello che vedeva sempre nei suoi sogni, sentì il core darle un balzo, prese a volere un gran bene a quell'uccellino e volle ch'egli le raccontasse le meraviglie del suo paese.

Egli allora cominciò a raccontarle tante belle cose, ed essa stava ad ascoltarlo a bocca aperta, come voi, miei piccini, quando vi raccontano delle fiabe.

Intanto l'uccellino azzurro narrava come nel suo paese ci fossero degli alberi fioriti, dei boschetti verdi, degli uccelletti dalle penne rosse, verdi, azzurre, che cantavano allegramente, e poi tante altre meraviglie, e fosse tutto illuminato dal sole coi raggi d'oro che metteva in cuore l'allegria.

La principessa volle che l'uccellino le cantasse una canzone, ma egli in quel regno triste non sapeva cantar altro che

Pi, pi, pi, fanciulla cortese.
Fammi tornare al mio paese
Dove fioriscono e rose e viole.
Fammi tornare al paese del sole.

Un giorno, la principessa gli domandò notizie del re e della regina del suo paese.

E l'uccellino, ch'era quello che desiderava, le raccontò che il re era cattivo a segno che un giorno montò sulle furie e uccise la regina, poi tormentava sempre il principe Leone suo figlio, perchè gli volea far sposare la principessa delle tigri ed egli non la voleva.

— E dimmi; è buono il principe Leone? — chiese la principessa Rosalinda.

— È buono, generoso e bello come il sole, — rispose l'uccellino.

— Il principe Leone voglio sposarlo io, — disse la principessa.

L'uccellino all'udire quelle parole si mise a saltare dalla gioia e da quel momento non fece altro che parlarle del paese del sole e del principe Leone.

Un giorno la principessa Rosalinda disse al padre:

— Hai voglia di vedermi allegra?

— Darei la mia vita per questo, — rispose il re.

— Ebbene, lasciami sposare il principe Leone.

Visto che il principe Leone era di sangue reale, il re non aveva nulla in contrario, soltanto non sapeva come avrebbe fatto ad andare dal principe Leone per proporgli la sua figlia in isposa.

— O mi sposi col principe Leone, o voglio morire, — gli diceva sempre la principessa Rosalinda.

Finchè un giorno il re pensò di mandare un messo al paese del sole.

Il messo partì con una numerosa scorta e la principessa era impaziente che ritornasse colla risposta.

— Quanto tempo ci vorrà? — chiedeva al suo uccellino.

— Se passa un anno, un mese, un giorno, e il messo non ritorna, vuol dire che non ritorna più, — rispondeva l'uccellino.

Passò un anno, un mese, un giorno, e il messo non si vide ritornare.

— Rinuncia a questo matrimonio, — disse il re alla principessa.

— O sposo il principe Leone, o voglio morire.

Il re mandò un altro messo al paese del sole.

Passò un altro anno, un altro mese, un altro giorno, e il messo non ritornò.

— Rinuncia a questo matrimonio, — disse il re alla figlia.

— O sposo il principe Leone, o voglio morire, — rispose la principessa.

Il re decise di mandare un terzo messo, ma questa volta volle andare con tutto il suo seguito sulla torre più alta del regno e coi cannocchiali lunghi un miglio seguire il messo e vedere ciò che gli accadeva per via.

Anche la principessa volle andare colle sue damigelle in cima alla torre per vedere coi cannocchiali se poteva scoprire ciò che accadeva ai messi che mandava nel paese del sole.

Quando il messo fu spedito colla relativa scorta, andarono tutti sopra la torre e s'impellicciarono ben bene per poter reggere a quel freddo, poi cominciarono a guardare nei cannocchiali lunghi un miglio e a seguire il messo che s'avviava verso il Regno del Sole.

Lo videro infatti camminare, camminare, e andar lontano fin dove si vedeva un certo chiarore che dovea essere un raggio di sole; quando fu ad un certo punto, lo videro togliersi tutti i vestiti e lasciarli per via, e l'istessa cosa fare gli uomini della scorta. Pareva che avessero molto caldo perchè andavano avanti a stento.

Quando furono più avanti, proprio nel paese del sole, rimasero dolorosamente sorpresi perchè videro il messo e la scorta, dileguarsi tutti, salire in cielo come un gran fumo e perdersi fra le nuvole.

— Il caldo li ha liquefatti, — dissero i saggi del regno.

— Il Regno del Sole è per noi inaccessibile, — soggiunsero gli altri, — siamo di gelo, e quando ci si arriva, ci dileguiamo, e di noi non resta più nulla.

— Ora ti sarai persuasa, — disse il re alla figliuola, — che devi rinunciare a questo matrimonio.

— Se nessuno ha coraggio d'andare nel Regno del Sole, ci andrò io, — disse la principessa.

— E se svapori come i messi che abbiamo mandato?

— È meglio la morte che vivere sempre in mezzo a questo gelo.

Il re e la regina piangevano all'idea che la principessa Rosalinda volesse andare nel Regno del Sole a trovare una morte certa, e cercavano di persuaderla a rimanere nel suo paese; ma essa, quando avea decisa una cosa, dovea esser quella, e cominciò a fare i preparativi per la partenza.

— Ti aiuterò io, — le diceva l'uccellino azzurro, — e vedrai che ti farò entrare salva nel Regno del Sole.

E saltava, e cantava dalla gioia al pensiero di rivedere presto il suo paese.

Il re e la regina piansero tanto all'idea di distaccarsi dalla loro figlia che le lagrime, che si erano gelate sulla loro faccia, li avean fatti cambiare in due statue di ghiaccio.

La principessa volea col suo fiato far disciogliere quelle lagrime, ma l'uccellino azzurro le disse:

— Lascia stare, ora sono due statue e non sentono nulla, e non soffrono per la tua assenza; quando avrai sposato il principe Leone, li faremo rivivere e saranno contenti di rivederti.

La principessa, che dava sempre retta al suo uccellino, così fece, poi si mise in viaggio colle sue damigelle e colla sua slitta tirata da due bellissimi orsi bianchi e tutta coperta di pellicce.

Il suo amico, l'uccellino azzurro, lo teneva in seno, perchè con quella temperatura, alla quale non era avvezzo, tremava dal freddo.

E cammina, cammina, cammina, traversarono in silenzio tutto il Regno del Ghiaccio, perchè se avessero parlato, tutte le parole si sarebbero gelate, tanto era il freddo che faceva in quel regno, e finalmente, dopo aver camminato per un bel pezzo, videro spuntare in distanza un raggio di sole.

Quando furono ad un certo punto, la principessa disse:

— Ho caldo.

— Getta via le pellicce, — disse l'uccello azzurro, il quale si sentiva tutto consolare all'idea di avvicinarsi al suo paese.

La principessa gettò via le pellicce ed il suo esempio fu seguito anche dalle damigelle.

— Non c'è più neve e la slitta non va più, — soggiunse la principessa.

L'uccellino saltò fuori, toccò col becco la slitta, che si trasformò subito in una stupenda carrozza tirata da due bellissimi cavalli bianchi.

— Ora entriamo nel Regno della Primavera, — disse l'uccellino azzurro; — posso star fuori anch'io.

Si posò sulla spalla della principessa e cominciò a cantare con una voce tanto soave che la principessa e tutto il suo seguito stavano ad ascoltarlo a bocca aperta.

Intanto la carrozza correva, correva in mezzo ai campi fioriti, ai boschi ombreggiati, dove una quantità d'uccelli di tutti i colori cantavano le più gaie canzoni.

Quando furono ad un certo punto, la principessa disse:

— Muoio dal caldo, uccellino mio.

Egli toccò subito col becco il vestito della principessa, che si cangiò in un leggerissimo abito di velo.

La principessa proseguì ancora un poco la sua via, poi ricominciò a dire con fil di voce:

— Muoio dal caldo, uccellino mio.

E l'uccellino le disse:

— Staccami una penna.

La principessa così fece e la penna dell'uccellino si trasformò in un immenso ventaglio.

— Staccamene un'altra; — continuò l'uccellino.

La principessa lo ubbidì, e la penna si cambiò tosto in un immenso ombrellino che potè ripararla dai raggi del sole, insieme a tutto il suo seguito.

Poi l'uccellino cortese si lasciò strappare le penne anche dalle damigelle della principessa, così ognuna potè avere un bellissimo ventaglio.

— Come è bello questo sito! — esclamò la principessa, vedendo intorno a sè stendersi uno splendido giardino tutto fiorito che terminava in riva ad un mare azzurro come il cielo.

— Se ti piace questo luogo, puoi rimaner quì, bella principessa, — le disse l'uccellino. — Io andrò intanto nel paese del sole a vedere cosa c'è di nuovo, e ti porterò notizie del principe Leone.

— Va, mio caro uccellino, ma bada di ritornar presto, — disse la principessa.

— Sarò di ritorno prima che tramonti il sole.

Sì dicendo, volò via verso il Regno del Sole.

La principessa, che cominciava ad abituarsi a quel calore primaverile, volle scendere dalla carrozza per cogliere i fiori che vedeva sul suo cammino.

Cominciò, aiutata dalle damigelle, e ne colse tanti che presto la sua carrozza ne fu tutta piena.

Essa non avea mai veduto fiori così belli ed era incantata nel contemplarli e per odorarne il soave profumo tuffava il naso nelle rose, s'incoronava di gelsomini e si copriva il vestito di violette.

Anche le sue damigelle correvano, saltavano e s'inghirlandavano di fiori.

Di lì a poco la principessa vide venirle incontro una schiera di fanciulle tutte adorne di fiori, che le dissero:

— Principessa, bella principessa, vuoi essere la nostra regina?

— Ben volontieri, se il principe Leone acconsentirà ad essere vostro re. Ma ditemi, care fanciulle, non avete regina nel vostro paese?

— È morta da tanto tempo; ma perchè abbiamo esiliate le fate dal nostro regno, esse ci condannarono a stare dieci anni senza regina. Ora dieci anni sono passati, e siamo venute ad offrirti la nostra corona.

Sì dicendo, le presentarono una corona di fiori.

— E perchè avete offerta a me la vostra corona? — chiese la principessa.

— Perchè sei bianca come la neve, fredda come i ghiaccio e bella come il sole; e così deve essere la nostra regina. Ora hai tempo sei mesi a deciderti se accetti la nostra offerta, altrimenti ne sceglieremo un'altra. Addio, bella principessa.

E si dileguarono per la campagna, ballando e cantando allegramente e spargendo fiori sul loro sentiero. Verso l'ora del tramonto, ritornò l'uccellino azzurro.

— Uccellino, bell'uccellino, che notizie porti del mio principino?

— Cattive notizie, principessa bella; non ha voluto sposare la principessa delle tigri e il re, suo padre, l'ha fatto mettere in prigione.

La principessa divenne tutta mesta a quelle notizie.

— Non temere, principessa, — le disse l'uccellino. — Ho parlato di te al principe, ed egli vuol sposarti ad ogni costo, ed ora perchè tu possa sfuggir all'ira del re, suo padre, che ti ucciderebbe se ti sapesse ai confini del suo regno, m'ha raccomandato di metterti sotto la protezione della sua madrina, la fata del mare.

— Farò la volontà del mio principe, — rispose la principessa; — basta che tu non lo abbandoni.

— Affidati a me, che non lo abbandonerò: ma intanto tu va in riva al mare, e quando vedrai venire una bella fata in una conchiglia di madreperla, chiedile aiuto a nome del principe Leone e ti aiuterà.

Sì dicendo volò via.

La principessa andò col suo seguito in riva al mare, e là, seduta sopra uno scoglio, piangeva, pensando alla sorte del principe Leone.

Tutt'ad un tratto vide in distanza come uno splendore rompere le tenebre della notte, e avanzarsi lentamente una conchiglia di madreperla trascinata da due delfini e illuminata da un raggio di luna, conducendo una bella fata col vestito di aria adorno di perle, e tanto bella che pareva un occhio di sole.

Quando fu vicina alla riva, la principessa disse:

— Sei tu la fata marina?

— Chi mi chiama? — chiese la fata.

— Sono io, la principessa Rosalinda.

— Chi ti manda?

— Il principe Leone.

— Seguimi e ti salverò.

Sì dicendo, la fata marina proseguì il suo viaggio.

La principessa non avea coraggio di seguirla e gettarsi in mare, perchè temeva d'affogare; ma udì venire dal cielo una voce che le parve quella dell'uccellino azzurro e le diceva:

Pio, pio, fa quel che dico io,
Pina, pina, segui la fata marina.

Allora si fece coraggio e si gettò in mare seguita da tutte le sue damigelle.

Al primo momento le parve di perdere i sentimenti; non vedeva e non udiva più nulla e si trovava come cullata dalle onde; ma quando potè finalmente aprir gli occhi, si trovò nel profondo del mare, in un palazzo di cristallo, con tutto il suo seguito, seduta presso una tavola dove erano preparati dei cibi squisiti.

Intorno alla tavola giravano delle belle fanciulle coi vestiti adorni di perle e coralli, che versavano nelle coppe di madreperla dei vini eccellenti.

La principessa chiese loro notizie della fata marina, ma esse erano mute come i pesci e non potevano parlare, essendo anch'esse figlie del mare.

La principessa era impaziente di saper qualche cosa del suo principe, e, vedendo che nessuno rispondeva alle sue domande, se ne stava in un angolo tutta melanconica come quando era nel Regno del Ghiaccio:

Non poteva nemmeno vedere la fata marina, perchè di giorno scompariva, e quando tramontava il sole girava il mare nella sua conchiglia, e, sebbene passasse continuamente davanti al palazzo di cristallo, non si fermava mai e proseguiva la sua via.

Intorno al palazzo di cristallo giravano pesci di tutte le specie, ora grandi come giganti, ora piccini come formiche; qualche volta accadevano dei combattimenti nei quali i grandi mangiavano i piccoli; poi v'erano conchiglie, molluschi, alberi di corallo, tutto un mondo che viveva là sotto, ma la principessa non si divertiva ad assistere continuamente a quello spettacolo, perchè pensava sempre al suo principe chiuso in prigione.

Un giorno udì l'uccellino azzurro che la chiamava.

— Principessa, bella principessa.

— Che notizie mi dai del principe Leone? — chiese la principessa.

— È ancora in prigione, ma questa notte andrò a liberarlo; intanto il re delle tigri ha dichiarato la guerra al re del Regno del Sole, perchè il principe Leone non ha voluto sposare la sua figliuola, e domani le tigri e i leoni usciranno a combattere.

— Vieni a raccontarmi tutto quello che succede, uccellino mio, — disse la principessa; — non lasciarmi morire dall'incertezza.

— Sì, ma prima ti condurrò il principe, perchè mentre fanno i preparativi per la guerra andrò a liberarlo.

Quando venne la notte, l'uccellino andò, come avea promesso, a trovare il principe Leone, col suo becco ruppe le sbarre di ferro della finestra e fece saltare in mare il principe, il quale fu accolto dalla fata marina, e lo portò nel palazzo di cristallo dove stava chiusa la principessa Rosalinda.

Il principe Leone era moro come tutti gli abitanti del Regno del Sole e quando la principessa lo vide rimase sorpresa non avendo mai veduti uomini neri e non osava avvicinarsi a lui; ma poi lo trovò tanto buono e gentile, che non badò più al color della faccia e prese ad amarlo tanto che divenne subito più allegra e contenta; soltanto s'annoiava di star sempre sott'acqua e sperava che venisse il momento di tornar sulla terra.

Ma dovevano aspettare che terminasse la guerra col re delle tigri, altrimenti avrebbero potuto correre il rischio d'essere sbranati da quegli animali feroci.

Intanto aspettavano che venisse l'uccellino azzurro a portar loro notizie di ciò che accadeva sulla terra.

L'uccellino s'era posto sull'albero più alto per assistere al combattimento.

Prima vide venire le tigri in ordine di battaglia da una parte, e dall'altra una lunga schiera di leoni, poi li vide farsi mano mano più vicini e saltarsi addosso con un urto terribile che fece tremare la terra; poco dopo cominciarono a sbranarsi e a distruggersi, al punto che il sangue scorreva a torrenti e allagava tutta la campagna. Se i leoni erano più forti, le tigri erano più feroci. Quel primo giorno l'esito della battaglia rimase incerto.

Il principe Leone, che aveva saputo tutto dall'uccellino, non potè più star tranquillo e volle ad ogni costo correre in aiuto di suo padre.

— E se ti mette ancora in prigione? — disse la principessa

— Egli non lo farà, — rispose il principe. — È feroce ma generoso; vedendo che vado ad aiutarlo egli mi perdonerà.

— Prendi almeno questa bacchettina, — gli disse la fata del mare, — forse potrà servirti.

Sì dicendo gli diede una bacchettina di sale. Quando il principe si trovò sulla terra, sempre tenendo in mano la bacchettina, vide che tutte le pecore ch'erano sparse per i prati lo seguivano.

— Voi venite al macello, — disse loro.

Beeh beeh beeh.
Veniamo per te.

rispondevano in coro quelle pecore, e intanto la loro schiera si andava ingrossando.

— Voi venite al macello, continuava a dire il principe.

Beeh beeh beeh,
Veniamo per te.
Ci facciamo sbranare
Per la fata del mare.

E la schiera s'ingrossava tanto che il principe Leone pareva un pastore seguito da tutte le pecore che c'erano sulla terra.

Quando giunse sul campo di battaglia, le sorti pendevano ancora incerte e al suo arrivo si fece un po' di scompiglio fra le schiere dei combattenti. I leoni diedero un'occhiata a tutte quelle pecore, ma non si mossero; le tigri, invece, ingorde di carne di pecora, abbandonarono il combattimento e cominciarono a menar strage in mezzo al mucchio di pecore.

I leoni colsero prontamente quell'occasione per andare addosso alle tigri con maggior forza, le sbranarono tutte ed ebbero vittoria completa.

Il re del Regno del Sole, quando s'accorse ch'era stato il figlio a portargli quell'aiuto inaspettato, gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e gli disse:

— Ora che mi hai fatto vincere la battaglia, domanda la grazia che tu vuoi; e fosse pure il mio regno, ti giuro che l'avrai.

— Voglio sposare la principessa Rosalinda, — disse il principe Leone.

— Sia fatta la tua buona volontà, — rispose il re.

E ordinò che si allestisse il più splendido carro trionfale tirato da quattro leoni per andar a prendere la principessa Rosalinda.

La principessa era già stata avvertita di tutto dall'uccellino ed aspettava il re seduta sopra uno scoglio, circondata da tutto il suo seguito.

Il re rimase abbagliato dalla bellezza della principessa e le disse inchinandosi:

— Sarai la perla del mio regno.

Ma essa rispose ringraziando, e disse che preferiva accettare la corona che erale stata offerta nel Regno della Primavera, perchè non avrebbe potuto sopportare il caldo del Regno del Sole.

— Sia fatta la tua volontà, — disse il re; — vuol dire che vivremo da buoni vicini.

E mandò dei messaggi perchè nel Regno della Primavera facessero i preparativi per ricevere il loro re e la loro regina.

La principessa Rosalinda volle però andar prima a prendere i suoi genitori, che aveva lasciati cambiati in due statue di ghiaccio; e quando li ebbe portati nel Regno della Primavera, il ghiaccio si disciolse come per incanto e si trovarono in un palazzo fiorito accanto alla loro figliuola che avevano creduta morta, e si misero a ballare dalla gioia.

Intanto nel Regno della Primavera si fecero splendide feste per le nozze del principe Leone e della principessa Rosalinda e per la loro incoronazione.

Dove passavano era una pioggia di fiori, da per tutto archi trionfali e cori d'uccelletti che cantavano:

Pina, pina, pina,
Evviva la nostra regina!

e di pecore che belavano:

Beeh, beeh, beeh,
Evviva il nostro re?

Ci furono poi pranzi, feste e cene, dove tutti mangiarono a crepapelle. Finite le feste, il re del Regno del Sole ritornò alla Reggia, e così fecero il re e la regina del Regno del Ghiaccio, e i due sposi restarono nel Regno della Primavera, allegri e contenti, e noi ci lasciarono a bocca asciutta a leccarci i denti.

CORDELIA.

LIBRI NUOVI

G. CARDUCCI, *Confessioni e Battaglie*, Serie terza. — (Roma, Sommaruga).

È una raccolta di articoli, scritti qua e là: *Il secondo centenario di Muratori, Giambi ed Epodi, Eterno femminino regale, Per la morte di Garibaldi, Per la Pira di Garibaldi, Per Alberto Mario, Ça ira.* Il più noto, tra questi scritti, è l'*Eterno femminino regale*, nel quale Carducci racconta la sua visita al re ed alla regina e l'impressione grande che quest'ultima gli aveva fatto e che gli suggerì l'*Ode alla Regina;* il meno noto è il *Ça ira*, difesa dei suoi omonimi dodici sonetti, e occasione al Carducci di fare una professione di fede: « Nè auguro nè invoco alla patria una repubblica come la francese del 92 o dell'oggi.... Dico anche di più: dubito forte che ora, come ora, la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia ».

YORICK, *Teatro spicciolo.* — (Firenze, Barbèra).

Il brioso livornese lo dice: « sono traduzioni e riduzioni per le scene di alcune poco importanti produzioni del teatro francese », e precisamente: *Bruto, sciogli il cane* di G. B. Rosier, *Quella signora che aspetta* di Meilhac e Halévy, *Un capriccio* di Musset, *Agli arresti di rigore* pure di Meilhac e Halévy, *Da galeotto a marinaro* di E. Legouvè, *Il voto a Santa Caterina* di E. About. Di originale c'è la prefazione. Yorick tira in ballo un mondo di ragioni per scusarsi di questo suo lavoro: « dimostrare ai giovani autori italiani la sapiente economia e l'eleganza degli scrittori francesi; far conoscere quanto di bello e di buono produce il teatro straniero; contentare i desiderî di qualche attrice..... » Quest'ultima è forse la verità vera, poichè il garbato traduttore dice, ed io gli credo, che: « dell'opera sua non ha mai tratto nessun lucro ». Desidero che della stampa egli non possa dire altrettanto. Se no, perchè fare il libro?

G. RAGUSA-MOLETTI, *Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari.* — (Palermo, Tip. del *Tempo*).

Un opuscolino di poche pagine, ma nello stile caldo e nei pensieri affettuosi, degno di entrambi, quei due simpatici ingegni siciliani.

Ragusa-Moletti così ci descrive il Pitrè: « un ometto con le gambe un po' corte, la faccia invasa da una barba riccia e nerissima e due occhi piccoli e neri, come gran di pepe;..... qual differenza però fra l'aspetto di pigrissimo orientale che ha quell'uomo e il suo pensiero lavoratore! »

È vero, diranno quelli che, in tutta Europa, sanno quanto la scienza delle tradizioni popolari debba ai pazienti studî di quel medico astemio. E quelli che non lo sanno, vorranno impararlo.

RIO DE RIVA, *Ars!* — (Roma, Sommaruga).

Raccogliere in un volume tanto elegante questi men che mediocri cenni di critica teatrale..... peccato! Ma poichè come dice la prefazione, « sempre nell'affrontare la pubblicità *ci si* sente l'animo vivamente combattuto, ecc. » e l'autore non aveva « di mira *ad* abbattere per proposito », perchè sciupare tanta bella carta?

FORTUNATO VITALI, *Fragrantiae Virginum.* — (Bologna, Azzoguidi).

In tutte le 124 pagine, di questo volumetto di versi, non un pensiero! Viceversa, molte sguaiataggini di tutti i generi: sguaiataggini classiche, parlando dell'*Olimpo* e chiamando *Etruria* la Toscana; sguaiataggini stecchettiane, augurando a una donna, che ha avuto la buona idea di sposarne un altro:

In flosci increspamenti
Ti cascherà la pelle,
E radi e guasti i denti
Informeran le livide mascelle,

oppure descrivendo seni di donna, di tutti i colori e di tutte le forme e persino

..... i bei riflessi de le tue mammelle,
Vedute al raggio de la luna nova!

Certamente, quando uno fa dei « versi » come questi:

Oh, generosa natura! ci doni il piacere d'un'ora,
Poi ce lo fai sospirare con un giorno di tedio,

gli si può dire che un mediconzolo qualunque saprebbe dire delle verità igieniche con un linguaggio più eletto: ma il signor Vitali si può scusare: egli ha inventato quello che nessun naturalista ha scoperto mai: « le *vergini*..... spalle! »

G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799.* — (Firenze, Barbèra).

Il mondo non sa ancora il nome di tutti quei generosi napoletani, che, nel martirologio italiano, hanno pagato quel primo e generoso tributo di sangue. Così ha pensato l'autore di questo libriccino e, volendo pagare questo debito di patria riconoscenza, pubblica, per la prima volta, la lista completa de' giustiziati di Napoli, seguendo, a preferenza, i registri della Congregazione de' Bianchi della Giustizia nell'Ospedale degli Innocenti. Sono novantanove in quattordici mesi! Oh, aveva ben ragione il Lomonaco di esclamare: « Quanto di grande e di buono era in Napoli, fu allora distrutto dalla scure e dal capestro ». E, si noti, la lista comincia con Francesco Caracciolo, il valoroso ammiraglio, e finisce con la Luisa Sanfelice. Al funebre elenco sono aggiunti alcuni cenni di ricordanza: per il notaio Libero Serafino, che cadde anch'esso vittima del cardinale Ruffo; per i morti di Picerno, della piccola città che il 10 maggio 1799 resistette disperatamente ai Borboni, e per il *Te Deum de' Calabresi*, inno scritto da un Lorenzo Cardone e pieno d'odio e di scherno per la tirannide borbonica ed anche, un pochino, contro Domenedio:

Nta li tuoi librazzi santi
Scrittu sta senza misteriu,
Che di tutti li furfanti
Pirirà lu disideriu.
Ura l'impii e li tiranni
Fannu saccu, strazii e danni;
Fannu strazii di nunzienti....
Viva Deu unniputenti!

ANGELO NANI, *Notizie storiche della città di Zara.* — (Zara, Woditzka).

Notizie storiche, che potrebbero anche chiamarsi addirittura una *Storia*, se l'autore non fosse tanto modesto. L'antica Jadera dev'essere riconoscente, per il paziente lavoro, a questo suo figlio amoroso. Lo stile è semplice e disinvolto, e ci fa desiderosi che il prof. Nani ci dia presto il promesso saggio *Della letteratura italiana prima di Dante;* egli non si dimenticherà, nemmeno con ciò, della sua Dalmazia; anzi, tutt'altro.

Barbèra di Firenze ha pubblicato, nella sua *Collezione Diamante*, due volumetti, contenenti i *Promessi Sposi*, con due studî critici di De Sanctis, e un volumetto di *Poesie giocose* del Guadagnoli, con una biografia del giocondo poeta, scritta dal signor Felice Tribolati. Il grazioso formato, la stampa accurata, le finissime incisioni dei ritratti di Manzoni e di Guadagnoli, formano di questi volumi tre nuove gemme di quella Collezione, che il Barbèra chiama *Diamante*, ma che potrebbe, benissimo, dirsi *Brillante*.

DOTTOR BUGIA.

SUL TAVOLO:

C. A. CURCI Sac., *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa Cattolica.* — (Firenze-Roma, Bencini).

ROCCO DE ZERBI, *L'Avvelenatrice*, Romanzo. — (Roma, Sommaruga).

GIOVANNI FALDELLA, *La giustizia del mondo.* — (Torino, Roux e Favale).

Il Nipote del Vesta Verde, Strenna popolare pel 1884. — (Milano, F. Vallardi).

L. PAYSIO, *Il tesoro dell'operaio.* — (Torino, Roux e Favale).

LUCIUS, *Nannina.* — (Napoli, Giannini).

UGO BALZANI, *Le Cronache italiane nel medio-evo.* — (Milano, Hoepli).

Il nostro pezzo di musica

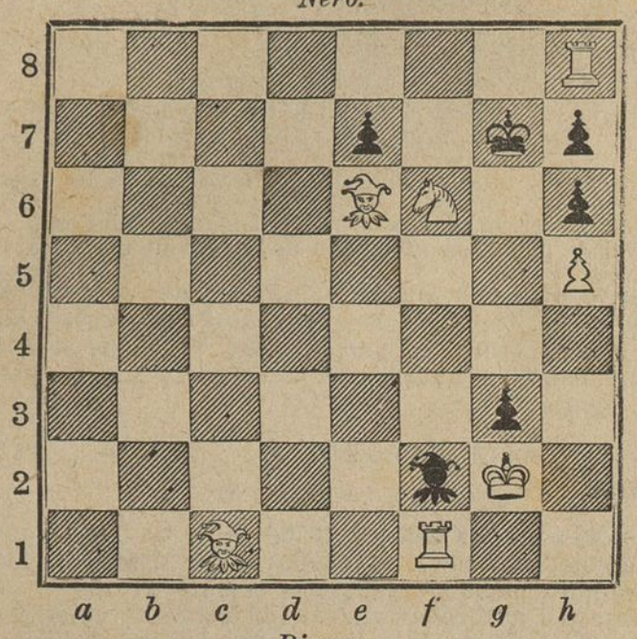
Burgmein, il compositore in voga, ha scritto espressamente per il *Pungolo della Domenica* la *Zampognata di Natale*, che oggi pubblichiamo.

Che cosa dirà il comm. Giulio Ricordi che il misterioso Burgmein gli è stato infedele?

SCACCHI

Problema N. 41
del signor Guido Negri di Milano.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

SCIARADA

Se l'evento del *primiero*
Per disgrazia è il mio *secondo*,
Io commisero l'*intero*.

Al Numero venturo i nomi dei solutori delle due Sciarade.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

PUNGOLO DELLA DOMENICA

1884 - ANNO II

PREZZI D'ABBONAMENTO:

ANNO — *Per l'Italia* . . . L. **6** — *Per l'Estero* . . . L. **9** —
SEMESTRE » » . . . » **3** — » » . . . » **5** —

(Le associazioni decorrono dalla prima domenica di ciascun mese).

PREMIO PER GLI ABBONATI ANNUI. — Il III° volume delle *Conversazioni* del DOTTOR VERITÀ (edizione di lusso, pag. 600, che uscirà in Roma il 20 dicembre, edizione della Casa Sommaruga e sarà posto in commercio al prezzo di L. 5) Per chi rinunzia a questo premio, **il prezzo d'abbonamento annuo è ridotto a L. 5 per l'Italia e L. 8 per l'Estero.** — Semestre in proporzione.

ABBONAMENTI RIUNITI ANNUI

1° **Pungolo della Domenica** e **Stagione** (splendido giornale di mode, edizione di lusso della Casa Hoepli).
Per l'Italia . . . . L. **18** — *Per l'Estero* . . . . L. **24** —

2.° **Pungolo della Domenica** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **14** — *Per l'Estero* . . . . L. **20** —

3.° **Pungolo della Domenica, Stagione** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **27** — *Per l'Estero* . . . . L. **36** —

PREMIO. — Mediante aggiunta di L. 1 ai prezzi suddetti, il III° volume delle *Conversazioni*, come sopra.

4.° **Pungolo della Domenica** e **Pungolo quotidiano.**
Per l'Italia . . . . L. **24 50** *Per l'Estero* . . . . L. **41** —

DONI PER QUEST'ULTIMO ABBONAMENTO. — Lo splendido *Numero di Natale del* **Graphic** (tre grandi quadri cromoelettrografici, otto quadri minori, una grande incisione in legno, ecc.), il *Supplemento con la traduzione*, e il III° volume delle *Conversazioni* del DOTTOR VERITÀ.

Rivolgere le domande all'Amministrazione del PUNGOLO DELLA DOMENICA, *via S. Pietro all'Orto, 14.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Esposizione Intern.le Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fiorsja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA. via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI via Mario Pagano, 232-34
VENEZIA S. Marco calle Canonica, 343
VICENZA, corso Principe Umberto, 875
VEECELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

R. STABILIMENTO RICORDI
MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore,* SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire 20 anticipate

prezzo d'abbonamento per un ***anno*** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**
6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure **una** delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.
20 **Lire** ***in musica*** (valore effettivo) corrispondenti a *lordi* Fr. 30 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. PALOSCHI.

Più i benefici di un ***quarto*** premio straordinario.

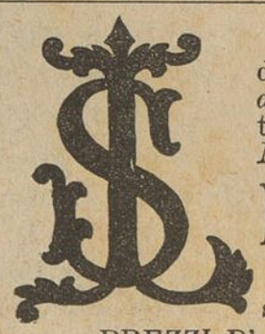
Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI.

RICORDI e FINZI
successori alle Case
Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861
GRANDI STABILIMENTI DI
PIANO - FORTI
MILANO
12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino, 3
Galleria Vittorio Emanuele.

L'INDISPENSABILE
giornale per tutti.
Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91



GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**
dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE
(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)
si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5
Piccola »	8 —	4 50	2 50

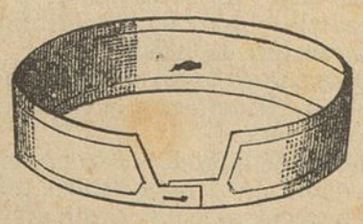
La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode*
LA STAGIONE.
Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — *Milano*
per avere **gratis** numeri di saggio.

Febbri, Languori Mancanza d'appetito
si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. 2. — Deposito generale presso **A. Manzoni e C.**, Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

Lingeria Americana
HYATT
Premiata con Medaglie d'oro alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più Bucato!



Non più Stiratura!

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per la macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt,* fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta** e **C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali: Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

— MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14 —

MILANO 30 DICEMBRE 1883. N. 48.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Sonzogno Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: — DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — DOMENICO CIÀMPOLI, *Vendetta.* — ATTILIO CENTELLI, *Nicoletta.* — ALFREDO MELANI, *Raffaello architetto* (con due disegni illustrativi). — PASQUALE MARTIRE, *Un romanzo per la via* (versi). — DOTTOR BUGÌA, *Libri nuovi.* — *Scacchi*, *Sciarada*, *ecc.*

Preg.ma Signora,

« Tante cose!.... » Direi di più, ma sulla carta mi passa l'ombra, niente affatto cinese, di un signore piuttosto piccolo e barbuto, che Emilio Treves mi ha fatto conoscere, una sera, l'altr'anno, al *Club.*

Tra una sghignazzatina e l'altra, Emilio Treves diceva:

— Ecco il signor Max Nordau.

Il giovanotto, che risponde a questo nome, è un medico ungherese, che sta a Parigi; ragione per la quale è diventato uno dei più popolari scrittori tedeschi.

Allora egli s'era fatto molto conoscere, anche in Italia, per un suo libro sul *Vero Paese dei Miliardi*, una apologia della Francia in generale e della terza Repubblica in particolare; e quest'apologia mi avrebbe permesso, anzi mi avrebbe imposto, di fare, a Lei e agli amici e ai conoscenti e a tutti quanti, un mondo di complimenti e di augurî per Natale e per Capo d'anno; la Francia è o non è una repubblica ateniese? Ma oggi il dottorino ha dato la stura a tutta la filosofia socialista, e il suo lavoro recente — tanto recente che ancora in Italia non se n'è inteso parlare — l'ha giurata a tutte le *Menzogne convenzionali.* Si imagini se uno de' più mordaci capitoli del sarcastico volume non mi si spalanchi dinanzi, con le sue miriadi di lettere tedesche, quando sto per balbettare un augurio..... No; bisogna proprio risparmiarlo il biglietto di visita; e gli occhi neri di Max Nordau sorridono di compiacenza e mi mandano da lontano, con tutta effusione, il più magiaro: *igen jo!*

Alle *Bugie convenzionali* noi, d'altronde, quante aggiunte non avremmo da fare? Un libro, che si chiama così, dovrebbe essere come l'*Enciclopedia* del Pomba: bisognerebbe continuarlo, con tanti *Supplementi*, d'anno in anno, sino alla consumazione dei secoli, e..... anche dopo, perchè allora comincierà la bugia delle bugie, il Giudizio Universale.

Si ricorda, per esempio, quante chiacchiere si sono fatte nell'anno che, in omaggio agli editori di almanacchi, se ne va grondon grondoni nelle contrade misteriose che gli interessanti indigeni del Victoria Nyanza chiamano « il paese delle lune vecchie? » Sui quattrocento mila chilometri di strade ferrate corsero milioni e milioni di lettere e miliardi di giornali, distribuiti, con vertiginosa rapidità in tutto il mondo, da centocinquanta mila uffici postali; sui due milioni e duecento mila chilometri di filo elettrico, che senza contare (la statistica dice proprio così) la repubblica che para i guai e Monte Carlo che li fa venire, misurano il globo, si spedirono centocinquanta milioni di telegrammi; nella sola Italia, il comm. Capecelatro, badando a quello che ha fatto l'anno prima, spera di aver messo in circolazione almeno almeno centocinquanta milioni di lettere, trenta milioni di cartoline, cento e otto milioni di giornali e quarantaotto milioni di altri stampati; non contenti di scrivere come in tutti i secoli (o quasi tutti — oh, aurea età delle palafitte!) o di telegrafare come dal primo giorno che Weatstone piantò il primo palo, e di interrogare, interpellare, rispondere, discutere, dirci insolenze, fare e disfare Gabinetti, maggioranze, minoranze, trasformismi e pentarchie come in tutti i Parlamenti dal primo in poi che fu nell'Eden: tutto di bestie, meno il Presidente Adamo, abbiamo anche litografato, cromolitografato, xilografato, zincotipato, calcografato e cromoelettrotipato le centomila meraviglie d'ogni giorno; le abbiamo telefonate prima di casa in casa, poi di città in città; abbiamo buttato nuovi *cables* nelle profondità dell'Oceano, perchè al di là dell'Atlantico non si indugiasse un'ora a conoscere e registrare in caratteri di piombo e d'antimonio (i caratteri di vetro saranno, pare, la novità dell'anno futuro) i corsi pubblici del cotone e i pensieri reconditi di Bismarck, i *linchiagi* del Fair-West e le lincee vedute di papa Pecci; abbiamo, ognuno di noi, facendo del suo meglio nell'universale gazzarra, messo, a parole, il mondo a soqquadro e annunziato fremendo, e creduto con la voluttà della paura, imminente dall'Africa l'invasione dell'Ebreo Errante sottobraccio al Mahdi, dall'Asia quella del Marchese di Tseng mutato in un nuovo Gengiskan, ed essi e il loro codazzo di cholerosi, di hycsos, di neri, di mongoli, tutti precipitantisi sull'Europa, della quale, alla loro volta, i suoi figli avrebbero fatto strazio peggiore di quanto il toro fece mai della vergine figlia d'Agenore.

Ebbene, di tutto ciò che cosa ci resta? Quel che restava a Lord Byron: « Dov'è il mondo? — Era là: lo cerco. — Esso se ne è andato, vero globo di vetro, screpolato, rotto, distrutto, inavvertito, sino a che un cambiamento silenzioso fonda la sua massa brillante. Uomini di Stato, generali, oratori, regine, patriotti, re e *dandys*, tutti sono scomparsi sotto le ali del vento. »

« Dov'è Napoleone il grande? — domandava il poeta del *Don Juan.* — Iddio ve lo dirà. Dov'è Castelreagh il piccolo? Ve lo dirà il diavolo. »

Così, all'incirca, potremmo chieder noi: Dov'è Gambetta? Dov'è Wagner? Dove Flotow? Dove Susski, il più grande dei poeti polacchi? Dove Atto Vannucci, lo storiografo dell'Italia antica? Dove Enrico Conscience, l'ultimo dei fiamminghi? Dove Turghenieff, il primo russo.... dell'avvenire? Dove Emilio De Fabris, l'architetto di quella facciata che, basilicale o tricuspidale che sia,

.... salutan gli angeli:
Santa Maria dei Fiori?

« Buon giorno, signora, vengo da Padova; vostro marito è morto. » Il Mefisto dell'anno può dire altresì: « Vengo da ogni parte di mondo, e tutti quanti sono morti; buon giorno, signora. »

E non sono tutti qui. Ce n'è una schiera più numerosa di quella che mai il povero Dall'Ongaro sognasse di capitanare all'altro mondo. C'è non più *blond comme Apollon*, non più *vagabond comme Homère* Giuseppe Regaldi; c'è il grande dantista tedesco, più grande del suo coronato rivale, Carlo Witte; c'è Gortciacoff, l'uomo della Santa Russia e Karl Marx, l'uomo dell'Internazionale; quasi contemporaneamente questi due sono morti: anche nella bara gli estremi si toccano. E poi, Giacomo Pendola è andato a contemplare gli astri più da vicino; Veuillot sta difendendo lassù il papa.... che ne ha molto di bisogno! Chi sa? Schultze Delitsch sta fondando una Banca Popolare tra i cherubini. Laboulaye scopre *Paris* non più *en Amerique*, ma in Marte o, piuttosto, in Venere. Alberto Mario stringe la mano a Giovanni Da Prato, e il conte Taaffe non protesta. Ivi Edward Sabine trova, finalmente, i poli magnetici. Jules Sandeau studia latino con monsignor Mirabelli. Eastwick e Grundtvig discutono in sanscritto. Giorgio Mailath, il supremo giudice d'Ungheria, finalmente conosce tutto il mistero del processo di Tisza-Eszlar, processo più tristamente famoso di quello de' suoi proprî assassini. E mentre dalla Francia arriva un ultimo gentile drappello: Laprade, Henri Martin, Lenormant, il conte di Chambord si accorge che una sua reale cugina sparge una lagrima più sincera per il fedele domestico John Brown, che non per lui, ultimo figlio di San Luigi.

Vanno, vanno, — direbbe un poeta romantico. Ahimè, no: essi non vanno; essi stanno, perchè sono morti. E se l'Italia, alla legione dei defunti illustri, ha dato, relativamente, uno scarso contingente, è venuto il giorno — chi non lo ricorda? — in cui i morti, illustri o no, poco importa, si sono contati, per la nostra povera mamma, d'un tratto, a migliaia..... « Casamicciola è tutta un cimitero! » Questo si diceva nei primi giorni dopo la catastrofe. « Un po' di polvere, ecco quel che resta! » ha esclamato, l'altro giorno, Enrico Förster, lo storico d'arte, il professore di Monaco, e ha chiesto: « Valeva la pena di tornare a spendere qui dei milioni? »

Una triste domanda, alla quale si potrebbe dare una più triste risposta: dopo aver tanto gonfiato le cronache d'ogni giorno, il mondo s'ingegna a far sì che della più terribile pagina di storia dell'anno che se ne va, resti, visibile almeno, la minor traccia possibile: menzogne convenzionali quelle, menzogne convenzionali queste.

Oggi poi, non è giornata per parlar troppo di morti. La settimana fra Natale e Capo d'anno dev'essere, si voglia o no, la settimana dell'allegria, dei divertimenti, della vita: non ne ho mai capito troppo il perchè, ma è così, e il corpo d'un qualunque buon cittadino ha l'obbligo di satollarsi ad ufo di zamponi e di panattoni tanto quanto l'anima ha il preciso dovere di pigliarsi una solenne ubbriacatura di musica e, occorrendo, di

drammatica. Non per nulla Santo Stefano, lapidato per le vie di Gerusalemme sole trentatre anni dopo la morte di Cristo, è stato il primo dei martiri....

Ma adesso, oltre tutto, il nome del buon vescovo l'han fatto diventare anch'esso una delle tante bugie convenzionali. Si parla ancora del *Santo Stefano dei teatri*, ma, viceversa, i teatri, quasi tutti, si riaprono proprio la sera di Natale, ed anche dove il coraggioso predicatore continua a fare, davvero, da guardaportone a qualche teatro, la gente lo lascia là quasi solo, gli si accosta con disinvoltura e tira innanzi senza accorgersi delle lagrime che, coi ricordi, vengono negli occhi del povero vecchio.

Bei tempi quei d'una volta, n'è vero Santo Stefano?

Allora la riapertura del teatro, del gran teatro dell'opera, della Scala, della Fenice, del S. Carlo, era un avvenimento memorabile atteso con impazienza, accolto con delirio, circondato di poesia e.... di chiacchiere, susseguito da commenti, da discussioni, da rivalità, da entusiasmi e da sdegni. Ogni opera nuova o riprodotta, ogni *diva* e quasi ogni *divo*, dividevano la città in nobili fazioni di Bianchi e di Neri, di Guelfi e di Ghibellini. Un mese prima di quel *do* più o meno di petto, e un mese dopo, non si parlava d'altro.....

Oggi, povero Santo Stefano, dal sottoportico della Scala, tu hai un bel guardare al tuo fido Martini, Il *Bädeker* ha scoperto che quelle due stanze con quel paio di colonne sono dei « grandi saloni degni di essere ammirati » dagli inglesi; ma la gloria gli giova poco: esso è diventato vecchio al pari di te. E i gentiluomini del buon stampo antico, che montano la guardia alla sua porticina, attendendo l'ora in cui si apre la Scala, o che, a spettacolo finito, « fanno tardi », prendendo il *poncino* e riepilogando con amoroso pensiero tutte le vicende della grande serata, non sono che un manipolo di fedeli. Gli altri guerrieri, che novanta sopra cento, smettono anche l'antica e onorata divisa dell'abito a coda di rondine, seguono la bandiera di Santo Stefano così, per non saper fare di meglio, per ammazzare, non la musica dell'avvenire o quella del passato, ma quelle quattro ore di prima sera, e, come se ne sono venuti, così se ne vanno, tranquillamente, flemmaticamente, al tavolo del *besigue*, al *per me* di birra, al tepido letto (le buone signore dei saloni, le vecchie chiacchierine hanno preceduto, quasi tutte, Santo Stefano..... in paradiso) senza lasciar nè un saluto di gratitudine, nè un rimpianto per gli allori sfrondati, al povero Santo Stefano, che sotto le spoglie del belligero guardaportone, s'ostina a rimanere al suo posto e batte i denti dal freddo... dell'anima.

Eppure, veda, se vi è stata una settimana di riapertura teatrale che si capisca perchè la si voglia gioconda, è proprio questa dell'anno di grazia mille ottocento ottantatre: non è la *Gioconda* che fa le spese e.... i redditi di quasi tutti i teatri? L'antico capo-musica della banda civica di Cremona e l'opera italiana erano *promessi sposi* da un pezzo; ma, da qualche tempo a questa parte, egli è diventato il *figliuol prodigo* di tutti i pubblici; basta che Azaele si faccia sentire da lontano, perchè tutti, da Pietroburgo a Madrid, gli corrano incontro co' ramoscelli di alloro e scannino per lui il più grasso dei vitelli, che, come quello del deserto, e per buona ventura, è d'oro. Lo applaudono, lo portano, moralmente, in trionfo, lo innalzano, non meno moralmente, alle stelle, ed egli, il buon figliuolo di quell'umile cittadino di Paderno Fasolaro, che per campare la vita doveva essere, ad un tempo, maestro di scuola, organista e venditore di sali e tabacchi, egli, fra tanti onori e tanti quattrini, è capace, nella sua distrazione fenomenale, di non ricordarsi nemmeno che la *Gioconda* l'ha fatta lui!

A proposito di queste distrazioni, si racconta una infinità di aneddoti. Ma uno, tra i molti, è storico.

Qualche anno fa, rappresentandosi appunto la *Gioconda* nel teatro di una città vicina a Milano, Ponchielli vi andò con l'ultimo treno, così com'era e senza valigia. Lo spettacolo ebbe un esito magnifico: un subisso d'applausi, innumeri chiamate. Tutto contento, il maestro lascia il teatro per comunicare, col telegrafo, la buona notizia a sua moglie. Ma, strada facendo, si ricorda che non ha con sè neppure un paio di calzette e non gli viene già l'idea che il mattino appresso avrebbe potuto comperarsene delle dozzine nei negozî della città. Dimentica interamente la *Gioconda*, l'esito dello spettacolo, gli applausi, le chiamate, lo scopo della sua notturna gita, e spedisce a sua moglie il seguente telegramma: « Prego mandarmi immediatamente un paio calze. »

Queste distrazioni di Ponchielli hanno però un merito: sono autentiche, sincere, ingenue, non appartengono a quell'altro capitolo, che si potrebbe aggiungere a quel tal libro delle *Bugie convenzionali*: « Le distrazioni dei grandi uomini », distrazioni che si devono accettare col *distinguo* messo innanzi da Paisiello per la sua famosa mania di starsene molto a letto.

Una sua idea fissa era quella di non poter comporre che sotto le coltri. Spesse volte, di giorno, e tutto vestito, e mentre c'era gente o dopo una calda improvvisazione al clavicembalo, il maestro spiccava un salto sul letto, si cacciava sotto le coperte e non si levava più sinchè il pezzo, la frase, la melodia non era composta.

— Amico mio — gli disse un giorno Pachiarotti, il famoso cantante, suo compagno, come si sa, di una curiosa avventura nei giorni del Terrore, — amico mio, bada che il tuo esempio diventa contagioso. Tutti i giovani musicisti di Napoli stanno a letto diciotto su ventiquattro ore....

— E compongono?

— No, s'addormentano.

— Allora, è tanto di guadagnato per tutti!

Aspettiamo qualche settimana per vedere se il sistema degli imitatori di Paisiello non sarebbe stato opportunamente applicabile anche ai drammaturghi; per ora Pasta mi viene innanzi con quella sua bella faccia da bersagliere, più terribile del mio primo incubo d'oggi, più minaccioso di Max Nordau: egli ha sotto il braccio uno scartafaccio delle sedici commedie nuove.... E questa non è una bugia convenzionale; è, purtroppo, una realtà!

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

Vendetta

(*da'* **Zapischi Okhotnica** *di Ivan Turgheniev*)

Ciàmpoli ci fa per l'anno nuovo una bella promessa: quella d'una serie di studî sui principali scrittori serbi, come Vuk, Bramko, Dositeo, Kovacic, eec. e poi di russi quali Dolstojevski, Lermontov, Gogol, Puskin. Sarà una novità interessantissima, tanto più che procureremo di dare i ritratti con le fotografie avute dalle città stesse, dove questi illustri sono vissuti o vivono. Il signor Ciàmpoli, d'altronde, non soltanto li studia questi grandi scrittori slavi, ma usa dell'arte sua per darcene tradotti, con rara garbatezza, i capolavori. Il *Pungolo*, *Corriere di Milano*, annunzia la pubblicazione d'un romanzo destinato, come si dice, a fare sensazione, *Fumo*, dell'immortale Turgheniev, tradotto da Ciàmpoli. Il *Pungolo della Domenica*, più svelto del suo babbo, pubblica oggi il raccontino seguente, scritto pure da Turgheniev, e pure tradotto da Ciàmpoli.

Tornavo una sera dalla caccia a galli di macchia, solo solo, sur un piccolo « droschki ». Mi restavano ancora otto « verste » da traversare per arrivare a casa. La mia buona giumenta trottava coraggiosamente per la via, d'onde s'alzava un leggiero strato di polvere; poi, sbuffando, fiutava l'aria di tratto in tratto e drizzava le orecchie al minimo rumore. Il mio cane, stanco del cammino di tutto il dì, correva rassegnatamente fra le ruote di dietro, come se vi fosse legato pel collo. Dinanzi a me, e al di là della foresta ove stava per entrare, s'elevava lentamente una immensa ed orribile massa di nubi violacce, mentre alcune nuvolette leggiere, grigiastre e poco dense passavano rapidamente sul mio capo. Io sentiva fremere e crepitare paurosamente il fogliame dei salici....

Si faceva tardi. Al grave calore che mi aveva oppresso tutto il dì, era subentrato un umido fresco: le tenebre s'avanzavano tetre e minacciose. Percossi leggermente la groppa del cavallo con le redini tese: esso tremò sotto il colpo e si diè a correre con novello ardore. Discesi un burrone, in fondo al quale traversai un ruscello disseccato, tutto coperto di cespugli; poi montai per l'erta opposta ed entrai nella foresta.

La via mi serpeggiava dinanzi tra le macchie foltissime e già tenebrose degli avellani. Avanzava a stento: le grosse e nodose radici di querce e di tigli secolari che interrompevano il sentiero ad ogni tratto, facevano balzare il mio « droschki » come una barca sulle onde. La mia giumenta, facendo de' passi falsi, ansimava penosamente. Un gagliardissimo vento cominciò a spirare d'improvviso: gli alberi si scossero con violenza disperata e grosse gocciole di pioggia piombarono sulle foglie. Brillò un baleno; la procella scoppiò alla fine e la pioggia scese a torrenti.

Fui tosto costretto a fermarmi. Il cavallo affondava ad ogni passo, minacciando di ribaltare il mio « droschki »; nè esso, nè io vedevamo più nulla. Mi riparai meglio che potetti sotto una macchia d'alberi, e con la testa fra le spalle, attendevo pazientemente la fine della tempesta, quando d'un tratto, alla luce d'un baleno, mi sembrò di scoprire lungo la via, non lontano da me, una figura alta e tetra. Mi posi a guardar fiso nella direzione ove l'avevo vista; ma la stessa figura era già accanto al mio « droschki ».

— Chi è là? — chiese una voce stentorea.

— E tu, chi sei tu? — chiesi a mia volta.

— Sono il guardaboschi.

Io dissi il mio nome.

— Ah! vi conosco — rispose egli. — Tornate a casa?

— Sì, a casa; ma tu vedi che tempesta...

— La è ben forte — aggiunse lentamente.

Un candido baleno rischiarò quell'uomo da capo a piedi: un tuono corto e fragoroso scoppiò in quel punto, e la pioggia parve precipitare a torrenti dal cielo.

— La non finirà presto, di certo — continuò il guardaboschi.

— Che fare?

— Se volete, vi condurrò da me.

— Volentieri; ve ne saprò grado.

— Restate seduto.

S'appressò alla testa del cavallo, lo prese per la briglia e lo fece camminare. Io m'aggrappai al cuscino di cuoio del mio « droschki », che violentemente ondeggiava a dritta e a mancina, e chiamai il cane che mi rispose con un gemito inquieto. La mia povera giumenta scalpitava pesantemente nel fango, scivolando e inciampando. Io travedeva vagamente l'alta figura del guardaboschi, che andava di qua e di là innanzi alle stanghe della vettura, come un fantasma. Dopo aver camminato un po' in silenzio:

— Siamo arrivati — disse tranquillamente la guida.

Nel tempo stesso intesi abbaiare dei cani, poi cigolare sui cardini una porta. Alzai la testa. Al rapido lume d'un baleno, scopersi una piccola « isba » in mezzo d'una gran corte, ricinta di siepi. Una dolce luce rischiarava una finestra. Il guardaboschi condusse il mio « droschki » sino alla scalinata e picchiò alla porta dell'« isba ».

— Vengo, vengo! — gridò una piccola voce, sottile, debole ed acuta.

S'intesero dei passi a piedi scalzi, il chiavistello girò, ed una fanciulla di dieci a dodici anni, vestita d'una lunga camicia, succinta ai fianchi con un pezzo di panno attorcigliato, apparve sulla soglia con una lanterna in mano.

— Conduci questo signore — disse il guardaboschi. — Io vado a mettere il vostro « droschki » sotto la rimessa, — continuò poi volgendosi a me.

La fanciulla mi guardò timidamente e andò innanzi. Io la seguii.

L'« isba » del guardaboschi consisteva in una camera bassa ed affumicata, senza assito, una vecchia pelliccia di cuoio di montone pendeva da un chiodo sul muro. Un fucile era posato sur una panca: vecchie masserizie imputridivano ammucchiate in un canto: due grandi vasi di terra cotta erano dritti accanto al caldano pur vuoto, e sulla tavola bruciava una « luccina » che si estingueva e si rianimava tristamente. Nel bel mezzo della camera pendeva una culla legata al capo d'una pertica penzolone, inchiodata alla volta.

La fanciulla soffiò sulla lanterna, sedette sur uno sgabello e si mise a dondolare la culla con una mano, mentre con l'altra ravvivava la « luccina ». Il fanciullo nella cuna respirava con pena. Io mi guardai lentamente attorno... Egli è ben triste l'entrar di notte in casa d'un villano...

— Tu sei sola qui? — domandai alla fanciulla.

— Sola — mi rispose con voce spenta e senza levare gli occhi.

— Sei figlia del guardaboschi?

Ed ella, balbettando con sorpresa, ripetè:

— Del guardaboschi?

La porta girò sui cardini, ed il mio ospite passò, abbassando la testa, l'alta soglia. Tolse di terra la lanterna che la fanciulla aveva posato, si avvicinò alla tavola e riaccese la candela.

— Voi non siete abituato alla « luccina » — mi disse con un sorriso arcigno, e scosse la sua folta capigliatura.

Io lo guardava con attenzione. Di rado avevo visto un uomo tanto vigoroso. Egli era grossissimo di spalle, i suoi muscoli forti apparivano disegnati sotto la camicia inzuppata ed attaccata al corpo. Una barba folta e crespa gli copriva la parte del viso energico e duro. I suoi piccoli occhi bruni, mezzo nascosti da sopracciglia spesse e dritte, gettavano sguardi vivi e fermi. Egli appoggiò le mani ai fianchi e venne a porsi in piedi a me dinanzi. Lo ringraziai della cortesia e gli chiesi il suo nome.

— Io mi chiamo Tomaso — mi rispose: — Tomaso Biruk.

— Ah, tu sei Biruk!

Lo guardai allora con maggior ansietà. Spesso avevo inteso parlare d'un guardaboschi, a cui avevano dato questo soprannome e che tutti i contadini dei dintorni paventavano forte, come il fuoco. A sentirli, non v'era stato mai guardaboschi più terribile. Con lui non si poteva più nemmeno raccogliere una bracciata di rami secchi. Biruk era da per tutto, in tutte le ore del giorno e della notte, e guai a chi osava resistergli! Biruk era ardito e forte come un demonio: nessuna promessa o seduzione faceva effetto su di lui.

Così la pensavano i villani sul suo conto.

— Dunque, tu sei Biruk? Io ho inteso parlare di te: dicono che tu sia un uomo terribile.

— Io non faccio che il mio dovere, — rispose con tetro accento. — Non voglio mangiare il pane del mio signore senza guadagnarlo.

Tolse una scure e si pose a sedere sulle calcagna e prese a tagliar legna per la « luccina. »

— Non hai moglie? — domandai.

— No. — E dette un forte colpo di scure.

— Ella è morta... No... cioè... sì, sì, è morta! — aggiunse bruscamente, e voltò il capo.

Io tacqui. Egli sollevò gli occhi e mi guardò un tratto in silenzio.

— Ella se n'è fuggita con un merciaio ambulante — esclamò d'improvviso, sorridendo in modo strano e crudele.

La fanciulla abbassò tristamente gli occhi: il bambino si scosse e misesi a gridare. Ella si appressò alla cuna.

— Tieni, dàgli questo — disse Biruk, e le cacciò tra mano un fantoccio, fatto con vecchi stracci.

— Anche lui, anche lui ella ha lasciato là, — aggiunse, mostrandomi il bambino.

S'appressò alla porta, pose la mano sul saliscendi, e volgendosi da prima verso di me:

— Non è vero, signore — mi disse, con un certo imbarazzo, — che voi non mangiate del nostro pane?

— Grazie: non ho fame.

— Avrei anche il « samovar » e l'acqua, — soggiunse, — ma non ho thè. Vado a vedere che fa il vostro cavallo.

Uscì e chiuse rumorosamente la porta.

Guardai per la seconda volta intorno a me.

L' « isba » mi parve ancora più triste di prima. L'amaro odor del fumo condensato m'impediva spiacevolmente la respirazione. La povera fanciulla non si moveva dal suo posto, non alzava gli occhi e continuava a dondolare la cuna.

Di tratto in tratto ella rivoltava sulle spalle la camicia grossolana che le scivolava lungo il piccolo e gracile braccio, e scuoteva timidamente la testa per ispingere dietro i capelli. Le sue gambe scarne pendevano immobili.

— Come ti chiami? — le domandai.

— Ulita — rispose, abbassando il viso triste e dolce, senza sorridere e come avrebbe fatto ogni altra giovinetta.

Il guardaboschi rientrò e si assise su una panca.

— La tempesta cessa — disse egli, dopo un po' di silenzio: — se desiderate, vi condurrò fuori della foresta.

Io m'alzai. Biruk prese il fucile e ne fece girare il grilletto.

— Perchè ciò? — gli chiesi.

— Si fanno delle scappate nel bosco..... Ora vi si taglia un albero..... — rispose.

— Forse lo si sente da qui?

— Si sente dalla corte.

Uscimmo insieme. La pioggia era cessata. Di lontano si ammonticchiavano ancora grandi masse di nuvole oscure, rapidamente rischiarate da lividi baleni, ma sopra di noi apparivano di già tratti di cielo azzurro, quasi nero, gremito di stelle scintillanti per tremula luce.

Ci ponemmo in orecchi. Il guardaboschi si tolse il berretto e piegò la testa da un lato.

— Ecco, ecco! — sclamò d'improvviso a voce bassa; e tese la mano.

Io non udiva che lo stormir delle foglie. Biruk fece uscire il mio cavallo di sotto la tettoia.

— Ma così — diss'egli, quasi tra sè, dopo un po' di riflessione: — io non potrei acchiapparlo.

— Andiamo insieme; vuoi tu? — gli dissi. — Io partirò più tardi.

— Volentieri — rispose, facendo rinculare il cavallo. — Noi prenderemo il ladro in un minuto..... e poi vi ricondurrò. Andiamo.

— Andiamo.

Ci mettemmo in via. Biruk mi precedeva camminando a gran passi; ma egli non si fermava che per ascoltare soltanto.

— Ecco, ecco! — mormorava di tanto in tanto fra i denti. — Udite?

Io non udiva. Discendemmo un burrone dove il vento soffiava debolmente. Allora il rumor dei colpi di scure, ripetuti ad intervalli misurati, arrivò distintamente al mio orecchio. Biruk mi gettò un colpo d'occhio, come per assicurarsi sul mio conto. Seguitammo a camminare tra i cespugli e le ortiche bagnati. Uno scricchiolio sordo e continuo risuonò lungamente.

— L'ha gettato a terra! — mormorò Biruk.

Intanto il cielo si rischiarava sempre più; cominciò a vedercisi un po' nel bosco. Uscimmo dal burrone, di cui sino allora avevamo seguito il letto.

— Attendetemi qui — mi disse Biruk all'orecchio.

Io mi posi in ascolto con un'attenzione febbrile. Mi pareva sentire ad una cinquantina di passi, in mezzo al rumore incessante e monotono del vento, altri rumori più deboli. Una scure percuoteva con precauzione i rami, le ruote stridevano sordamente. Un cavallo nitrì.....

— Ferma! — s'udì ad un tratto la tonante voce di Biruk.

Un grido compassionevole, simile a quello del lepre preso dai cani, gli rispose. Intesi impegnarsi una lotta.

— No, no! — ripeteva Biruk — tu non mi scapperai.

Io mi posi a correre di tutte gambe verso il luogo in cui ferveva il tafferuglio. Vi arrivai alla fine, con le cosce indolenzite e le mani scorticate. Accanto ad un albero steso a terra, Biruk, rovescioni, si agitava. Egli teneva sotto il ladro e gli legava le mani col suo cinturino. Quand'ebbe finito, lo prese pel colletto, lo sollevò di peso e se lo mise sulle gambe.

Era un povero diavolo di contadino, grondante di pioggia, vestito di cenci, con barba lunga ed irta.

Un brutto cavalluccio, legato ad un « telega » e coperto d'una stuoia, se ne stava immobile con la testa bassa, poco lungi dal padrone. Il guardaboschi non faceva motto: il villano si scuoteva di tanto in tanto.

— Lascialo andare! — dissi a Biruk — pagherò io per lui.

Biruk non mi rispose. Prese con una mano il cavallo per la nappa, con l'altra il ladro per la cintola.

— Andiamo, avanti! — gli disse aggrottando le ciglia.

— Prendete anche la scure — balbettava il povero prigioniero, additandola.

— Tu hai ragione: essa potrebbe servire ad altri — rispose Biruk, e la raccolse tosto.

Partimmo. La pioggia incominciava a scendere. Arrivammo all' « isba » non senza pena. Biruk lasciò il cavallo e la carretta nel mezzo della corte e spinse il villano nell' « isba », ove lo fece accoccolare in un canto, dopo aver allentati i nodi dei legami che lo premevano sulle braccia.

— L'avrei chiuso nella rimessa — diss'egli ad un tratto con istizza e senza guardarmi: — ciò può incomodarci.... ma ci manca il chiavistello.

Io feci a meno di rispondere e di assicurarlo che il pover'uomo non m'impacciava affatto. Il villano mi guardava sott'occhi.

— Guardate che pioggia! — disse Biruk — bisogna che attendiate ancora un poco. Volete coricarvi?

— No, grazie.

Io m'avviluppai nel mantello, m'appoggiai contro al muro e mi posi ad osservarlo in silenzio. Avevo fatto conto a me stesso di liberare il prigioniero. Egli non si moveva dal suo posto. Io vedevo bene alla luce della lanterna il suo viso macilento ed aggrinzato, le sopracciglia rade e gialle, gli occhi inquieti, la barba bionda mista a peli bianchi, le membra scarne. La fanciulla che ci aveva aperto l'uscio, s'era coricata di nuovo a terra, quasi ai suoi piedi. Ella si addormentò ben tosto, dopo aver aperto e socchiuso due o tre volte gli occhi spaventati. Biruk s'era seduto accanto alla tavola, tenendo la testa appoggiata alle mani. Un grillo strideva nel focolare del caldano. La pioggia cadeva sul tetto e scorreva per le lastre del pavimento.

— Tomaso Kuzmic! — posesi a dire d'un tratto il villano con voce sorda e breve: — Tomaso Kuzmic!

— E bene, che?

— Lasciami andare.

Biruk non fe' motto.

— Lasciami.... gli è la fame.... lasciami andare.

— Io vi conosco, voi altri — replicò Biruk con aria feroce. — Nel vostro villaggio non v'è che ladri.

— Lasciami, lasciami andare — non cessava di ripetere il villano. — L'intendente, gli è l'intendente..... Noi siamo rovinati, perduti interamente! Ah, si.... lasciami andare!

— Rovinati? ma ciò non vi dà il diritto di rubare.

— Lasciami, Tomaso Kuzmic: non mi perdere..... Il vostro..... Il vostro..... tu lo sai bene, mi ha divorato, tu lo sai.....

Biruk volse la testa. Il povero villano tremava per tutte le fibre: il suo respiro era accelerato.

— Lasciami, lasciami — ripeteva con disperazione. Io pagherò, lo giuro a Dio. Ah, ma sì, lo giuro a Dio. Gli è la fame, vedi: siamo ridotti alla miseria..... Lasciami!

— Ciò non ti dà il diritto di rubare!

— Il mio cavallo almeno, il mio cavalluccio, rendimelo..... Non ho che lui solo.... Lasciami andare!....

— Io non posso, tu lo sai bene: sono uno schiavo io pure.... puniscono anche me. Senza scherzo, è impossibile; no, no, no!

— Lasciami, Tomaso.

— Ah! tu mi annoi alla fine!.... Sta tranquillo.... Non vedi quel signore?

Il prigioniero curvò la testa e si tacque.

Biruk sbadigliò, appoggiò la testa sulla tavola e parve addormentarsi. Io guardava entrambi.

Il villano, d'improvviso, si rizzò: i suoi occhi luccicarono, un rossore repentino coperse le sue scarne gote.

— E bene, vediamo: mangiami! — esclamò, facendo cogli occhi e con la bocca una strana contorsione — mangiami sino a soffocarti, uccisore di anime! Bevi il sangue cristiano, il sangue dei poveri..... Bevi!.... Bevi!....

Il guardaboschi sbalordito drizzò la testa.

— Gli è a te che parlo — proseguì l'altro: — si, a te, bevitore del sangue umano, a te!

— Tu osi insultarmi.... Sei forse pazzo?

— Uccisore di anime, bestia feroce! — ripeteva ostinatamente il prigioniero.

— Ma, infelice!.... io ti.....

— Che? che?.... che cosa mi farai tu? che puoi farmi? Uccidermi? Tanto meglio! Che posso io fare senza cavallo? Ecco: uccidimi: morir di fame o altrimenti, gli è ben lo stesso... Che tutto perisca! — aggiunse, animandosi ed alzando la voce: — moglie, figli... vadan tutti alla malora... Tu non li camperesti, pagano!

Biruk si alzò.

— Uccisore di uomini, bestia feroce, aspetta, aspetta... la tua potenza finirà... ti strangoleranno... aspetta!

Biruk si precipitò su di lui e l'abbrancò alla gola. Io mi lanciai a soccorrere il malcapitato villano.

— Non vi movete, signore — mi disse il guardaboschi con voce raddolcita ad un tratto.

Egli stette un istante in pensiero; poi, con un solo movimento di braccia, afferrò la cintura che legava il prigioniero; con una mano lo prese al collo e con l'altra gli calcò il berretto sino sugli occhi, aperse la porta e lo spinse fuori...

— Vattene al diavolo insieme al tuo cavallo — gli gridò: — e bada per un'altra volta.

— Tu sei un ottimo giovane, Biruk — gli dissi, quando cessò la mia sorpresa.

— Voi sapete bene, signore: il merciaio ambulante che... Ebbene, quel vecchio, quel ladro di legna, è suo padre!... E questa piccola Ulita è sua figlia... Egli l'aveva abbandonata... Io l'ho raccolta... Ella cura il mio fanciullo, abbandonato anch'esso.

E s'asciugò gli occhi con la manica rimboccata.

— Partiamo, signore.

Un quarto d'ora dopo, ci lasciammo a' confini della foresta.

D. Ciàmpoli.

Nicoletta

È vero: noi siamo tutti egoisti ed ingiusti perchè non sappiamo celebrare se non le glorie del nostro sesso, chè se pensiamo — qualche rarissima volta — a voi, belle signore, gli è soltanto per rivolgervi delle impertinenze o delle sciocchezze.

Così press'a poco, o signora, il vostro biglietto: un caro e generoso biglietto che m'ha fatto tanto bene, quantunque in verità non sia mia la colpa se « questi signori uomini », tutti intenti da un mese a schiccherar su Goldoni, perdettero assolutamente di vista la compagna di lui, la buona e soave Nicoletta. Avete ragione: fra la troppa prosa goldoniana che allaga adesso l'Italia, non una mezza pagina è dedicata a quella *povera donnetta*, che pur sorresse e confortò del suo amore « il Principe — secondo Giordani — della commedia italiana, più glorioso che fortunato ».

« Ve l'ho a dire? Per causa vostra anche Goldoni mi « diventa antipatico. Già di lui tutti ormai conoscono « fino la circonferenza del corpo e magari il numero « dei capelli, mentre della moglie pochi sanno qualcosa « — ed io, per esempio, quasi nulla. O perchè bazzicate « allora nelle biblioteche se non sapete ricostruirci questo raro tipo di moglie buona e modesta, la quale dura « fedele per oltre mezzo secolo? Ma già non capirete « mai cosa voglia dire per noialtre mezzo secolo di fedeltà. Spose simili non ne meritate, ecco: ingrati ».

Abbiate pazienza, signora. Saremo anche indegni, ma pur troppo *La dona de casa soa* è ormai un tipo vivo soltanto su la scena, mentre allora non doveva essere difficile, a giudicare dalle commedie goldoniane.

Del resto io non bazzico nelle biblioteche, nè quindi so nè posso soddisfare la vostra generosa curiosità. Ma per farvi piacere, spolvero i libri che ho sott'occhi, rubacchiando qua e là al Masi, al Borghi, al Belgrano, al Lhönner, al Gorani o alle *Memorie* qualche notizietta a caso.

***

Maria Nicoletta Conio...

Ma prima gioverà sapere quale e quanta « attitudine » all'amore avesse Carlo Goldoni. Di solito i grandi uomini amarono molto, quasi che l'abbondanza e la varietà negli affetti fossero conseguenze della grandezza d'intelletto. La storia — che si cita sempre a sproposito in mancanza d'altro — la storia è là per dimostrarlo.

Come Göethe, come Foscolo, come Heine, Goldoni, con meno furore ma non minore instabilità, amò la donna fin da quando, con poche robe e manco denari, cominciò quella vita randagia che a cinquantasei anni doveva separarlo per sempre dall'Italia.

Le prime furono passioncelle di nessun conto e generalmente per certe fanciulle che non sempre saranno

state spere di sole. Qua e là, con onesta discrezione, egli accenna nelle *Memorie* a codesti amoretti che dovevano insuperbirlo, quantunque di breve durata, causa forse « quel carattere tranquillo manifestatosi in *lui* fino dalla nascita e in appresso mai smentito ». Perchè alle donne, si sa, certe nature tranquille non piacciono, e Carlo Goldoni non bruciò mai di vera fiamma erotica, riserbando tutti i suoi bollori giovanili al teatro e alla commedia, così da leggere a quattordici anni la *Mandragora* dieci volte di seguito.

Onesto per istinto e per educazione, egli però nell'amore vedeva sempre il mezzo per arrivare alla conquista di una legittima compagna nella vita, e se tentennò nella scelta fino a promettersi sposo più volte, la colpa non fu tutta sua.

A Chioggia « coltivava » la conoscenza di certe monachine di S. Francesco e, siamo sinceri, per via delle educande bellissime a loro affidate. La monaca B*** ne aveva « una vaghissima molto ricca ed amabilissima », nata, pareva, a posta per lui. Conscio della modestia del proprio stato, i suoi desiderî non battevano le ali tanto alto, ma la monaca lo aiutava, lo confortava a sperare. Le finestre della sua camera corrispondevano giustamente rimpetto al campanile a fori, traverso i quali vedevasi le educande. Figurarsi se un futuro riformatore del teatro non doveva trovare il mezzo per conversare a segni con quella ragazza fatta proprio per lui. E s'intesero in fatti, e conversarono parecchio, finchè un giorno la monaca lo avvertì come qualmente la ragazza « che aveva qualche oscurità nella nascita » sposasse il tutore. Il nostro Almaviva s'arrabbia, strepita, ma scambio di emulare il personaggio di Beaumarchais, abbandona Chioggia e dimentica ogni cosa.

Più tardi, coadiutore nella Cancelleria di Feltre, viene incaricato di recarsi a trenta miglia di distanza per redigere *un processo verbale* a motivo d'una grave zuffa avvenuta. Per compensar le noie del viaggio, egli parte con dodici amici, sei maschi e sei femmine, tra le quali « due sorelle savie e modeste ». La singolarità del viaggio gli dà modo d'intendersi e spiegarsi con una, sì che diventano « entrambi amatori a vicenda ». — « Povera ragazza! Mi amava teneramente e di buona fede, ed io pure l'amava con tutta l'anima e posso dire ch'ella fu la prima persona che amassi davvero ». — Sarebbe anche stata sua sposa, se come l'altra sorella, « bellezza delicata », il Goldoni non avesse temuto ella diventasse brutta troppo presto. E temeva a ragione, perchè le sole fatiche di quel viaggio l'avevano « mutata furiosamente ».

Forse le donne osserveranno che a poco più di vent'anni generalmente si riflette un po' meno, ma ciò sapeva lo stesso Goldoni, il quale, narrato l'episodio, soggiunge, nella sua grande onestà: « Questo veramente era un ragionar troppo per un amante, ma o fosse virtù o debolezza o incostanza, non la sposai ».

Non sarà stata virtù, mettiamo pure, ma d'altronde, io non so condannare un uomo idolatra della bellezza così da sacrificarle i primi e migliori affetti.

E anche questa volta, partito da Feltre, dimenticò ogni cosa.

Beato lui, signora, che poteva dimenticare!

***

Sua madre Margherita Savioni era amicissima a Venezia di madama St*** e di madamigella Mar***: due sorelle di età e di stato differente, ma dimoranti nello stesso fabbricato in due piani diversi. Goldoni andava di preferenza dalla nubile, naturalmente, non più giovine, ma che però, malgrado i quarant'anni, « era fresca come una rosa, bianca come la neve, ben colorita, con due grand'occhi vivi e pieni di fuoco, con una bocca graziosissima e con una carnagione delicata e ben nutrita ». Con questo po' di roba e una larga dote per soprassello, ella non aveva mai voluto cercarsi uno sposo. « Non so se per mia disgrazia o fortuna fui il primo ad andarle a sangue » dice Goldoni, e intanto l'amò, l'amò proprio, fin che un'*Eccelenza* « lo vinse in amore ». — Pare impossibile, ma anche nel secolo scorso le donne assomigliavano a.... tutte le altre. Goldoni giurò di vendicarsi nobilmente, da par suo, e amò per dispetto una nipote della Mar***, il chè voleva dire montare una scala di più, e basta. Con la impetuosità de' giovani, egli però spinse tant'oltre la vendetta da innamorarsi in due mesi del tutto fino a concludere « con la *sua* difforme bellezza » un buon contratto di matrimonio.

Ma nè pur allora, per mancanza da parte di lei ai patti del contratto, se ne fece nulla. Goldoni, scambio di ammalare, abbandonò Venezia.

E quì con un piccolo tesoro — l'*Amalasunta* — in tasca, comincia la vera vita d'avventure, vita lieta e triste, del gaio poeta.

Sorretto dai consigli di una « dama benefattrice » e confortato dalle carezze d'una ballerina, a ventisei anni viveva a Milano sempre in attesa di « calzare il coturno ». Fuori di *Porta Tosa* incontra una veneziana per la quale s'interessa e che gli dice essere fuggita con un amante allora scomparso « giovane, bella, veneziana ed afflitta! » Altro che interesse! La mena in città, provvede all'alloggio, la fa girare in carrozza e in fine non sa negarle nulla. Si chiamava Margherita Biondi, e, fanciulla inesperta, aspettava uno zio carcerato. — « Seppi poscia. scrive il poeta, che non era nè *Margherita* nè *Biondi* nè *nipote* nè *fanciulla* ». — La buona fede di quel Goldoni!

A Verona recitava nell'*Arena* la compagnia del teatro Grimani a S. Samuele. Fuggito da Milano in causa dell'assedio praticato dagli eserciti alleati contro casa d'Austria, e giunto a Verona, egli si unisce per la prima volta ai comici e allora, si sa, l'amore alle artiste diventa cosa naturalissima. E ne amò parecchie, non ultima la *Passalacqua*, la quale, seccata da prima della indifferenza di lui, lo invita a casa e lo riceve « in un attillamento da Citera » e se lo porta un'intera notte in gondola tra le alghe della laguna. Come poteva fare il buon Goldoni a non lasciarsi conquistare? — Piega facilmente al dolcissimo destino, e anzi scrive per lei un *Intermezzo* « in segno di riconoscenza ». Stanco, spossato, giura alla fine di non volerne più sapere, ma la *Passalacqua* lo invita « per l'ultima volta » a casa, e sotto a' suoi occhi finge o tenta di ferirsi per amor di lui. « Le asciugo le lagrime, le perdono tutto, pranziamo insieme.... ed eccoci come prima ».

Ma a volerla recitar tutta la litania delle belle colpevoli che confortarono di baci e di carezze il simpatico comediografo, non si finirebbe più.

Forse però, giunto all'età forte e migliore, egli aveva bisogno di un solo e grande affetto che lo sorreggesse costantemente nelle battaglie del teatro fattesi ormai incessanti.

Poeta comico nella compagnia di San Samuele, Carlo Goldoni si recò nella primavera del 1736 a Genova, dovendo la Compagnia stessa recitare in quel teatro del *Falcone*.

E quì appare per la prima volta nelle *Memorie* la soave figura di Maria Nicoletta Conio.

***

Data quella natura di uomo buono e pacifico, stupisce la sollecitudine con la quale Goldoni vide, amò, chiese in moglie e sposò nella chiesa di S. Sisto a Genova la donna che, seguendolo, sempre allegra e modesta, doveva, cinquantasei anni e mezzo dopo, chiudergli eternamente gli occhi.

Carlo Goldoni abitava, insieme all'Imer direttore della Compagnia, rimpetto alla casa di un notaro del collegio di Genova: Agostino Conio. — Questo bravo notaro aveva la benedizione di otto figliuoli, tre femmine e cinque maschi, e insieme una smisurata passione del teatro. Il Goldoni si accorse presto delle graziose vicine, e, per non perdere l'abitudine, s'innamorò subito della Nicoletta che, se non fallo il conto, doveva avere allora diecinove anni. Volle avvicinarla, e con un pretesto si presentò al banco di San Giorgio dove era deputato il notaro Agostino. Lo tenne in ciarle, si accompagnò con lui lungo le vie, disse del teatro e dell'arte sua sì che divennero amici, ed ammesso più tardi in famiglia « ebbe campo di vedere madamigella e di trovar in lei ogni maggior merito e grazie migliori ». Trenta giorni dopo la chiese al padre, l'ottenne, e nella mattina del 22 agosto 1736 si celebrarono le nozze.

L'atto di matrimonio comincia così: « *Omissis in hac parochiali ecclesia consuetis proclamationibus....* » Ma basta di latino, se no potrebbe piovere.

Povero Goldoni! A trent'anni, con tutto il suo grande affetto e il suo vigore, nel più bel giorno, anzi nella più bella notte della vita — la prima del matrimonio — è colpito dalla febbre, dal vaiuolo e da ogn'altro malanno. — Appena rimesso in salute condusse subito a Venezia la sposa per presentarla a sua madre, la quale naturalmente « fu incantata della dolcezza della nuora ».

E rimasero in quella benedetta Venezia quattordici anni: vale a dire il periodo più operoso nella vita di Goldoni: il vero periodo di resurrezione del teatro italiano, decrepito ormai per le scurrilità e le banalità delle *Commedie dell'Arte*. Era tanto vivo l'affetto alla sua bella città, che, anche lontano, laggiù a Parigi, egli non poteva dimenticarla.

Da Venezia lontan do mile mia
No passa di che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la gente.

***

Anche la Nicoletta amava assai questa sua seconda patria, se non altro come il vero campo delle lotte e dei trionfi del marito. Quante volte dopo gli applausi del pubblico, nell'intimità della modesta casetta, ell'avrà compensato il suo poeta con un bacio e un abbraccio più dolci assai delle altrui lodi!

Quante volte avrà pianto per l'ingiustizia e la cattiveria di quello stesso pubblico, capace in un momento di debolezza o di malumore di dimenticar tutte le liete serate di teatro dovute al Goldoni! Chissà le angoscie sofferte nella notte successiva alla recita dell'*Erede fortunata*, allorchè il suo Carlo, nelle sale del Ridotto, dovè gettar in viso ai convenuti la parola « Ingrati! » — Del resto tutti sanno che fu proprio pel fiasco dell'*Erede* che il Goldoni promise sullo scorcio del 50 *sedici comedie*, e mantenne in pochi mesi la promessa facendo un *tour de force* maraviglioso. Meno una — il *Giuocatore* — le altre trionfaron tutte. E come ciò non bastasse, dall'autunno del 51 a tutto 52, egli pensò e scrisse altri diecisette lavori.

Io mi figuro la buona Nicoletta sempre occupata ad ascoltar comedie. Perchè egli le leggeva tutte, lieto di constatare che al pianto o alle risa della moglie corrispondessero sempre le lacrime o le risa del pubblico.

Parrebbe ingratitudine in Goldoni il non avere, malgrado ciò, scritto mai lungamente di sua moglie all'infuori della *lettera dedicatoria* premessa alla *Donna sola* (Ed. Pitteri), mentre è evidente che la semplicità e la modestia di lei non potevano offrire interesse alcuno agli altri. Certi poemi di amore, di fedeltà, di sacrifici, se valgono tutto per coloro cui sono diretti, non raccolgono neppur l'attenzione della gran massa d'indifferenti. E poi certe soavi figure di donne vissute sempre nel piccolo mondo delle pareti domestiche esigono — come le piante delicate — una serra che le custodisca; tanto noialtri scettici e sprezzatori non arriveremmo a comprenderle.

Carlo Goldoni ebbe il senso squisito di prevedere e indovinare tutto ciò.

Altri potrà, studiando amorosamente questa grande figura di artista, scoprire l'influenza esercitata forse nell'arte sua dalla moglie: io noto soltanto ch'ella appare a noi l'angelo buono che lo segue tutta la vita « modesta, silenziosa, indulgente, allegra anche in mezzo ai guai, innamorata di lui e della sua gloria, aiutatrice, confortatrice inesauribile, — la più soave figura di donna che ci apparisca nella storia messa accanto ad un grande poeta. »

Del resto il miglior elogio di lei lo fece proprio il Goldoni eternandola in quel caro tipo di *Angiola* nelle *Done de casa soa* e scrivendo in età avanzata, a proposito del suo matrimonio « mai m'è accaduto nè per domestiche differenze, nè per fantasia riscaldata di pentirmene. »

Al suocero, notaro Agostino, lo stesso Goldoni scriveva « Maria Nicoletta è amantissima della civiltà e della pulizia ed è nemica mortale del fasto e dell'ambizione, » E dopo enumerate tutte le preziose qualità di lei, non ultima la economia, soggiunge: — « Rarissima cosa parrà a taluno che formisi dal marito il panegirico alla moglie. Alcuni l'han fatto dopo la morte, tempo in cui si scordano più facilmente virtù e difetti; — io lo faccio mentr'ella vive e nessuno mi accuserà di benevolenza, portando ella la bontà in volto come l'ha scolpita in cuore. » — Per tal modo risulta evidente la causa della larga e tenace affezione di lui, ed è poi indiscutibile che « gli amori nati dalla cognizione del merito della persona e non dal capriccio sono i duraturi. » Che s'ella visse soltanto pel suo poeta, egli crede che « l'amabile Nicolina potesse meritare miglior fortuna, ma non essere più amata nè stimata. »

Così quest'uomo, questo Grande, che Voltaire chiamava « pittore e figlio della natura » — che scrive una comedia « l'*Impostore* » per vendicarsi di una truffa patita, — che ricambia i fischi del pubblico con opere immortali, — che dopo sessant'anni di vita avventurosa chiede perdono ai Pavesi per averli offesi a diecisette anni con la satira *Il Colosso* — che svela tanto candidamente gli artifici del mestiere: « mi accostumai a guardar gli uomini da vicino e a non iscostarmi dagli originali, » — quest'uomo arguto senza sarcasmo, impetuoso senza iracondie, borghese senza malignità, così compensa la « povera donnetta » del suo affetto e dei suoi sacrifizi, e le eleva un monumento di venerazione con due sole rigoline di prosa: « Mi costa sudori il pane che mi procaccio, ma dividendolo con la mia diletta compagna, dolci mi si rendono le fatiche. »

Si è vero che le anime buone vivono oltre la tomba per confortare i superstiti, quella di Carlo Goldoni deve aver aleggiato di continuo attorno la infelice vecchierella rimasta vedova in terra straniera a 76 anni, e alla quale lui non aveva potuto lasciare « pour héritage qu'un nom célèbre, des vertus et la pauvreté. »

L'arte dà questi compensi.

***

E qui smetto per mancanza.... di filo, senza avervi forse, gentilissima signora, soddisfatta, ma con la coscienza però di avere saccheggiato abbastanza.

ATTILIO CENTELLI.

RAFFAELLO ARCHITETTO

A PROPOSITO D'UNA PUBBLICAZIONE IMMINENTE

Che Raffaello — oltre ad essere stato pittore — sia anche stato architetto, non v'è fra il pubblico còlto d'Italia, persona che lo ignori. Nondimeno mi si permetta di credere, che pochi sanno quali fabbriche abbia egli eretto. Non solo non lo sanno le persone studiose che si interessano di belle arti per diletto, o per quel tanto che queste possono giovare ai costoro studî, ma eziandio non lo sanno, o poco lo sanno, nemmeno quegli artisti, i quali, a costo di parere codini, hanno l'ingenuità di credere, in pieno secolodel progresso, che Raffaello, almanco come pittore, valesse ai suoi tempi, e valga anche oggidì, qualcosolina più di certi moderni dipintori di vostra e di mia conoscenza.

Il perchè Raffaello è poco conosciuto come architetto, mi pare che dipenda segnatamente: — primo: dall'avere egli operato molto più in pittura che in architettura, e per aver nella prima raggiunto un'eccellenza piena così, da ecclissare le sue virtù architettoniche: — secondo: dalle controversie continue che le sue opere d'architettura hanno suscitato riguardo alla paternità vera, la quale i biografi di Raffaello non hanno cercato, che tardi, di legittimare con la testimonianza di documenti espliciti. Forse, se Raffaello non fosse morto troppo giovane, siccome sugli ultimi anni di sua vita si assicura che ei si era dato quasi essenzialmente all'architettura (lo affermò il Grimm e lo conferma il Geymüller), Raffaello avrebbe acquistato, anche nell'esercizio dell'arte architettonica, un posto eminente; e così la riputazione sua di architetto sarebbe più divulgata di quello che è. Si sa d'altronde che Raffaello si dedicò fino da giovane allo studio dell'architettura, al contrario di Michelangiolo, il quale vi si dedicò assai tardi. È fuor di dubbio, intendiamoci bene, che Michelangiolo conoscesse i principî dell'architettura da giovane, ma è ormai provato che il primo saggio che egli dètte al pubblico del suo valore architettonico è il progetto della facciata del San Lorenzo (che infunghisce in una delle sale del R. Istituto di Belle Arti di Firenze) e non già le fortificazioni di Civitavecchia, delle quali Michelangiolo non solo non dètte i piani a Giulio II, come da qualcuno si ritenne, ma nè anche pensò di darglieli. Questo almeno viene assicurato da recenti investigazioni, le quali confermano, del resto, delle vecchie conghietture.

Ritornando a Raffaello, e per questi, stando le cose nel modo indicato da me ne segue: che un libro nel quale la opera architettonica di Raffaello venisse provata da una scorta abbondante di documenti sincroni e venisse studiata con critica assennata, sarebbe tal libro da interessare altissimamente gli studiosi in genere e in particolare gli artisti.

(1) *Raffaello Sanzio studiato come architetto con l'aiuto di nuovi documenti*, per cura del Barone Enrico Di Geymüller. — Opera corredata di 8 tavole e 70 illustrazioni, dagli originali o restauri. — Edizione di 500 esemplari numerati. — Ulrico Hoepli. Milano, 1884.

L'imminente pubblicazione che si intitola: *Raffaello Sanzio studiato come architetto, con l'aiuto di nuovi documenti* (1); (della quale ho avuto la fortuna di potere esaminare la unica copia giunta in questi giorni a Milano dalla Tipografia fiorentina dell'*Arte della Stampa*), ha evidentemente lo scopo di restituire ed anche togliere a Raffaello la paternità delle fabbriche onde egli fece i piani e di quelle della cui costruzione non si occupò mai. Questo lavoro così ostico e così difficoltoso si deve all'egregio architetto Enrico Di Geymüller; il quale si è recato, per ciò, in tutti i Musei, in tutti gli Archivî ov'egli pensava che vi fossero dei documenti interessanti da esumare, da studiare e da stampare, e così, a poco a poco, il Geymüller è riescito a mettere assieme il volume che a me porge argomento dell'odierno studio.

***

È noto che, nel 1514, alla morte di Bramante, Leone X nominava Raffaello, allora di 31 anno, primo architetto di San Pietro; poichè Bramante nel morire, lo reputò « non meno eccellente, nel *genere di fabbricare*, di quello che fosse nell'arte della pittura. »

Se Bramante parlava a questo modo di Raffaello architetto, vuol dire che questi doveva aver già dato saggio della sua valentìa nell'architettura; perchè ammesso anche che Bramante avesse sentito pel Sanzio l'affetto fraterno onde tutti i biografi, così dell'uno come dell'altro, hanno discorso, il Bramante non avrebbe mai detto quello che ho riportato, se non avesse avuto delle prove sufficienti da affermarlo recisamente come lo affermò.

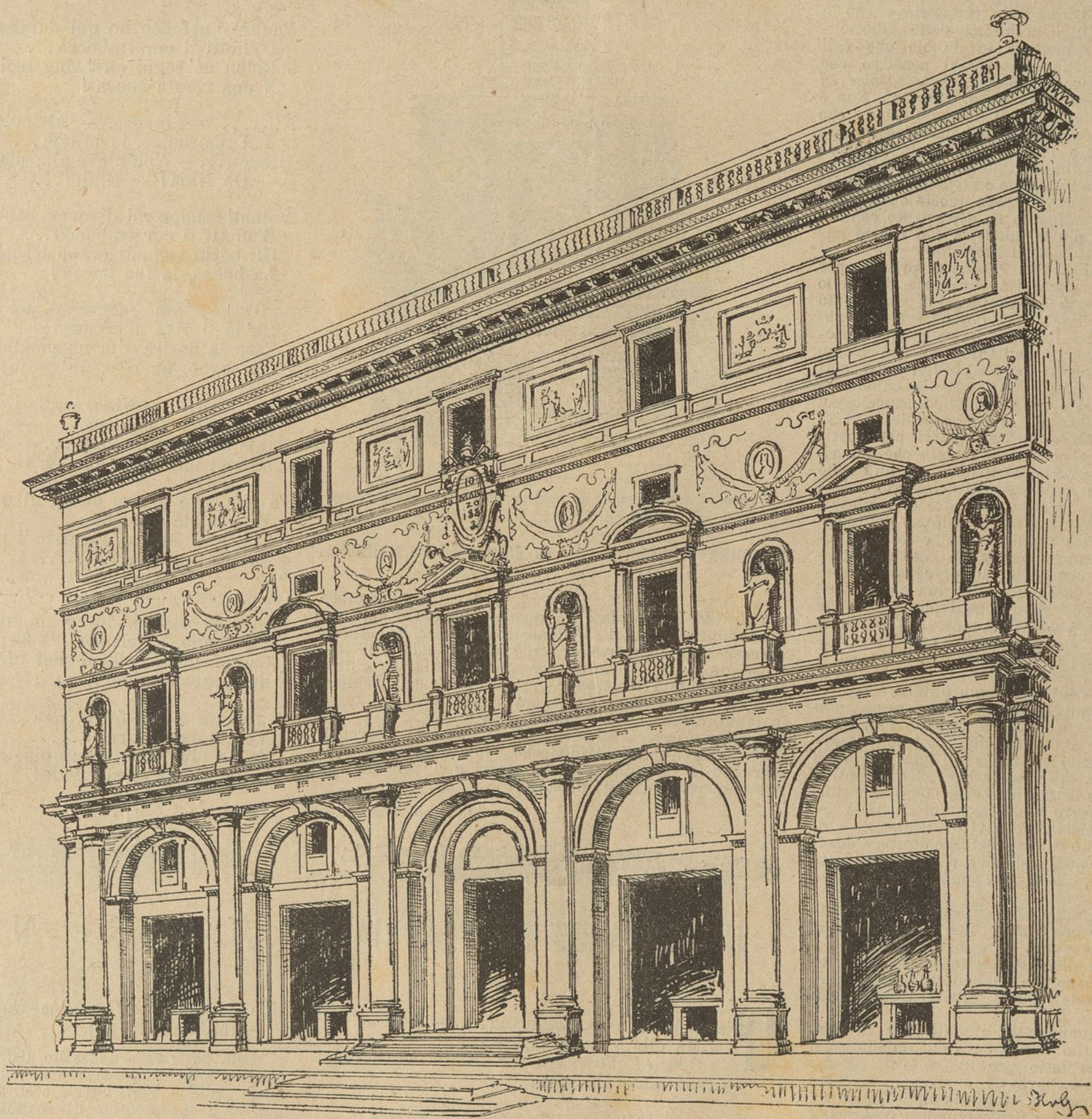
Il meraviglioso Palazzo ducale d'Urbino, dovette esercitare singolare influenza sull'animo di Raffaello. Fin da giovinetto, dunque, il Sanzio si applicò all'architettura, quasi trascinatovi dall'esempio insigne che ebbe sotto gli occhi sempre, a Urbino. Laonde non trovo che al Bramante facesse velo l'affetto, quando affermò che Raffaello architetto valeva quanto Raffaello pittore. E credo che molti si persuaderanno di questo, rammentandosi la rinomata tavola dell'*Incoronazione*, che è nella Galleria Vaticana, o meglio ricordandosi il famoso *Sposalizio*, che è a Brera. In questa tavola il tempio « tirato in prospettiva con tanto amore » non mi pare soltanto, come rilevò il Vasari, « cosa mirabile », perchè sta a dimostrare quasi « le difficoltà che Raffaello nell'esercizio della prospettiva andava cercando », ma secondo me ha altresì peculiare interesse come saggio della bravura architettonica del Sanzio. Esaminiamo questo elegante tempio nei particolari: basi, capitelli, mensole, modanature vi sono disegnate da architetto più che da pittore. La conoscenza sicura delle forme architettoniche, in Raffaello si mostra palese a chi osserva tutti i quadri ov'ebbe a dipingere un fondo architettato. Il Geymüller, molto a proposito, ha unito al testo del suo libro delle numerose illustrazioni. Fra le tante, vi ha un'eccellente eliografia dei quadretto dell'*Annunziazione*. Ivi la parte figurativa si direbbe piuttosto la parte accessoria che la sostanziale. Il sontuoso colonnato corinzio con archi a pieno centro che s'impostano direttamente sui capitelli, e in fondo la pilastrata con capitelli dorici, basterebbe a provare che Raffaello compì degli studî speciali d'architettura. — Il fatto capitale e meglio accertato della carriera architettonica di Raffaello (lo noto col Geymüller) è l'essere egli stato nominato successore di Bramante e precisamente architetto in capo della impresa più formidabile che sia mai stata proposta ad un architetto sia antico che moderno; vo' dire la progettata costruzione della Cupola Vaticana.

Tal preferenza che ebbe Leone X per Raffaello, sorprese a quei tempi, ed ha, difatto, un significato grandissimo, se si ripensa alla riputazione che aveva a Roma Fra Giocondo, ed ai servizi segnalati resi da Giuliano alla Corte papale. Si è insinuato che Raffaello fosse buono architettore — cioè disegnatore d'architettura — ma nella costruzione avesse poca o nessuna perizia. Il Bramante risponde perentoriamente come si è visto, che « Raffaello non era meno eccellente nel fabbricare edifizî, *in construendis aedibus*, che nella pittura. » In Germania è stato tradotto questo *in costruendis aedibus*, in « *die Baukunst.* » alterando sostanzialmente il valore dell'espressione bramantesca, ben voltata invece in italiano dal Bottari (*Lett. pitt.*, Vol. VI) « in genere di fabbrica. » Lo che è stato rilevato acutamente dal nostro autore; il quale trova la conferma che Raffaello dovesse conoscer la costruzione, nelle parole medesime del Vasari: « Bramante « insegnò molte cose d'architettura « a Raffaello d'Urbino e la cosa del « fabbricare che intendeva maravigliosamente. » (*Vita di Bramante*).

***

La chiesa di San Eligio degli Orefici a Roma è, per quanto si dice, la prima fabbrica innalzata da Raffaello. Venne attribuita a Bramante e anche a Baldassare Peruzzi, ma un disegno che il Geymüller riporta, sopisce qualunque controversia; perchè su esso è scritto dalla mano di Sallustio Peruzzi, figliuolo di Baldassare, le seguenti parole: *S. Alo degli Orefici, in Strada Julia, in uerso il fiume opera di Raffaello da Urbino.*

L'ho già rilevato che quasi tutte le fabbriche di Raffaello hanno dato luogo a discussioni circa alla loro paternità. Chi vuole, chi non vuole che taluna o tal'altra sia opera di Raffaello; chi ci vede e chi non ci vede nelle forme architettoniche, la personalità del Sanzio; ma invece, spesso, o quella di Bramante o quella del Peruzzi. Anche la Farnesina la dicono di Baldassare Peruzzi. È naturale quindi che il Geymüller consacri a questa superba costruzione il più lungo e il più ingegnoso capitolo del suo libro. Il nostro autore esamina le ragioni per le quali l'architettura della Farnesina (cioè del Palazzo solo), viene generalmente attribuita al Peruzzi e le contrappone alle ragioni che persuadono ad attribuire l'architettura del Palazzo medesimo a Raffaello. Afferma, l'autore, che lo stile della fabbrica è proprio raffaellesco; nota la circostanza per lui evidente ed eloquente che diversi scrittori hanno giudicato con moltissima ragione, dallo stile, che le tre fabbriche sono l'opera d'un solo maestro; esamina, oltre a queste, altre circostanze di fatto e conchiude col restituire l'ar-



Palazzo dell'Aquila, architettato da Raffaello.

chitettura del Palazzo della Farnesina al sommo Urbinate.

Non ostante la brevità della carriera architettonica di Raffaello, il suo nome è collegato a due edifizî, i quali sullo sviluppo dell'architettura ebbero grandissima influenza: la Basilica di San Pietro e la Villa Madama. La Villa Madama, pompeggiante nei suoi colonnati maestosi, nel movimento grandioso delle sue rampe, nelle sue fontane zampillanti, nelle alberete cupe e folte, dovette indubbiamente produrre una impressione di maraviglia sui contemporanei. Nel volume che ho davanti la Villa Madama è benissimo riprodotta; vi è la icnografia, vi sono i prospetti, gli spaccati, le vedute prospettiche; vi è tutto quanto basta per avere la imagine completa di questa cospicua costruzione, che è la maggiore opera architettonica di Raffaello. Alla Villa Madama si collegano i nomi di Giulio Romano e quello di Antonio da Sangallo anzi il Vasari la crede addirittura opera degli scolari di Raffaelo, e in ispecie di Giulio Romano e, fra molti, anche il Minghetti nella *Nuova Antologia* (Anno 1883: pag. 230) è di questo parere: — ma osserva l'autore in proposito « che la presenza e l'aiuto d'altri architetti nelle fabbriche di Raffaello, non deve mettere in dubbio che egli fosse il capo vero; nè far nascere il pensiero che Raffaello *non fosse capace di disegnare le sagome ed altri particolari dell'esecuzione* » (pag. 95 e 96). Non è questa, forse, la obbiezione che si faranno coloro che della opera architettonica di Raffaello hanno ancora poca fiducia; ma forse costoro rileveranno che la presenza di architetti sul lavoro, dimostra piuttosto la insipienza che Raffaello aveva delle discipline costruttive; cioè della parte pratica dell'arte. Quanto regga questa obbiezione, si è veduto che il Geymüller lo ha dimostrato con un documento sincrono; e più lo dimostra coll'esame minuto dell'opera architettonica di Raffaello.

Raffaello dètte i piani di varî Palazzi di privati: per esempio, del Palazzo Pandolfini a Firenze e di quello dell'Aquila a Roma. Questo dell'Aquila è più vasto e più originale di quello dei Pandolfini. Perchè i lettori abbiano un'idea dello stile di Raffaello, ho voluto qui riprodurre la facciata del Palazzo dell'Aquila da uno schizzo restaurato che è nel volume del Geymüller. Vi si noti la sveltezza delle proporzioni; vi si noti la galanterìa delle decorazioni, e vi si ammirino quelle finestrelle col terrazzino a balaustri intramezzate da nicchie, e vi si lodi il passaggio armonioso dei tre motivi che costituiscono i tre piani. È bene che lo schizzo che quì riproduco sia prospettico; perocchè male anche un occhio esperto, avrebbe potuto giustificare il colonnato dorico dello scomparto terreno con le statuette e le nicchie dello scomparto superiore. Le mezze colonne del pianterreno sarebbero gravi e inutili se (come sarebbe potuto apparire da un alzato geometrico), esse non avessero avuto altro scopo che quello di sorreggere le nicchie del primo piano, cioè dei vuoti; ma questo non appare dallo schizzo, ove è chiaro che il piedestallo, con su la statua, sporge di tanto di quanto il fusto della colonna dorica sottostante; e la nicchia entro la quale la statua avrebbe potuto essere opportunamente collocata, nel caso presente, serve di cornice alla statua, e serve eziandio a farla risaltare viepiù dall'insieme.

Cosiffatto motivo naturalissimo, ma, per questo, non meno originale, è comune anche al Palazzo Pandolfini — nel quale le finestre con frontespizî alternantisi, rettilinei e curvilinei, sono identiche, o quasi, a queste del Palazzo dell'Aquila. Ciò dinoterebbe, che il motivo che io ho creduto bene di fare osservare oggi ai lettori è fra i preferiti del nostro architetto. Nel cui stile architettonico, si avvicendano motivi di Bramante e di Palladio; le bugne molto rilevate dell'architettura quattrocentista fiorentina e quel sistema a colonne addossate romanamente classico, che ebbe appunto nel Palladio un venerato maestro.

Senza accorgermene, entrerei a discorrere dello stile raffaellesco; ma in ciò non voglio, non posso entrare. Oggi segnatamente, che veggo come un architetto dotto, quale è Enrico Di Geymüller, ha dovuto affaticarsi tanto prima di potere affermare che Raffaello ebbe uno stile, suo, individuale, nel quale i tali e tal'altri elementi costituiscono l'essenza.

Il disegnetto del monumento, creduto per il Marchese di Mantova, che ho voluto pure qui pubblicato, è ridotto da un disegno fatto per Raffaello da un suo disegnatore (Museo del Louvre) ed è esempio di come si può gentilmente sposare la statuaria all'architettura. Il Geymüller fa notare che « nell'originale i frontespizi dei tabernacoli laterali si fermano al dritto dell'imbasamento » e avverte che ha corretto « questo difetto combinandoli sino ai gradini situati in dietro » *(Appendice IX)*.

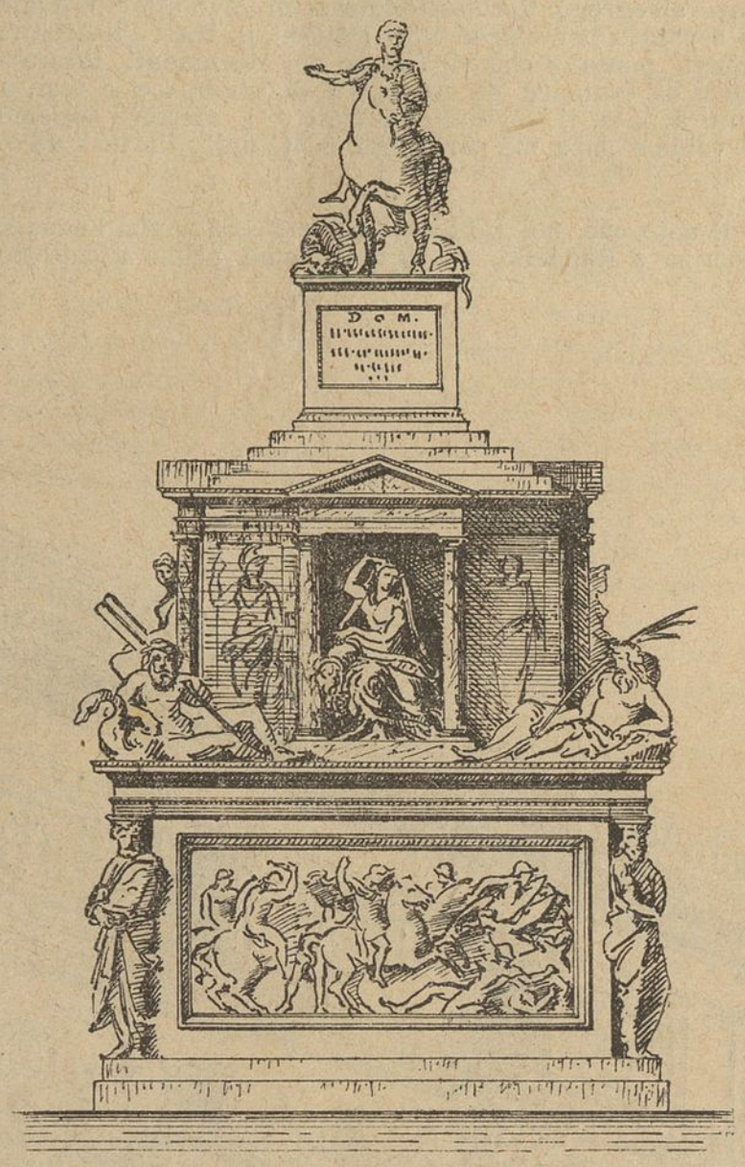
***

Il Pontani nel 45 pubblicò le opere architettoniche di Raffaello; il Quatrémere de Quincy discorse di esse con amore; di recente Eugenio Müntz ebbe occasione di parlare di Raffaello architetto; Marco Minghetti, negli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*, nello studio eruditissimo che stampò sulla vita e sulle opere di Raffaello, si trattenne a discorrere nel fascicolo del 15 settembre delle sue opere architettoniche, ma di questi citati, nessuno con maggiore sodezza d'argomenti, parmi, ha fin'oggi saputo ridare a Raffaello architetto, quello che gli appartiene; niuno, dico, quanto il signor Enrico Di Geymüller.

E così il pubblico si persuaderà ancora, mercè un esempio significantissimo, che un pittore può essere architetto, anche senza aver frequentato quelle scuole moderne le quali si intitolano con un nome ibridamente greco, il cui preciso significato sfugge ai più: — da quelle scuole, cioè, le quali potrebbero e dovrebbero contribuire assai a diffondere l'intonazione dell'arte architettonica nazionale.

E il campanile di Santa Maria del Fiore e il San Pietro e la Villa Madama, opere immortali dovute a chi adoperò prima il pennello delle sèste, pare sorridano a noi un sorriso di compassione. A noi che ci scervelliamo a discuter d'arte greca e romana, che andiamo in visibilio se ci riesce di trovare a forza di stiracchiature scientifiche quel tal coefficente di resistenza il quale avvinghia l'arte al giogo del mestiere, a noi che abbiamo inventato i Congressi degli Ingegneri e Architetti, a noi, infine, che dopo tanto lavorio borioso innalziamo il Palazzo delle Finanze a Roma, quello della Guerra a Firenze, eppoi, eppoi.....

Allorchè ripenso allo stato sciaguratissimo della nostra architettura e alle cause che lo giustificano, non



MONUMENTO CREDUTO PER IL MARCHESE DI MANTOVA.

posso fare a meno di chiedermi, se il vaticinio lugubre che ci viene annunziato da qualche diecina d'anni dal Renan in Francia, dal Hartman in Germania, da Herbert Spencer in Inghilterra, cioè che il finimondo dell'arte è per giungere — non sia per avverarsi davvero. Cosa è mai diventata, d'altronde, oggimai l'arte dell'architettura, se non un corpo morto, cui il galvanismo, di tanto in tanto, dà fuggevoli scatti di vita?

Frattanto egregi scrittori, esumando dalle necropoli degli Archivî e delle Biblioteche nuovi documenti, sbugiardano le nane indagini dei rètori e ci provano che noi siam proprio fuori di strada.

ALFREDO MELANI.

UN ROMANZO PER LA VIA

Tenga l'ombrello, signorina... — Grazie!
— Ma ella è tutta bagnata...
— Grazie! che venga pur l'acqua con furia,
Tanto, sono abituata.....

— Ma no, si fermi... non vede che scivola
Per correr troppo?... Via,
Signorina, m'ascolti, ne la supplico,
Si fermi, in cortesia!

— Ho fretta... — Ebbene, correremo a coppia.
Non le sarò d'impaccio.....
Oh guardi come le sue vesti grondano!
Via, accetti il mio braccio.

Per carità, non tema; io sono un giovine,
Sappia, onesto e leale.....
Brava, così... ma ella è inzuppata proprio,
Temo le faccia male.....

Dica, è lontana la sua casa? — Io abito
In via Santa Teresa.....
Facea bel tempo e volli uscir, d'un subito
La pioggia mi ha sorpresa.

— Come si chiama? — Nina. — Oh il nome d'angiolo!
— Lei sospira? — Anche Nina
Mia sorella avea nome.... — E dove or trovasi?
— È morta! — Poverina!

Ed ora è solo al mondo? — Solo; dormono
I miei nel camposanto.....
— Anche il mio babbo ci lasciava... restami
La mamma, e l'amo tanto!

— Lei ci ha la mamma, ed io... — Povero giovine!
— Non ho nessuno al mondo;
Sempre compagne furo a me le lagrime,
Non ebbi un dì giocondo.

— Oh sventurato! — Mi compiange?... un unico
Solo conforto ha il core:
Adoro l'arte, essa mi dà da vivere...
— L'arte? — Sì, son pittore.

E spesso, quando ho l'alma triste, al vertice
Salgo d'un monte alpestre,
E il pennello ritrae bianche casipole;
Nubi, colli e ginestre.

Poi vo al mercato il mio quadretto a vendere,
E vivo... — Poverino,
Solo... — Chi vuol che la sua sorte accoppi
A quella d'un meschino?

Eppure un fuoco ho qui dentro dell'anima,
D'affetti il cor trabocca...
Ridon ne' sogni miei due luci fulgide
E una rosata bocca!

Nina... — Signore. — Ah no, mi chiami Giulio.
È il mio nome, lo bramo...
Senta... — Non piove più, siam lì per giungere.
— Oh Nina! — Giulio... — T'amo!

Ardenti vampe mi divoran l'anima,
D'affetti il cor trabocca...
Gli occhi sognati erano i tuoi nerissimi,
La bocca, la tua bocca!

— Dio! — Non scacciarmi, per pietà... concedimi
Ch'io ti viva d'accanto;
Sarà la nostra vita un gaudio, un palpito,
Un sogno, un riso, un canto!

— Mi lasci... — Nina, e ti fa il cor? — Di piovere
È cessato, o signore,
E la mia casa è quella... — Ah no, rispondimi,
Dammi una gioia al cuore!

Fa che a te presso obblii di questa povera
Vita la ria procella;
T'amerò sempre, sarai tu 'l mio angiolo,
Sarai la mia sorella.....

. . . . . .

Presso al verone, due felici tengonsi
Per mano, e splende il sole;
Cantan gli uccelli al ciel turchino, e olezzano
Sul prato le viole...

E accanto a' due felici, una simpatica
Vecchierella sorride.....
Scena più bella, scena più incantevole
Il sol giammai non vide!

PASQUALE MARTIRE.

LIBRI NUOVI

UGO BALZANI, *Le Cronache italiane nel medio-evo.* — (Milano, Hoepli).

Molta dottrina e uno stile disinvolto ci volevano per rendere simpatica una storia della cronografia medioevale italiana. E in fatti è così, tanto più che l'autore non si è accontentato di esaminare i lavori dei cronisti e di recare molti e lunghi frammenti *volgarizzati* di questi loro scritti (sarebbe stato bene portare, almeno in appendice, anche i testi esatti di questi brani), ma si è dilungato anche a narrare le vite degli scrittori e a chiarire i tempi nei quali vissero.

D'altronde, per gli studiosi, questo bel libro non è una novità: esso fu prima pubblicato in inglese per incarico della *Society for Promoting Christian Knowledge*, una Società che, a quanto pare, ha dei concetti un po' più vasti delle Associazioni bibliche, perchè essa, affaticandosi a spargere la cultura cristiana dovunque la lingua inglese è parlata o si legge, stima che questa cultura non possa disgiungersi dal pensiero moderno.

Per le signore, il fatto che le deve incoraggiare a famigliarizzarsi un poco, mercè questo libro, con Cassiodoro, con Dino Compagni e con Giovanni Villani, è questo: che la traduzione dal primo manoscritto italiano in lingua inglese, compresi i frammenti degli astrusi cronacisti, è stata fatta... dalla moglie dell'autore. Eh, con una moglie così, si può anche trovarci gusto a studiare le cronache del medio-evo. Ma.. il prof. Balzani abita in Oxford!

ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Sullo svolgimento dell'ideale umano nella letteratura greca, fino al IV secolo.* — (Verona, Drucker e Tedeschi).

Non è occorso un grosso volume a questo lavoro del prof. Chiappelli. Il difficoltoso ed ampio argomento, è con sintesi magistrale svolto dall'autore in poco meno di quaranta paginette. È insomma un discorso, che il gio-

vine professore del Liceo-Ginnasio Tito Livio di Padova, ha tenuto colà nella occasione della premiazione scolastica. Ben osserva l'autore nella sua conclusione che: « Noi moderni, abbiamo perduta questa bella e serena armonia fra la natura e lo spirito, fra il sentimento e la ragione », riferendosi con ciò alla stupenda ed inarrivata armonia di religione e d'arte, di filosofia e di sapienza civile, che era l'ideale della vita greca e dal quale il cristianesimo ci ha tanto allontanati.

L. Paysio, *Il tesoro dell'operaio.* — (Torino, Roux e Favale).

Basta dire che il titolo completo del libro è: *Il tesoro dell'operaio scoperto alla muta scola della formica*, per capire che si tratta di una di quelle sdolcinature, che omai i popolani non si trangugiano più (e credo non le abbiano trangugiate mai) come efficaci e pratiche lezioncine di morale. Figuratevi che oltre l'economia, le formiche debbono insegnare anche l'amor patrio!

Questo libro è stato premiato, al Concorso del Reale Istituto napoletano d'incoraggiamento con danaro e medaglia d'argento. Il Reale Istituto impari anche lui qualche cosa dalle formiche: esse non danno nè danaro nè medaglie a chi scrive dei libri scipiti.

Lucius, *Nannina.* — (Napoli, Giannini).

Un buon raccontino napoletano abbastanza bello, ma di quelli che ce ne sono tanti. Il signor Francesco Cerone, piuttosto che spendere denari e tempo in una edizioncella di lusso con carta a mano e una vignetta... dell'avvenire, poteva risparmiare gli uni e dedicare l'altro a qualche nuovo lavoro.

Edoardo Calandra, *La Bell'Alba*, Leggenda. — (Torino, Casanova).

Un libricino che prova due cose: l'una che l'editore Casanova sa fare le cose per bene, l'altra che il signor Calandra è in pari tempo, uno scrittore semplice e schietto e un disegnatore di buon gusto, benchè anche esso devoto, a quanto pare, a quella scuola che ora prevale da noi e che per voler essere troppo disinvolta nel tratteggiare, fa dire agli stranieri: « In Italia non si sa disegnare ».

Il libricino, d'altronde, benchè dedicato a de' *nipotini*, è desiderabile che lo leggano piuttosto le persone grandi che non le piccine: sarà in omaggio allo spirito della leggenda, ma fatto sta che c'è troppa santocchieria.

Dottor Bugia.

SUL TAVOLO:

Gaetano Negri, *Bismarck.* — (Milano, Treves).
E. Castelnuovo, *Il professor Romualdo.* — (Roma, Sommaruga).
G. Carducci, *Conversazioni critiche.* — (Roma, Sommaruga).
E. Calandra, *Reliquie* (con disegni dell'autore) — (Torino, Casanova).
Cesare Donati, *Bozzetti Romani.* — (Roma, Sommaruga).
E. Scarfoglio, *Il processo di Frine.* — (Roma, Sommaruga).
E. Grisebach, *Chinesische Novellen.* — (Lipsia, Thiel).
M. Roeder, *Aus dem Tagebuche eines wandernden Kapellmeisters.* — (Lipsia, Thiel).
A. Karr, *Dans la Lune.* — (Parigi, C. Levy).

SCIARADA

Se vera madre al mio *primier* tu sei,
D'amore un tempio nel tuo seno avrà;
Raggiar pietosa come un mio *secondo*
La tua pupilla su di lui vedrà.

Ma se al *tutto* del pari accorderai
Quella bontà del cor che Dio ti diè;
Ben raro esempio di virtù saràì,
Nè fia chi possa dubitar di te.

Avv. O. Veneziani.

La soluzione della *Sciarada* che pubblicammo Domenica scorsa, era:

Impresa-rio.

e ci venne inviata sciolta esattamente dal solo signor Vittorio Patrone di Gaeta.

La spiegazione della *Sciarada* italiana pubblicata nel Numero 46, era:

A - b - Roma - menti.

e ci giunse risolta esattamente dai seguenti:

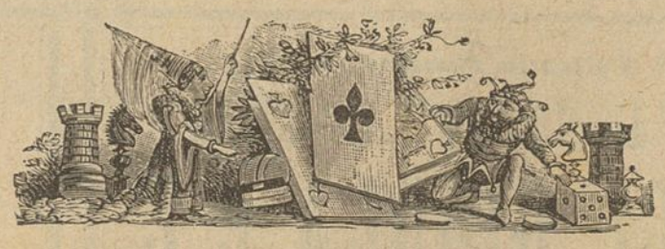
Signore: Lina Barzilai, Corilla Lattes-Vitale, Teresita Larcher, Carolina Cacciolina, Elvira Formaggia, Domitilla Bonadei (Milano), Lida Massimini (Corteolona), Maria Quartero (Moncalieri), Giovannina Corsale (Rovigo), Amelia Acciaioli (Padova), Ersilia Cozzi (Milano), Pia Olper e Margherita Camerlenghi (Sacile), Evelina Locatelli (Lodi).

Signori: Mario ed Italo Bianchi (Milano), A. Cameroni (Como), Luigi Carozzi (Milano), Vittorio Merighi (Verona), Pietro Antonini (Udine), Milesi Vittorio (Bergamo), Ernesto Beccarelli (Vignole di Parma), Pietro Smiderle (Padova), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Eugenio Zaro (Sacile), Vittorio Patrone (Gaeta), Componenti l'orchestra del Teatro Milanese (Milano).

La spiegazione, invece, della *Sciarada latina*, data nello stesso Numero, era:

Nu - men.

e ci venne risolta unicamente dalla signora Maria Quartero (Moncalieri).



SCACCHI

Soluzione del Problema a Premio N. 40
riservato alle Signore.

1 - D h 8 - e 5 R e 4 - e 5
2 - A a 4 - c 2 b 4 - b 3.
3 - C e 1 - f 3 matto.

Questa è la soluzione dell'autore. Parecchie Signore però mandarono l'altra soluzione, che è sfuggita all'autore, e che pure è giusta: 1 - D h 8 - h 6 - - R e 4 - f 5. 2 - A a 4 - d 1, ecc.

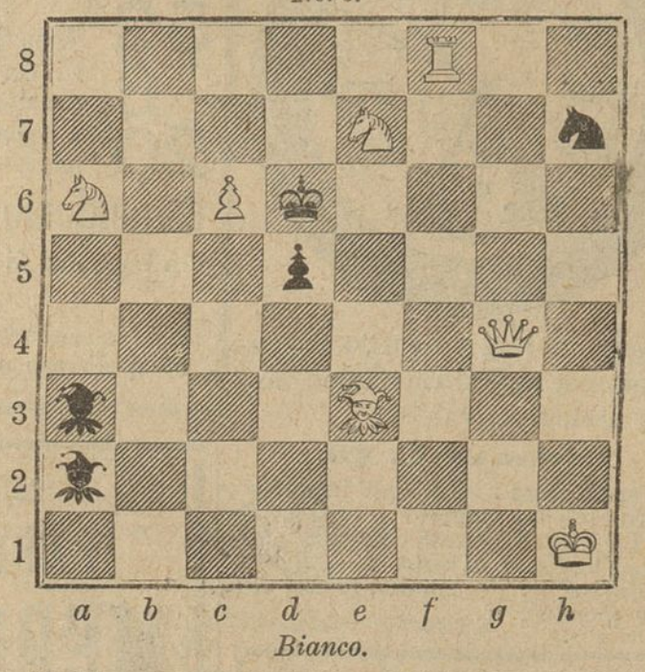
Le solutrici del problema di scacchi N. 40, furono parecchie d'ogni parte d'Italia. La soluzione esatta ce la mandarono le Signore: Giovanna Balestro, di Bassano; Amalia Castoldi Grassi, di Milano; Carolina Cavalleri, di Ponte Tresa; Lice Croce Pestoni, di Varese; Elena Colliva, di Bologna; Contessa Adele Dal Verme, di Milano; Alba Giordani, di Torino; Annita Gobbato, di Volpago di Treviso; Elisa Fiamminghi, di Rovigo; Romilda Fiamminghi, di Torino; Erminia Lorenzoni, di Vicenza; Isabella de Manzoni, di Ferrara; Isotta Majer, di Novellara nell'Emilia; Alice Montecchi, di Suzzara; Emma Paladini, di Monza; Maria Quartero, di Moncalieri; Eleonora Rizzato, di Capodistria (1); Nina Visalli, di Messina; Valentina Visconti di Saliceto, di Milano; Ester Zannoner, di Volpago di Treviso; Enrichetta Zucchi, di Milano; Raimonda Gargiulo e Luigia de Cadhillac, di Roma; Gina Bignami, di Lodi; Giulia Florio e Adelaide Carugati, di Milano.

Essendo stati imbussolati questi nomi, fu favorita dalla sorte la signora Elisa Fiamminghi, di Rovigo, alla quale viene spedito l'annunciato premio, il magnifico *Livre des Sérenades.*

Problema N. 41

di M. F. Healey di Londra.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 3 gennaio, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

(1) La signorina Eleonora Rizzato di Capodistria, instancabile scacchista ed elegante poetessa, ci manda la sua soluzione coi versi seguenti:

Lesta la *Dama* scende in *Acca sei:*
Allora il nero *Duce*, nel sospetto
Di qualche brutto tiro maledetto,
Salta in *E cinque* e supplica gli Dei

Di salvargli la vita e la corona;
M'ahimè invano! *L'Alfiere* passa in *D uno*,
Poichè così l'alto comando suona;
E dei tre neri militi nessuno

Recar aita puote al proprio Sire:
Se ritorna l'uccide il *Cavaliere*,
Se rimane è la *Dama* che lo fere,
Ed Ei rabbioso se ne dee morire.

Annesso al prossimo Numero pubblicheremo, per gli abbonati, l'Indice dell'annata 1883.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

PUNGOLO DELLA DOMENICA

1884 - ANNO II

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Anno — *Per l'Italia* . . . L. **6** — *Per l'Estero* . . . L. **9** —
Semestre » » . . . » **3** — » » . . . » **5** —

(Le associazioni decorrono dalla prima domenica di ciascun mese).

PREMIO PER GLI ABBONATI ANNUI. — Il III° volume delle *Conversazioni* del Dottor Verità (edizione di lusso, pag. 600, che uscirà in Roma il 20 dicembre, edizione della Casa Sommaruga e sarà posto in commercio al prezzo di L. 5). Per chi rinunzia a questo premio, **il prezzo d'abbonamento annuo è ridotto a L. 5 per l'Italia e L. 8 per l'Estero.** — Semestre in proporzione.

ABBONAMENTI RIUNITI ANNUI

1° **Pungolo della Domenica** e **Stagione** (splendido giornale di mode, edizione di lusso della Casa Hoepli).
Per l'Italia . . . . L. **18** — *Per l'Estero* . . . . L. **24** —

2.° **Pungolo della Domenica** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **14** — *Per l'Estero* . . . . L. **20** —

3.° **Pungolo della Domenica, Stagione** e **Giornale per i Bambini.**
Per l'Italia . . . . L. **27** — *Per l'Estero* . . . . L. **36** —

PREMIO. — Mediante aggiunta di L. 1 ai prezzi suddetti, il III° volume delle *Conversazioni*, come sopra

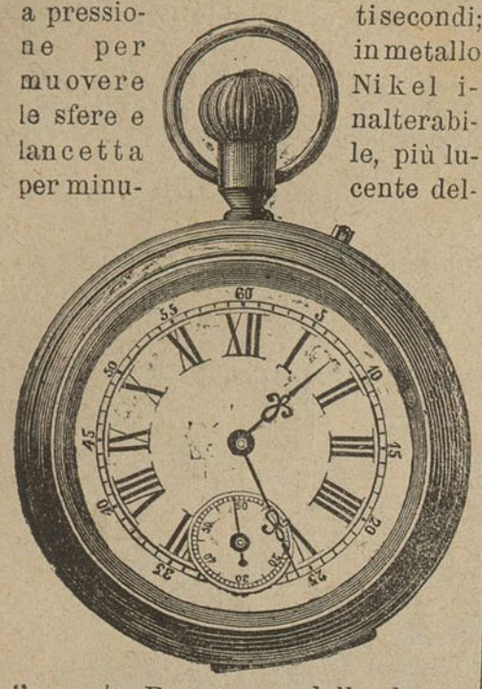
4.° **Pungolo della Domenica** e **Pungolo quotidiano.**
Per l'Italia . . . . L. **24 50** *Per l'Estero* . . . . L. **41** —

DONI per quest'ultimo abbonamento. — Lo splendido *Numero di Natale del* **Graphic** (tre grandi quadri cromoelettrografici, otto quadri minori, una grande incisione in legno, ecc.), il *Supplemento con la traduzione*, e il III° volume delle *Conversazioni* del Dottor Verità.

Rivolgere le domande all'Amministrazione del PUNGOLO DELLA DOMENICA, *via S. Pietro all'Orto, 14.*

OROLOGIO (Remontoir)

a cilindro, garantito. Con meccanismi della massima precisione, molla a pressione per muovere le sfere e lancetta per minuti secondi; in metallo Nikel inalterabile, più lucente dell'argento. Forma e modello elegantissimi. Per precisione rivaleggiano cogli orologi di valore.



Cadauno L. 20.

Si spediscono, anche all'ingrosso, contro rimessa importo o vaglia da CARLO PIETRASANTA E COMP. *Milano*, Via Carlo Alberto, 2. — *Roma*, Via Corso, 312. — *Torino*, Piazza Castello (portici), 18.

L'INDISPENSABILE
giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Esposizione Intern.le — Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA. via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 232-34
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore*, SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire 20 anticipate

prezzo d'abbonamento per un ***anno*** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**

6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure **una** delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.

20 **Lire** ***in musica*** (valore effettivo) corrispondenti a *lorde* Fr. 40 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. Paloschi.

Più i benefici di un ***quarto*** premio straordinario.

Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. Stabilimento Ricordi.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO
12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele*, 5.

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Envelopp	e Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad.
»	» Rigaud di Parigi, grande	» 3 25	»
»	» » » mezzana	» 2 —	
»	» » » piccola	» 1 25	»
»	Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria	» 1 75	»
»	Profumati Delettrez di Parigi per ling.	» 1 25	»
Cuscinetti	» » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
»	» » » » » 2	» 5 50	»
»	» » » » » 3	» 2 50	»

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 b. tt. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

Febbri, Languori Mancanza d'appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. 2. — Deposito generale presso **A. Manzoni e C.**, Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 —
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — Milano
per avere **gratis** numeri di saggio.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50.

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovera, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto N. 14